Indice di ciò che si contiene nel presente volume.

RAGIONAMENTO
AL POPOLO

DEL

DOTTOR FILIPPO PIRRI

SULLE CAGIONI

DELLE

MORTI IMPROVVISE

FREQUENTEMENTE ACCADUTE

NEL MDCCLXXII.

TRA GLI ABITATORI DI ROMA

ED ISTRUZIONI

PER

POTERSENE GARANTIRE A TEMPO.

IN ROMA MDCCLXXIII.

PER ARCANGELO CASALETTI A S. EUSTACHIO.

Con licenza de' Superiori.

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS. PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE
DOMENICO ORSINI

MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DI SUA MAESTA'
IL RE DELLE DUE SICILIE, PROTETTORE
DI ESSI REGNI PRESSO LA SANTA SEDE,
CAV. DEL REAL ORD. DI S. GENNARO &c.

EMINENTISSIMO PRINCIPE.

SE la chiarezza del ſangue e le Dignità più ſublimi, felicemente unite in uno ſteſſo Soggetto, hanno forza d' invitare ciaſcuno a renderg-

gli i giusti Tributi di Rispetto e di Venerazione; dovrete ravvisare ben tosto, EMINENTISSIMO PRINCIPE, *quali forti motivi mi vi conducano innanzi. Scorre nelle vostre Vene quel puro sangue degli* ORSINI *celebre, e per le tante Parentele da esso contratte con più Famiglie Sovrane d' Europa, e per tanti Gran Personaggi, che hanno nobilitata la Patria insieme e la Italia. Veggonsi risplendere in Voi, tra le molte, quelle Alte Dignità ancora, per le quali comunicandovisi le Prerogative e le Glorie del Sacerdozio e dell' Impero, le accogliete maravigliosamente senza pregiudizio dei tanto delicati, e diversi loro Diritti. Qualità sì cospicue e sì rare bene a ragione in me debbono eccitare un vivo desiderio di rendervi quegli Omaggi, che per me si potranno maggiori. Vero è, che codesti singolari Pregi vostri*

stri dovrebbono mantenermi in quel rispettoso silenzio, che suole imporre l' altrui Grandezza. Ma siccome Voi ispirate a coloro, che hanno il vantaggio di trattarvi, tanto di confidenza colla vostra Bontà, quanto di Venerazione gl' imprimete col Lustro della vostra Nascita, e colla Dignità della vostra Persona; perciò mi sento bastantemente animato ad offerirvi questo Ragionamento primo Parto del mio debole Ingegno, che ora esce alla pubblica luce. Io non ho la vanità, EMINENTISSIMO SIGNORE, *di crederlo degno di Voi: avrei bene il desiderio, che lo fosse. Tuttavia qual esso siasi, degnatevi di riceverlo come un giusto Tributo, che il Dovere m' impone di presentarvi. Quando, per la Bontà del generoso Animo Vostro, mi possa lusingare di un tal favore, non mi rimarrà da desiderare altra cosa*

 più

più efficacemente, che di godere dell' Autorevole Protezione Vostra. Intanto co' sentimenti del più profondo Rispetto, e della più distinta Venerazione baciandovi la Sagra Porpora ho l' onore di protestarmi.

Di VOSTRA EMINENZA.

Roma 23. Novembre 1772.

Umo Ossequo, ed Obbligmo Servitore
Filippo Pirri.

PRE-

PREFAZIONE.

Sono molti di opinione, che le Morti Improvvise in Europa sieno molto più familiari a'nostri giorni, di quello, ch'esse no 'l fossero nei passati. Io lascio ad altri l'esame di una questione, che ha per l'una parte (*), e per l'altra delle forti ragioni: e ristrin-

(*) A misura che l'Uomo ha fatti dei progressi nel suo vivere socievole deve avere accresciuti, in ragion dei suoi comodi e dei suoi piaceri, ancora i suoi mali. Si legga la Storia di tante Nazioni selvaggie del nuovo Continente, e del Vecchio; si faccia il Parallelo tra i nostri fisici mali, e quei di costoro; e poi si neghi, che i nostri comodi, ed i nostri piaceri non li compriamo a costo della nostra salute. Sul proposito delle Morti Improvvise non dirò, che presso di codeste Nazioni non accadano mai: dirò solo, che sono meno assai frequenti di quello non lo sieno presso di noi; ed io perciò inclino pur troppo verso l'opinione di coloro, i quali le credono appunto assai più spesse fra gli odierni Abitatori d'Europa, perchè il lusso, la mollezza, i piaceri, il troppo Incivilimento in somma dei suoi Popoli ha fatto in pochi Secoli dei progressi considerabili.

Io diceva, che credo le Morti Improvvise più familiari ai presenti, che agli Antichi Europei: il che non esclude, che in certe date circostanze non si sieno in tutti i tempi fatte sentire molto frequenti. Di fatto Ippocrate e nell'Inverno, e nella moltitudine delle Piogge, le osservò bene spesso prodotte con frequenza tra dei suoi Greci; come può rilevarsi dal 16. e 23. Aforismo della terza Sezione. *At resolutio Nervorum frequens ubique morbus est* scriveva Celso negli ultimi anni dell'Impero di Augusto, o nei primi di Tiberio, sullo stesso argomento: si veda il cap. 27. del 3. libro della sua Medicina. Plinio nel 7. libro cap 53. della sua storia naturale, poco tempo appresso, fece uso quasi delle medesime frasi. Agatia nel sesto Secolo dell'Era volgare ci assicura, che a tempi suoi erano molto

ſtringendomi a quello, che in queſta ſola Metropoli è intervenuto, mi ſi preſenta il Panaroli, che nella ſua nona Oſſervazione c' informa quanto i mortali Accidenti ſi rendettero quì frequenti verſo la metà del Secolo paſſato. Anzi per diſcorrere di tempi da noi meno remoti dirò, che a tempo del Lanciſi Archiatro della S M di Clemente XI. ſi videro le ſteſſe malattie in queſta Capitale sì ſpeſſe, che ſi determinò un tanto Uomo a ſcriverne diſteſamente, e per moſtrarne ai Medici le diverſe cagioni, e per iſtruirli ſul metodo il più opportuno da poterne prevenire le tragiche conſeguenze loro. Se dopo del Lanciſi non vi è ſtato chi ne abbia nuovamente ſcritto, queſto non prova, che le avviſate malattie non ſi ſieno in certi anni moltiplicate a ſegno in queſta Città, da doverne atterrire i ſuoi Abitatori: prova ſolo, che i Medici ad Eſſo poſteriori non hanno creduto di dover aggiungere altro a quello, che un tanto Scrittore ne avver-

---

molto frequenti le Morti Improvviſe: ſenza oſtentare altri monumenti meno antichi di queſti, e ſenza dei quali poſſiamo conoſcere pur troppo, che le Morti Improvviſe ſono talora ſtate per il paſſato sì ſpeſſe, come lo ſono oggigiorno: E che l'Uomo perciò di buon ſenſo non dovrà ſpaventarſi nell'udire la frequenza, colla quale ſi moltiplicano, o la ferocia colla quale aſſaltano eſſe certi Individui; ma dovrà ben ſentire la neceſſità di ricercare, e conoſcere quelle fiſiche cagioni, che, ſecondo gli addotti teſtimonj, ſiccome le hanno preſſo diverſi Popoli, ed in Secoli fra di loro molto diſtinti generate, così poſſono ancora in certe date circoſtanze rigenerarle nelle Popolazioni, tra le quali ancor noi attualmente viviamo.

avvertì sulle Cagioni loro, e sugli ajuti, che si meritavano. Vengo d' altronde assicurato da saviissime persone, che più d' una volta vi sono stati nel Secolo presente degli anni, nei quali sono giunti, gli Accidenti in questione, a farsi quì riputare quasi Epidemici; carattere, che ad essi vien quasi conceduto dall' Illustre Lievutaud *lib.* 1. *sect.* 2. *m. pag.* 188. ove scrive: L' Apoplexie..... est dans des tems plus familiere, & en quelque facon épidémiche *Liv.* 1. *sect.* 2. *m. p.* 18. Précis de la Medicine.

Ma trascurando il passato per fissarmi al presente, io medesimo sono stato in quest' anno l' ocular testimonio di una sì spessa rinuovazione di mortali Accidenti, che non ho quasi potuto disapprovare l' universale spavento di tutta Roma. In tali circostanze di tempo mi ricordo d essermi più e più volte immerso in profonde meditazioni affine di spiare e conoscere le vere cause di tanto micidiali malattie: essendomi riuscito di andare molto innanzi in questa interessante ricerca, ho creduto di non doverne defraudare il Pubblico; ed interrompere alcune altre mie letterarie fatiche, per applicarmi di proposito a tessere questo Ragionamento, sulla speranza di poter cospirare ancor io al comune vantaggio.

Non tacerò tuttavia, che sono stato più volte intiepidito nella mia intrapresa dal pensare, che queste Istruzioni sarebbono uscite alla luce in un tempo, nel quale, perchè minorate o man-

mancate del tutto codeste malattie, non avrebbono interessato il Publico a leggerle, o a sentirne discorrere con quella prevenzione, che mi sarei potuta da lui promettere nel tempo della sua maggiore costernazione. Ma riflettendo per l'opposto, che non riformandosi l'universale condotta dei Popoli, debbono per fisica necessità ritornare in altri tempi quelle Occasioni, dalle quali si avranno poi da rinuovare con frequenza de' mortali Accidenti; perciò mi sono alla fine incoraggito ad ultimare un Opera, la quale presenta agli Abitatori di questa Metropoli dei vantaggiosi consigli pel tempo avvenire, sul proposito spezialmente dei così detti Accidenti. Mostro pertanto ad essi le cagioni, che ce li dispongono a poco a poco; tutte loro le presento sotto di un lume, nel quale sentir possano la verità delle mie riflessioni per profittarne tempestivamente: gl'informo in fine di tutti quei mezzi, con i quali, o prevedendosi la futura dichiarazione dello stesso male, possa fortunatamente tenersi lontano, ovvero nell'atto stesso in cui egli più inferocisce, con maggior forza ancora si possa metodicamente attaccare.

Per quanto sembri tuttavia diretta quest' Opera a rilevare le cause di un male, che ha di recente funestata questa Metropoli, si sappia inoltre, che mira ad iscoprire ancora quelle, che lo moltiplicano fra tutte le altre culte Nazioni da noi conosciute. Quindi lo scopo di lei non

sarà

ſarà limitato ad iſtruire i ſoli Romani ; ma tutti ancora quei Popoli , dove la mollezza , la crapula , il luſſo , e tanti altri diſordini nella condotta loro , coſtituiſcono le ree cagioni , che nelle date circoſtanze li diſpongono ad eſſere le Vittime di sì ſpaventoſe malattie .

Perchè poi l' utile ſi renda più univerſale , io non iſcriverò tanto ai Medici (i quali in Graviſſimi Scrittori potranno leggere tutto ciò , che ſull' argomento mio può deſiderarſi di meglio) quanto al Popolo , o per meglio dire a tutti coloro , i quali hanno talento baſtante per intendere quello che può , e che deve intereſſarli . Per meglio riuſcirvi allontanerò , quanto il più mi ſarà permeſſo dalla natura della coſa , le citazioni (*) dei noſtri Scrittori ; rinunzierò al miſte-

(*) Io non uſerò , nel promeſſo Ragionamento , di altre citazioni fuori che di quelle , le quali ſieno per moſtrare al Pubblico , che quanto gli propongo per iſtruirlo , non è appoggiato ad un mio capriccio , ma bensì al parere , ed alle oſſervazioni dei Medici li più accreditati . Intanto nell'eſeguire queſto medeſimo piano , mi ſervirò per l'ordinario di altrettante Note , nelle quali , ſenza diſtrarre forzatamente il Lettore dal mio Diſcorſo principale , poſſa giuſtificare tuttavia le mie propoſizioni , quando le ſteſſe non lo appagaſſero di prima viſta . Mi valerò pur anche di sì fatte Note in molte altre di quelle occorrenze , nelle quali dovrò ſpiegare un qualche oſcuro termine dell'Arte , adoperato talora per non averne potuto fare a meno . In molte delle ſteſſe Note riporterò finalmente delle rifleſſioni , che potranno quaſi conſiderarſi per altrettante verità della Filoſofia Animaſtica , opportune al mio aſſunto ; ſulle quali però non mi ſono voluto trattenere nel Teſto quanto avrebbe biſognato per non allungarlo più di quello ſi comportaſſe dalla Natura di un Ragionamento .

misteriosо linguaggio delle nostre scuole ; e mi studierò finalmente di rendere popolare , ed intelligibile quella parte della Filosofia Animastica, la quale potrà spargere del lume sull' argomento da me preso a trattare . Quando io sia per conseguire quanto ho proposto di voler fare mi chiamerò contentissimo , perchè avrò sempre cooperato , secondo le mie forze , al Pubblico bene .

AP-

APPROVAZIONE.

PER commissione del Rmo P. Maestro del Sagro Palazzo Appostolico ho letto con uguale attenzione, che piacere *il Ragionamento al Popolo intorno alle Morti Improvvise &c. del Signor Dottor Filippo Pirri*, ed avendoci ravvisate le più fine ricerche sulle cagioni delle medesime col suggerimento degli opportuni mezzi per isfuggirne l' incontro, lo giudico perciò a vantaggio pubblico degnissimo della stampa; giacche non contiene cosa, la qual ripugni alla vera Religione, o al buon costume.

Di Casa 28. Ottobre 1772.

Natale Saliceti Medico di Collegio, e del Palazzo Appostolico, già Professor Pubblico di Notomia nella Sapienza, e Medico Primario dell' Arcispedale di Santo Spirito.

AP-

APPROVAZIONE.

D'Ordine del Rm̃o P. Fra Tomaſo Agoſtino Ricchinj Maeſtro del S. P. Apoſtolico ho letto il libro, che ha per titolo: *Ragionamento al Popolo ſulle cagioni delle Morti Improvviſe &c. dell' Eccellentiſſimo Sig. Dottor Filippo Pirri*, ed avendovi ritrovato non ſolo raunate, e compilate molte oſſervazioni, maſſime, e precetti Medici per guarentirſi dalle Morti Improvviſe, a noſtri dì forſe più che per lo innanzi reſe frequenti; ma queſte iſteſſe nozioni, e precetti con chiarezza, e preciſione eſpoſti all' intendimento del popolo; perciò io ſono di parere, che, e per iſtruzione, e vantaggio del publico (giacchè nulla v'ha di contrario alla Fede, ai Principi, ed a' buoni coſtumi) ſe ne debba permettere la ſtampa.

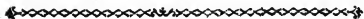
In fede Roma li 25. Novembre 1772.

Giorgio Bonelli Lettor Publico nella Sapienza di Roma, e Medico Ordinario del Ven. Arciſpedale di S. Jacopo agl' Incurabili.

IMPRI-

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Dominicus Jordani Patr. Antioch. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Magister.

Qui

Qui Apoplexia vel eodem menſe, atque adeo die plures interierunt, non omnes eandem in cerebro noxam, ſed alios longe aliam, & ab alia cauſa profectam, nec ſemper recenti, ſed antiqua interdum, oſtendiſſe: quod & prægreſſa incommoda ſignificaverant. Morgagni de Sedib. & cauſ. morb. per Anat. indagat. Epiſt. Anat. Med. II. art. 4.

RAGIO-

RAGIONAMENTO
AL POPOLO

Sulle cagioni delle Morti Improvvise frequentemente accadute nel 1772. tra gli Abitatori di Roma, ed Istruzioni per poterſene garantire a tempo.

INTRODUZIONE.

§. I. EGLI è il Popolo faciliſſimo a ſpaventarſi, per quanto lievi appariſcano al Savio le cagioni del ſuo timore. Privo di fatto, come è pur troppo, di quei molti lumi, i quali guidano alla rifleſſione l'umano intendimento, come potrà oſſervare certi fenomeni, che danneggiano gl' individui di molti, e non temere ancora per tutti d'una ſteſſa diſgrazia? Tale a me ſembra, che ſia l'impreſſione fatta nel Popolo Romano dalle frequenti *Morti Improvviſe*, che ſi ſono fatte, e che continuano tutt' ora a farſi ſentire, in queſta vaſta Metropoli. Vede egli il Povero, non meno che il Ricco, il Giovane ed il Vecchio, gli Uomini e le Donne divenirne le vittime sfortunate: non ha egli uno ſpirito filoſofico per legger chiaro nelle cagioni naturali, che hanno potuto uccidere alcune perſone ad eſclu-

 ſione

ſione di tante altre. Coſa gli rimarrà dunque a fare, ſe non di dar luogo a quel precipitoſo timore, che lo determini a temere per tutti un male, ch'è ſtato ſolo di pochi? E qual meraviglia perciò, ſe in ſollecitudine di ſe ſteſſo ricerchi tutto giorno e conſigli ed ajuti da coloro, i quali col carattere di Medici vede preſiedere alla ſalvezza comune? In queſto ſtato di coſe ſarà dunque noſtro uffizio il liberarlo dal ſuo troppo grave timore, rendendogli una ragione, perchè ſieno ſtate in queſt' anno cotanto ſpeſſe (*) le Morti improvviſe, ſenza che queſte abbiano però il diritto di produrre in ciaſcuno il medeſimo turbamento; ed iſtruendolo inoltre de' mezzi, con i quali ſappia ognuno garantirſi dagli attacchi di un tanto male, richiamando nel proprio ſpirito la perduta calma, e la maggiore poſſibile ſicurezza.

§. 2. Io ſo troppo bene, che codeſte parti ſono ſtate pienamente eſeguite da tutti quei valenti Profeſſori di Medicina, e Chirurgia, che quì ri-

(* Nota I.) Ognuno deve ricordarſi, che ne' primi Meſi del 1772. i Morti all' improvviſo ſono ſtati si frequenti, che non vi ha luogo di trovarli nel numero proporzionati all' intera Popolazione di queſta Metropoli. Se i Curati ed i Medici aveſſero tenuto conto di codeſti infelici, ſi ſarebbe da me potuto informare il Publico di una coſa, che avrebbe ſoddisfatta ad un tempo ſteſſo la ſua curioſità, e giuſtificato ancora il ſuo paſſato timore. Ma per mancanza di tali diligenze mi contenterò ſolo di rammentargli, che molti ne reſtarono eſtinti ſul fatto; altri dentro poche ore; ſoffrirono alcuni le lunghe e penoſe conſeguenze delle Apopleſſie; e pochi hanno finalmente conſeguito di rimetterſi perfettamente in ſalute.

risplendono. Ma per disingannare un Popolo, cui si rinuovano spesso le cagioni del concepito spavento, rade volte bastano quelle ragioni, e quei consigli, i quali, perchè dati a bocca, si dimenticano con una facilità uguale a quella, colla quale si ascoltano. Le stampe, che parlano contemporaneamente con uno stesso tuono a tutti gl' Individui d' una medesima Società, hanno sole il vantaggio di far sentire la forza di quelle ragioni, e l' efficacia di quei consigli, de' quali và ognuno con sollecitudine in traccia.

§. 3. Questo egli è il motivo, che mi determina a scrivere sù di quei spaventosi Accidenti sì spessi, ne' primi Mesi spezialmente di quest' anno 1772, e le cui più ordinarie conseguenze sono state le Morti Improvvise. Per procedere tuttavia col miglior ordine in tale inchiesta, dividerò questo mio Ragionamento in quattro Parti. Ristringerò nella Prima le *Cagioni Prossime* (*) di codeste interessantissime Malattie.

Nella Seconda ragionerò delle loro *Cause Remote*,

(* Nota II.) La *Causa Prossima* di un Male è quel Vizio Fisico del Corpo, Vizio, che immediatamente costituisce il Male. Il Sangue v.g. Flogistico ingorgato nelle Arterie della Pleura, o de' Polmoni sarebbe la *Causa Prossima* della Pleuritide, o della Polmonia. Di questa Causa in tal guisa discorre Boerave: *Causa Proxima Morbi appellatur tota illa simul, quæ totum jam præsentem immediate constituit; hæc semper est integra, sufficiens, præsens, totius morbi, sive simplex fuerit, sive composita. Huius præsentia ponit, continuat morbum. Huius absentia eum tollit. Est fere idem ens ipsi integro morbo. Hinc inquisitu utilissima, maxime necessaria.* Instit. Medic. §. 740.

mote, o *Predisponenti*; e delle altre, che si chiamano nelle scuole di Medicina *Procatartiche* (*).

Nella Terza farò avvertire quanto le stesse *Remote*, *e Procatartiche Cagioni* abbiano in quest' anno cooperato per moltiplicare negli abitanti di questa Metropoli gli avvisati Accidenti.

Nella Quarta ed ultima Parte insinuerò finalmente il più efficace, e ragionevol Metodo, non solo per premunirsi contro gli attacchi delle Malattie in quistione, ma per ben curarle ancora venute che sieno.

§. 4. Prima d' inoltrarmi ad eseguire quanto orora (§. 3.) mi sono proposto, potrei bene riportar quì alcune aperture di Cadaveri relative all' Argomento mio. Ma io mi dichiaro, anzi che per i Medici, di scrivere piuttosto per istru-

---

(* NOTA III.) *Causa Remota* di un qualche nostro Male si dice quella, che và mutando in guisa il nostro Corpo, onde poterlo ad esso Male poco a poco disporre. Non senza ragione pertanto l' hanno alcuni chiamata col nome di *Predisponente*. Di questa parlando Boerave così ne scrive al numero 741. delle stesse Istituzioni: *Causa Remota Morbi dicetur illa, quæ corpus ita mutat, ut aptum sit suscipere morbum, si adhuc alia accesserit. Non est ergo integra unquam, nec sufficiens illi morbo producendo. Nec alia illa accedens sola eum pareret, at utraque simul.* Ora l' altra cagione, la quale (per quanto può essersi orora inteso da Boerave) unita alla Remota produce immediatamente il Male, fu dai Greci chiamata *Procatartica*. Rinunziandosi però da me a questi misteriosi vocaboli, la mostrerò quì ad ognuno, o in quelle occasioni di ammalare, le quali ci proccuriamo con i nostri disordini, e colla nostra poco savia condotta; ovvero in quelle altre Occasioni, che, ancora non volendo, dallo Stato dell' Aria, e delle Stagioni ci si fanno ben sovente incontrare con discapito della nostra salute.

iſtruzione del Popolo. Ora queſto mirando ſempre ad udire, non il dettaglio, ma il riſultato delle fatte Oſſervazioni; e ſollecito perciò ſempre di profittar de' conſigli, che i Profeſſori hanno da quelle ritratto; quanto non gradirà egli, che io quì lo diſpenſi dalla ſtucchevole lettura di quelle Notomiche relazioni, le quali o non intende, o ſicuramente lo annojano?

§. 5. Frattanto non mi abuſerò di quella confidenza, la quale ſpero non ſia per negarmiſi. Imperciocchè nel teſſere queſto mio Ragionamento aſſicuro il Publico, che non traſcurerò di uſare di tutti quei lumi, che avrò potuto ritrarre dalle ſezioni Notomiche, o ſotto degli occhi miei iſtituite, o ſotto quelli di tanti Valenti Profeſſori di queſta Capitale, i quali me le hanno gentilmente comunicate. Inoltre perchè ſi aſſicuri ognuno dell' impegno, col quale mi accingo ad iſtruirlo ſul propoſto (§. 3) argomento, lo avviſo, che profitterò di quelle molte ed accuratiſſime oſſervazioni Notomiche, delle quali l' Illuſtre Dottor Morgagni ci ha fatta copia nella ſua grand' Opera *de Sedibus & Cauſis Morborum per Anatomen indagatis*. Vi aggiungerò finalmente quanto di meglio mi è ſortito di leggere e di notare nelle dotte Collezioni delle più illuſtri Accademie d' Europa.

PARTE PRIMA.

Cagioni Proſſime delle Morti Improvviſe.

§. 6. LE leggi Animaſtiche c' informano, che in due maniere ſi può del tutto ſoſpendere nell' Uomo la circolazione del ſangue, e con queſta la vita: o per grave offeſa fatta improvviſamente nell' interno del Capo; o per altra arrecata pur d' improvviſo al Cuore, ed alle ſue Aderenze. Faranno dunque amendue codeſte offeſe morire all' impenſata, qualora gravi ſieno i danneggiamenti operati da eſſe nell' una, o nell' altra delle Parti avviſate. Donde potrà ſino da queſto momento intenderſi l' origine delle mortali Sincopi (*), e delle Apopleſſie Micidiali.

§. 7. Il

(* Nota IV.) Le ſole gravi ed improvviſe offeſe del Capo, e del Cuore colle ſue aderenze non ſembreranno forſe a certuni poter coſtituire due Claſſi di Proſſime Cagioni, cui poſſano riferirſi tutte le Morti Improvviſe, alle quali ſogliono gli Uomini ſoggiacere. Il Dottor Lanciſi (diranno alcuni) ve ne aggiunſe una terza, e la diviſò nella potenza di reſpirare, repentinamente impedita, e ſottratta. Di fatti i corpi eſtranj entrati e fermati nella Glottide; le improvviſe rotture delle Vomiche Polmonari; le velenoſe emanazioni de' Cocciti, o di luoghi ſotterranei, e lungamente chiuſi; un Ambiente troppo caldo, o troppo pieno di eſalazioni Animali &c. non ſono forſe Cagioni,

§. 7. Il Volgo però confonde purtroppo col ſolo nome di *Accidente* due Malattie sì diverſe fra di loro, e diſtinte: anzi direi, che *Apopleſſia*, ed *Accidente* riguardandoſi ſempre da eſſo per una coſa medeſima, reſta quindi neceſſariamente al bujo d'una diſtinzione tra Accidente ed Accidente, la quale gli raccomando moltiſſimo. Imperciocchè quegli ſoltanto, che ſaprà nell' *Accidente* ravviſare ora l' Apopleſſia, ed ora la Sincope, ſaprà eziandio rendere ragione dell' eſito de' loro attacchi, e ſaprà inoltre regolarne il Pronoſtico, ed una cura ben ragionata.

gioni, che per avere offeſo gravemente gli Organi del Reſpiro, hanno moltiſſime volte ucciſo in cortiſſimo tempo degli Uomini, e degli Animali?

A coloro però, i quali voleſſero attaccarmi per queſta parte, riſponderò dunque, che colla data diviſione non ho io eſcluſa la terza Claſſe, con molta ſaviezza propoſta ai Medici da tanto Illuſtre Scrittore. Ho ſolo riſtretta queſta terza Claſſe nella ſeconda, ove notai quelle Morti improvviſe accadute per vizio del Cuore, ed Aderenze ſue. Vorrei in fatti, che s'intendeſſe da ognuno, come ſcrivendo io al Popolo, mi è forza ſchivare (per quanto mi è permeſſo) quelle numeroſe diviſioni dottrinali, le quali, aggravandogli la memoria, poſſono confonderlo in vece d'iſtruirlo. D' altronde vi ha una ragione perchè poſſa confonderſi queſta terza colla ſeconda Claſſe ororamoſtrata; con quella cioè, nella quale le Morti improvviſe riſultano dai gravi danneggiamenti del Cuore, e delle Aderenze ſue. Imperciocchè i Polmoni formati interamente dalle grandi Arterie e Vene Polmonari buttate con maeſtria, e dalla Tela celluloſa fortemente legate ai Vaſi Aerei, altra coſa non ſembrano al penſante Notomico, che una eſpanſione, anzi continuazione dello ſteſſo Cuore, per mezzo delle avviſate Vene ed Arterie dirò quaſi trasformato in un Viſcere tanto nobile, e neceſſario; il quale viene perciò ad eſſere una immediata ſua produzione ed aderenza.

§. 8. E' dunque l'Apopleſſia un Male del Capo, e le Sezioni Notomiche di tutti i tempi ci aſſicurano, che quando eſſa uccide, l'Effuſioni del ſangue dentro la Cavità del Cranio, e quindi i devaſtamenti delle più nobili Parti in eſſa contenute, ne coſtituiſcono le Proſſime (*) ſue Cagioni.

§. 9. Le Sincopi Mortali all'incontro riconoſcono per Proſſime loro Cagioni quelle offeſe degl'organi Vitali, in ſeguito delle quali ora per un forte ſpaſmo, e coſtante ſtringimento del Cuore, ed altre fiate per un durevole rilaſciamento, o forzata dilatazione di queſto Muſcolo ſe movente, ſi ſopprimono quegli alternativi moti ſuoi, alla cui eſiſtenza o mancanza và unita o la Vita, o la Morte degli Animali.

§. 10. Riſulta dal §. 6. 7. 8. 9., che l'Apopleſſia e la Sincope (Malattie dipendenti l'una da' gravi danneggiamenti del Capo, l'altra da quei del Cuore ed Aderenze ſue), ſi confondano da molti, con pregiudizio del buon Senſo, nel nome comune degli Accidenti. Quindi volendo io in queſta prima Parte iſtruire il Popolo a ben diſtinguere tra di loro codeſte diverſiſſime Malattie, non mi acquieterò ſicuramente a quanto ne ho ſcritto fin qui. Farò ſolo, che queſto ſerva di norma a quel di più, che nello ſteſſo Argomento mi accingo oramai a dettaglia-

(*) Si legga la Nota I.

gliare: e per meglio riuſcirvi diſcorrerò ne' due Capi ſeguenti, prima delle Cagioni Proſſime delle Apopleſſie, e dopoi delle Sincopi.

CAPO PRIMO.

Cagioni Proſſime delle Apopleſſie.

§. 11. TRA le Apopleſſie alcune meritano di eſſere chiamate *Leggiere*, ed altre *Forti* o *Veementi*. Sembra, che lo ſteſſo Ippocrate c' inſinui codeſta diviſione; giacchè parlando nel 42. Aforiſmo della ſeconda Sezione ſulla ſteſſa Malattia, ſi eſprime in tal guiſa: *Solvere Apoplexiam, vehementem quidem impoſſibile, debilem vero non facile*. Ora in ſeguito di una tale diviſione diſcorrerò in queſto Capo delle Apopleſſie Leggiere, e delle Cagioni Proſsime, dalle quali dipendono; e poſcia delle Forti, unitamente alle altre loro relative Cagioni.

§. 12. Le Apopleſsie dunque, le quali, per non alterare ſenſibilmente la Reſpirazione ed il moto de' Polſi (*), ſi ſono meritate il nome di *Debo-*

(* NOTA V.) Non è queſto il luogo acconcio per trattare del metodo di Cura, col quale ſi hanno ad aſſalire le diverſe Malattie (§. 6.), delle quali ragiono. Non arrecherà perciò maraviglia, ſe io qui farò per tacerne l' intera loro *Diagnoſtica*, il novero, cioè, di tutti quei loro particolari effetti morboſi, i quali coſtituiſcono gli ordinarj ſegni da conoſcerle, e da diſtinguerle inoltre l' una dall' altra. Sarà queſta una materia da riſer-

Deboli o di *Leggiere*, sono altresì quelle, le quali prontamente assalite con i Salassi, con i Lavativi, colla Dieta Tenue, e colle rinfrescanti Bevande, vanno il più spesso (*) a poco a poco a mancare. Quindi tornano codesti Infermi ora più presto, ed ora meno, a godere una salute, amareggiata solo dalla rimembranza del passato, e dal timore di un pericoloso avvenire. Ma frattanto quali saranno mai le Fisiche mutazioni operate nel Capo, valevoli a costituire un Male, la di cui spezie, per quanto leggie-

riserbarsi per la quarta Parte del presente Ragionamento; anzi io la premetterò immediatamente alla Cura, che mi converrà dettagliare per ciascheduna spezie di quelle Malattie, le quali venute appena, o minacciano, o troncano tosto la Vita.

(* Nota VI.) Sembrerà forse ad alcuni, che il metodo curativo così di passaggio orora da me proposto, miri a persuadere il Publico, essere tutte le Apoplessie un risultato dell'abbondanza di un caldo Sangue. Avviso perciò ognuno in questa Nota, che non pretendo assolutamente di asserir tanto: che anzi seguace de' più valenti nostri Scrittori so, ancor per mia Pratica, esservi delle Apoplessie cagionate da inerte ed abbondante Siero, ora stagnante quasi ne' Vasi del Capo, ed ora trasudato da essi, e raccolto in corto tempo in quei luoghi del Cerebro, ne' quali col suo peso e volume arrecar può i disordini, che ne' seguenti §§. da me verranno mostrati. Ma essendo rarissime queste Apoplessie in ragione della frequenza delle altre *Sanguigne*; potendosi dubitare inoltre (*Morgagn. Epist. Anat. Med* II. *art.* 14. *Epist.* IV. *art.* 1.) che molte delle credute *Sierose* non sieno però state tali: per tutti questi motivi, e per altri ch' io taccio, si troverà ben giusto, che, nell'istruire il Publico sulle Cagioni Prossime delle Apoplessie, gli metta in vista per ora le più ordinarie e frequenti. A suo luogo però rimarrà egli istruito ancor di questa cagione, che ho qui solamente accennata, e lo sarà, dove tratterò del Metodo Curativo, che si merita ciascheduna spezie di questi Mali, dipendentemente dalla Prossima Cagione, dalla quale sono generati.

giera ſia, intereſſa pur ſempre l' attenzione di un Medico?

§. 13. Nelle Apopleſſie Leggiere ſiegue uno repentino affollamento di Sangue ne' vaſi del Capo, i quali, ſenza rimaner lacerati, reſtano ſolo sì turgidi e gonfi, che arrivano colla meccanica loro preſſione ad arreſtare il corſo degli ſpiriti Animaleſchi dal Cervello alle ſoggette membra. Si ſuſcita altre fiate una improvviſa convulſione fuori del Capo, alla quale però ſi uniſce una tal fuga di umori verſo di eſſo, che le di lui Vene ed Arterie ſi ſentono incapaci affatto di ſoſtenerla. Non ſi rompono queſte tuttavia; ma, dilatandoſi oltra il dovere in tutta la loro eſtenſione, determinano ad un totale diſordine, e confuſione le Fonzioni Animali. Le conſeguenze intanto di sì fatte novità ſaranno la interrotta comunicazione tra 'l principio de' Nervi ed il Corpo: donde cadrà la Macchina in quella improvviſa ſoſpenſione de' Senſi eſterni ed interni, che reſta (come ſi diſſe nel §. 12.) facilmente curata, purchè dall' abbondante Corrente, o dalla ſoverchia fuga del Sangue non ſieno ſtate sfigurate, od offeſe gravemente le parti interne del Capo.

§. 14. Riſulta da tutto ciò, che le Proſſime Cagioni delle Apopleſſie leggiere debbono eſſer quelle, per le quali, ſenza rottura de' Vaſi ſanguigni, o ſenza di alcun altro loro grave ed organico vizio, il ſolo Fluido o pigro al moto, o ab-

abbondante troppo in copia, ovvero rarefatto, si affolla con ridondanza, e rigonfia con forza maggiore dell' usato le Arterie e le Vene del Cerebro, e delle Moningi, con tutti ancora i diversi lor Seni.

§. 15. Le *Forti Apoplessie* però, nelle quali alla istantanea sospensione de' Sensi esterni ed interni si unisce l' alterazione del Respiro ancora (*) e de' Polsi, quasi irreparabilmente conducono ad una presta Morte, per quanto pronti, ed efficaci mezzi s' impieghino per tenerla lontana. In sì fatte circostanze quali dunque saranno le fisiche mutazioni operate dentro del Capo, e le quali formino la Cagion Prossima di un Male sì grande?

§. 16. La Cagion Prossima di simili Apoplessie viene a costituirsi dalle abbondanti effusioni del Sangue seguite in corto tempo, o dentro le Cavità del Cervello, o dentro quella del Cranio. I Polipi, e le Aneorisme de' Vasi, o Seni del Capo interno; i suoi freddi o caldi Tumori; i quasi Caustici sughi, che bagnano le sue

(* NOTA VII.) *Huius enim majorem, aut minorem a naturali recessum nosti, præcipuam Medicis normam esse ad fortioris, aut debilioris Apoplexiæ gradus constituendos: quanquam ne quid ferme in Medicina perpetuum sit, in proposita Muliere vides, respirationem non modo ordinatam, & æquabilem .....sed omnino naturalem fuisse. Morgagni Epist. Anat. Med.* II. *art.* 14. Ho voluto trascrivere in questo luogo, come bene opportuno, una tanto istruttiva cautela del Dottor Morgagni, dalla quale restano i Medici avvertiti, come talora col buon respiro può unirsi una Forte Apoplessia.

ſue più delicate parti; il Sangue troppo caldo ed abbondante, altre fiate il troppo glutinoſo ed inerte, ſono vizj, è vero, che gl' intelligenti Notomici hanno ſpeſſo avvertiti nel Capo degli Apoplettici: non li hanno però mai potuti riconoſcere come la *Cagione Proſſima* non meno dell' Apopleſſia, che della Morte di cotali Infelici. Imperciocchè le abbondanti Effuſioni di Sangue ritrovate ordinariamente in compagnia degli avviſati vizj, hanno guidato i medeſimi a conoſcere in quelle le Proſſime, in queſti le Remote Cagioni di sì mortali Accidenti. Per la qual coſa la Emorragia, o ſeguita per forzato traſudamento, ed error di luogo, o per eroſione di qualche Arteria, ovvero prima per dilatazione, e poſcia per ſua vera rottura; la Emorragia, io diceva, ſeguita ora nelle naturali Cavità del Cerebro, ora nelle morboſe (*), ovvero

(* Nota VIII.) Si ſcoprono ben ſovente dal Coltello Notomico certe *Caverne* morboſe nel Cervello degli Apopletici, ripiene ſempre o di Linfa, più ſpeſſo però di grumoſo Sangue. Sono eſſe una ſpezie di eroſione o laceramento di alcuni Vaſi, formato però in brieve ſpazio di tempo; e l' Illuſtre Morgagni, dal quale ho a bella prima imparato quanto adeſſo ſcrivo, penſava, che ſimili *Caverne* veniſſero a formarſi dallo Spurio Aneuriſma, o dalla Varice or d' uno, ed ora di più Vaſelletti dello ſteſſo Cervello. Allorchè dunque ſi rompono queſti improvviſamente, formanſi, con più o meno di tempo, delle maggiori o minori *Caverne*: in ragione, cioè, diretta del diverſo diametro del Vaſo; dell' ampiezza della rottura; della copia, e dell' impeto, col quale il Sangue viene ivi traſportato; ed in ragione diretta, finalmente, della Laſſezza dello ſteſſo Cervello. Inoltre a ſeconda della maggiore, o minore lacerazione delle

vero dentro della Calvaria, costituisce sempre la Prossima, ed immediata Cagione di queste gravissime Apoplessie.

§. 17. Chi crederebbe intanto, che la Morte lasciasse talora di essere la paventata lor (§.15.) conseguenza, se la Pratica non ce 'l mostrasse nelle Mediche Osservazioni? Passa dunque la Malattia in questione, per quanto ne siamo dalla Sperienza avvertiti, in un'altra, Cronica di sua natura, e talora niente meno rincrescevole della Morte. Restano, cioè, codesti Infermi confinati per fin che vivono in un Letto, privi del volontario movimento o in molte, o in poche delle lor membra; facendo in tal guisa il com-

---

delle Tonache di essi Vasi, e della sede particolare, ove queste lacerazioni intervengono, si formano altresì delle *Caverne*, ora chiuse e nascoste nella sostanza midollare del Cervello, ed altre volte manifeste, le quali poi si estendono o nei di lui ventricoli, ovvero all'infuori, cioè per la superficie del Cervello stesso, e talora nell'un luogo, e nell'altro. Accadono tanto gravi danneggiamenti, perchè la mollissima sostanza di codesto Viscere cede facilmente all'impeto straordinario del Sangue, che la violenta; e lo ammette perciò ne' cellulari interstizj delle sue fibre: donde in uno stesso tempo l'Apoplessia e la Caverna rimane generata. Questa poi, finchè non s'illanguidisce la forza delle Arterie e del Cuore, si rende sempre più ampla: quindi si accresce proporzionatamente l'Apoplessia, se il Medico, o talora un fortunato accidente non sopravvenga per arrestare gli ulteriori progressi delle avvisate Caverne.

Ho creduto di dover parlare sì alla lunga di codesti vizj, non meno perchè l'argomento mi è sembrato serio ed utile insieme; quanto ancora perchè sarà da quì innanzi conosciuta ed intesa da ognuno la vera origine di quelle morbose Cavità le quali piene di mocciosa Linfa, o di Sangue, s'incontrano tanto spesso nel Cervello degli Apoplettici.

compaſſionevole ritratto di quelle Malattie di languore inteſe da ognuno ſotto il nome di *Paralifia*. Soggiungerò anzi, che una ſalute (quanto può aſpettarſi perfetta dopo diſordini tanto gravi) ſuccede qualche volta ad una Forte Apopleſsia: ma cotali ſucceſsi avvengono tanto di rado, che non debbono sì di leggieri ingolfarci nella vana ſperanza di facilmente riuſcirvi. Ed in ſeguito appunto di queſta difficoltà ſi ſono alcuni arrogata l' autorità di negarli del tutto: non avvertendo a parer mio, che la riaſſunzione del Sangue morboſamente raccolto in qualche cavità del Corpo Vivente, e la ſpontanea chiuſura de' rotti sì, ma contrattili noſtri Vaſi, ſono Fenomeni dal Medico Oſſervatore ſpeſſe volte ammirati nel corſo della ſua Pratica. Oltre di che l' autorità del più grande Notomico del ſecolo Gio. Battiſta Morgagni credo, che baſtar poſſa per giuſtificare la poſsibile guarigione ancora di quelle Apopleſsie formate, non meno dalla effuſione del Sangue nelle cavità del Cervello, quanto ancora dalle ragguardevoli lacerazioni di alcuni de' ſuoi ſanguigni Vaſelletti: *Morgagni Epiſt. Anat. Med.* II. *art.* 16. Tanto egli è ammirabile nelle ſue forze, e ne' prodotti ſuoi il Meccaniſmo degli Animali! Meccaniſmo, che non può ſepararſi da quanto col miſterioſo nome di NATURA vollero gli Antichi Filoſofi dimoſtrarci.

CAPO

CAPO II.

Cagioni Prossime delle Sincopi.

§. 18. PAssando oramai a ragionar delle Sincopi (§. 9.), le quali uccidono sul fatto, o minacciano almeno di farlo; e le cui *Prossime Cagioni* mi sono quì proposto di mostrare più alla distesa, premetterò alcuni avvertimenti, che informino i miei Lettori, di quali Sincopi voglia io ragionare. Gli svenimenti dunque, o mancanze d'animo familiari alle Isteriche, alle Gravide, ed ai Deboli, o Convalescenti, non formano l'oggetto delle mie seguenti riflessioni. Le mie Riflessioni si raggireranno sull'esame delle Sincopi, che sopravvengono alle più floride e sane Persone; si raggireranno sù dì quelle, che senza dipendere da spasmi Isterici o Ipocondriaci, giungono a far tosto impallidire gl' Infermi, ad occultare del tutto, o deprimere almeno assaissimo i Polsi loro, ed a troncare ai medesimi incontanente, o dentro pochi minuti, la Respirazione, ed ogni altro segno di Vita. Si raggireranno in somma le mie Riflessioni seguenti nello sviluppare le ree Cagioni Prossime di quelle Sincopi, delle quali ebbe il grande Ippocrate ad insegnarci *Aph.* 41. *Sect.* 2. *Qui sæpe vehementer, absque manifesta causa, animo linquuntur, ex improviso moriuntur.*

§. 19. E' dunque la Sincope un Male, che attac-

attaccando immediatamente il principio di nostra Vita il Cuore, fa sentire a bastanza, quanto debba perciò essere interessante: giacchè per essa o dentro pochi minuti si muore, o dentro uno stesso lasso di tempo si riacquista la salute, e la Vita. Potendo frattanto avere codesto Male un esito ora fortunato, ed altre fiate funesto, mi sia permesso, che ad imitazione delle Apoplessie (§. 11.) lo distingua in due Clasfi. Parlerò nella *Prima* di quelle Sincopi, le quali possono terminare colla desiderata salute, perchè le loro prossime cagioni risultano da alcuni vizj accidentali ed amovibili del nostro Corpo: or queste si chiameranno da me *Deboli*, o *Leggiere*. Nella *Seconda* ragionerò di quelle altre, che presto uccidono, e per fisica necessità, perchè occasionate da certi altri vizj dello stesso nostro Corpo, gravissimi però, ed inamovibili: e queste verranno da me distinte col nome di *Sincopi Forti*.

§. 20. Egli è il Cuore un Muscolo, dal cui perenne, ed alternativo moto di Sistole, e di Diastole dipende la circolazione del Sangue, e la Vita (§. 6.) degli Animali. Dunque dovrà soggiacere a quelle spezie diverse di malattie, che sogliono attaccare codesti Stromenti de' loro Moti volontarj. La Convulsione perciò, e la Paralisi nelle date circostanze dovranno alterare la salute del Cuore: se pure è vero, che la Convulsione, e la Paralisi costituiscano le

malattie, alle quali tutti i Muscoli possono soggiacere. Se ciò è così, e chi non sente, che queste saranno le cagioni prossime di tutte le Sincopi; e che le sole occasioni, dalle quali dipenderanno codeste morbose affezioni del Cuore, costituiranno or la *Debole* Sincope, ed ora la *Forte*?

§. 21. Di fatto una lunga, e costante convulsione del Cuore mantenendo in un forzato stringimento (*) le sue Cavità, dovrà interrompere an-

(* NOTA IX.) Non tutti crederebbono forse potersi dalle Convulsioni del Cuore produrre un Male di Languore (come appunto è la Sincope) se non ne venissero assicurati da oculatissimi Pratici ed Osservatori. Facendone io parlare alcuni per bocca del nostro sopracitato Morgagni, continuerò scrivendo: *Cor autem convelli, & ab Hippocrate olim, nec uno loco dictum est, & ab recentioribus, quemadmodum musculum esse confirmatum fuit, sic negari non potuit, iis esse malis facile obnoxium, quibus & cæteri musculi, & quod consequitur, etiam convulsioni, ut irritatis per ichores pessimos nervis, fibræ cordis in pertinaci convulsione permaneant. Ep. st. Anat. Med.* XXV. *art.* 13. Ma io non contento di questa sola causa, della quale fa nel citato luogo menzione il valent' Uomo, nè debbo notare alcune altre, le quali o dal coltello Notomico, o per mezzo delle più sensate riflessioni sono state ravvisate per quelle ree occasioni, dalle quali restano animate, e mosse le avvisate perniciose convulsioni del Cuore. Sono esse dunque ora gl' imbarazzi di stomaco, ed i suoi dolori, ove si dà luogo alla maligna azione de' caustici Veleni; le biliose putride congestioni nella Cloaca degl' Intestini; i Lombrici maravigliosamente aumentati di famiglia, ed inquieti nell' oscuro lor Mondo; i calcoli generati, e racchiusi nel Pericardio; le sue ulceri, e quelle ancora del Cuore; finalmente (per tacere di altri fisici sfiguramenti) avvertirò, che un grave spavento, il quale sembra di agire soltanto nella Parte Spirituale dell'Uomo, può altresì divenire l'efficace occasione di quello spasmodico stringimento di esso Cuore, da cui si è detto nel Testo potersi produrre delle Sincopi le più spaventose, e talora mortali.

ancora la circolazione del Sangue. Quindi nel tempo, in cui rimarrà il cuore in uno ſtato di ſpaſmo, o di convulſione, ſi vedranno nell' eſteriore aſpetto di codeſti Malati tutte le note di quell' eſtremo languore della loro Macchina; languore aſſai bene corriſpondente alla ſoſpeſa circolazione del Sangue, ed alla preſſante minaccia d' una morte vicina.

§. 22. Conviene tuttavia confeſſare, che la *Paraliſi* del Cuore, or di brieve durata, ed or contumace, ſia la più frequente *Cagion Proſſima* del male in quiſtione (*). In codeſte circoſtanze

pro-

(* Nota X.) La Diaſtole del Cuore ſi riconoſce oramai da ognuno per una momentanea Paraliſi, nella quale cade vantaggioſamente queſta macchina ſe movente, prima di rimetterſi in una nuova azione. Quante volte però ſia l' avviſata Paraliſi troppo durevole, paſſa a coſtituire una malattia, le cui conſeguenze poſſono farſi rapidamente funeſte. Or perchè il Cuore cada in codeſto troppo durevole rilaſciamento, o come l' abbiam già nominato *Paraliſi*, conviene, che nelle ſue fibre carnoſe, o si minori la quantità aſſoluta della lor forza motrice, ſenza che ſi minorino le reſiſtenze, contro delle quali deve quella impiegarſi; ovvero conviene, che creſcano queſte medeſime reſiſtenze, ſenza che in proporzione ſi accreſca la quantità aſſoluta di forze, che riſulta dall' unita azione di tutte le carnoſe fibre dello ſteſſo Cuore. Con due diverſi eſempj ſpero di rendere ad ognuno ſenſibile la propoſta verità, e mi luſingo perciò di perſuadere i miei Lettori, che la morboſa Paraliſi del Cuore fa ben ſovente la cagion proſſima delle Sincopi ora Leggiere, ed ora Forti, e micidiali.

Quella vera abbondanza di buoni, e roſſi Umori, la quale coſtituiſce ciò, che da' Medici fu chiamato *Plethora ad vires*, è pur troppo una efficace occaſione da produrre nel Cuore quella contumace Diaſtole, cui ſi è detto unirſi la Sincope, e talora mortale. Imperciocchè nella *Plethora ad vires*, accreſciuta la maſſa del Sangue e di tenacità, e di peſo, può (ad ogni data occa-

protraendoſi più del dovere uno ſtato di rilaſſamento, o di forzata Diaſtole in tutte le cavità di

---

occaſione *Praelect. academ. Haller. not. ad* §. 717.) preſentare al Cuore una reſiſtenza maggiore del momento di forza, col quale il Cuore ſteſſo s'impiega nel mantenerla in giro. Quando ciò avvenga, le colonne ſanguigne in vece di allontanarſi, per l'Arterie Polmonare, ed Aorta, dal Cuore, dovranno anzi ricadervi con quello ſteſſo eccesſo di forza, col quale ſuperano il moto di projezione ricevuto dal Cuore. Ma ſe queſto non viene opportunamente ſoccorſo dalla Natura, o dall' Arte; ſe le ſue forze non ſono toſto aumentate; ſe rimangono inſomma le ſteſſe, non ſarà egli violentato a quella morboſa Diaſtole, o Paraliſi di tutti i ſuoi Villi, ed alla quale ſi uniſca toſto la Sincope, e forſe ancora la Morte? Queſte ſono verità conteſtate pur troppo dalla ſperienza, ed aſſiſtite inoltre dalla ragione. Tantocchè non potrà dubitarſi, da chi ha del buon ſenſo, che le Sincopi non ſieno talora le conſeguenze d'una Paraliſi del Cuore avvenuta, perchè, non aumentate in eſſo le forze motrici, ſi trovano però aumentate le reſiſtenze, contro delle quali ſi hanno quelle da impiegare. Dopo di ciò potrà intenderſi da ognuno, che tutte quelle gravi offeſe arrecate agl'organi (ſi legga la Nota IV.) del reſpiro, e le quali ſembrano di uccidere per ſoffogazione, uccidono piuttoſto per una mortale Diaſtole cagionata nel Cuore dallo ſteſſo interrotto reſpiro. Giacchè tante allora, e sì grandi reſiſtenze ſi preſentano al Sangue, che per i Polmoni traggittar deve dal ſiniſtro al deſtro Ventricolo del Cuore, che a queſto muſcolo, incapace ſpeſſo a ſormontarle, gli è forza di ſentire tutta ſopra di ſe la ſolla, ed il peſo del Sangue, che finalmente l'opprime.

Dai putridi carichi inteſtinali, o in un corpo già attaccato dalla Peſte, ſi ſviluppano all'improvviſo alcuni veneſici miaſmi, che non ſaprei affermare ſe fiſſando gli ſpiriti Animali, o ſe alterando l'elettrica loro Natura, eſtinguono toſto ne'Nervi quella facoltà motrice, mercè di cui ſogliono queſti imprimere, e mantenere in tutte le carnoſe noſtre fibre il Moto, e la Vita. In queſto diſordine univerſale della Macchina reſta privato il Cuore ancor eſſo della più ricca ſorgente delle ſue vive forze. Soperchiato quindi dal peſo del Sangue, e non aſſiſtito dalla irritabilità già in eſſo languente, per gli Spiriti, che più non

di codesto Muscolo se movente, chi non intende ancora, che dovrà sospendersi il progressivo moto del Sangue, e restarne quindi minacciata la Vita?

§. 23. Ma quali saranno frattanto quei vizj ravvisati dal diligente Notomico per l' efficaci occasioni di malattie tanto gravi? Io ne ho già dettagliati alcuni nella Nota IX. di quelli, che generano la Sincope per uno stringimento spasmodico del Cuore. Ne ho mostrati degl' altri nella Nota X., che la occasionano per Paralisi, o rilassamento dello stesso: onde pochi me ne rimangono ad aggiungere nel seguente §., ed essi apparterranno a questa sola seconda Classe.

§. 24. Saranno dunque le Vere Aneurisme del Cuore, ovvero de' gran Vasi, che s' incontrano nella sua Base; la soverchia lassezza delle car-

non la mantengono, o non la ravvivano a bastanza, gli converrà pur troppo cadere in quella morbosa Diastole, o Paralisi, della quale tratto in questo luogo, come di una prossima cagione delle Sincopi. Ed ecco, come rimanendo le medesime resistenze, solo perchè si detrae molto alla quantità delle motrici forze del Cuore, si può generare pur troppo la malattia, della quale ragiono,

Spero frattanto di aver con questi due esempj mostrato quel, che promisi nel principio di questa Nota di voler eseguire: d'informare cioè ognuno, che la Paralisi, o un troppo durevole rilasciamento del Cuore può ugualmente dipendere, e per le resistenze accresciute al Cuore, cui però nulla si detragga delle consuete sue forze; come nel primo esempio: e può dipendere eziandio dal minoramento di forze nel Cuore, mantenendosi frattanto la stessa la somma delle resistenze, sopra delle quali gli è forza di agire; come nel secondo esempio da me proposto può intendersi facilmente.

carnoſe ſue fibre; le oſſificazioni delle Valvole Semilunari delle Arterie Polmonare, ed Aorta; i gran Polipi, che dalle cavità del Cuore ſi eſtendono nell' interno Lume di queſte medeſime Arterie, o ancora delle Vene, con detrarre moltiſſimo alla naturale capacità loro; l' Idropiſia del Pericardio; tutti quei tumori, che preſentano de' forti oſtacoli al progreſſivo movimento del Sangue col comprimerne i gran Canali; le ſtrabocchevoli Emorragie (*); tutto ciò finalmente, che può, o ritardare l' influſſo libero degli Spi-

(* Nota XI.) L' Emorragie, o vogliam dirle Perdite di Sangue, producono talora delle Sincopi baſtanti ad uccidere dentro cortiſſimo tempo: il che ci ſi è dalla ſperienza moſtrato più di una volta. Si perde in fatti col Sangue la materia, donde ſi traggono i noſtri Spiriti, e le noſtre forze, nè ſi avrà finalmente da perdere la Vita ancora? Inoltre, colle grandi Emorragie, manca ai noſtri vaſi quella neceſſaria loro turgenza, ſenza della quale, perdendo il più della loro neceſſaria elaſticità, languidamente concorrono a mantenere la Circolazione, e la Vita. Si aggiunga a tutto ciò, come reſtando gli ſpazj i medeſimi, e minorata ſolo dalla Emorragia la quantità del Fluido, che dovrebbe riempirli, manca il più ſpeſſo quella continuità nelle Colonne Sanguigne troppo neceſſaria, perchè non ſi formino dentro de' noſtri Vaſi quei Vuoti, o Vacui, che fanno toſto ſoſpendere tutte le Vitali azioni. Finalmente coſa dovrà penſarſi che avvenga della *Irritabilità* sì della Vena Cava, quanto ancora del Cuore; Irritabilità, che in ſeguito delle grandi Emorragie o più non viene iſtigata, o molto languidamente almeno promoſſa dal ritorno del ſangue Venoſo minorato ad uno ſteſſo tempo di Volume e di Peſo? Intanto ſi è moſtrato evidentemente dall' Immortale Hallero, eſſere l' abbondante, ed il ſollecito ritorno del ſangue Venoſo alla volta del Cuore, una delle più efficaci cagioni, alle quali ſi è compiaciuto l' Ente Supremo di fiſſare gli alternativi Moti del Cuore, la Circolazione di tutti i noſtri Umori, ed il mantenimento di noſtra Vita.

Spiriti Animaleſchi verſo del Cuore, ovvero alterarne la ſconoſciuta loro natura. Quindi potrà intenderſi oramai la forza di alcuni Veleni Animali; come ancora le conſeguenze di certi vizj del Capo, i quali ſenza produrre le Apopleſſie, determinano ſpeſſo alla Sincope coloro, che ne ſono gli sfortunati Soggetti. *Morgagn. Epiſt. Anat. Med.* XXV. *art.* 7. 8.

§. 25. Tutti codeſti vizj però (§. 21. 22. 23. e 24.) della noſtra Macchina, quantunque occaſionar poſſano pur troppo una Sincope, la quale ſi renda in pochi momenti micidiale; non è però, che non la producano tale da poterſi, o per Arte, o per Natura ſuperare, vedendoſi quindi ſuccedere ad eſſa una ſalute, in apparenza almeno, da dover contentare. Imperciocchè gli avviſati (*) vizj non portando ſeco una

 Fiſi-

(* Nota XII.) Si ſupponga in un qualche Uomo una ragguardevole dilatazione Aneuriſmatica nell' arco dell' Aorta; ognuno può ſapere, che con un tanto Vizio Organico potrà egli ſperare di viver degl' Anni; benchè abbia un giuſto motivo di temere ad ogni momento (per qualche diſordine apparentemente ancor lieve) un funeſtiſſimo fine. Di fatto l'ecceſſo del moto muſcolare; un improvviſo terrore; uno ſdegno troppo avvanzato; uno ſtravizzo fatto o nel mangiare, o nel bere &c. ſono cauſe, le quali agir poſſono in guiſa nella indebolita Arteria di un tale infelice, onde romperne le gracili pareti, e generare perciò ſul fatto una Sincope micidiale. Ma non ſarà vero altresì, che, e coll' eſiſtenza dell' avviſato Vizio Organico, e con tutti i notati diſordini, potrà codeſto cagionevole Soggetto, ora per beneficio dell' Arte, ed ora della Natura mantenerſi in Vita, declinando fortunatamente gl' aſſalti di Sincope, che ſi và colla ſua ſregolata condotta proccurando?

Fisica necessità di morire, ma soltanto una facile occasione; perciò li ho tutti ristretti negli stessi §§. ne' quali mi era io proposto, come sopra avvertii, di trattare delle Sincopi *Deboli* o *Leggiere*.

§. 26. Le Sincopi *Forti* (§. 9.) però, benchè per Prossima loro Cagione riconoscano, come le altre, una contumace Diastole (§§. 9. 20.) o Sistole del Cuore; non però, come le altre, riconoscono gli stessi vizj Organici per efficaci loro immediate Occasioni. Imperciocchè vengono queste per l'opposito costituite da quei soli vizj della nostra Macchina, i quali non possono in modo alcuno rimuoversi, nè sopportarsi per pochi momenti, senza la necessaria distruzion della Vita.

§. 27. Vizj di tal natura ci si sono mostrati più volte dal Coltello Notomico, ora nelle grandi improvvise Rotture delle Arterie e Vene le maggiori del nostro Corpo; altre volte negl' istantanei ragguardevoli sfiancamenti, o dilatazioni del Cuore: finalmente nella Rottura o Lacerazione, che dir si voglia, delle sue Pareti medesime. Succede in tutti questi casi, che il Cuore, ora oppresso dalla mole del Sangue uscito dagli squarciati Canali; ora incapace a ri-

---

rando? Chi ciò negasse, chiuderebbe gli orecchj alle voci della Sperienza, e della stessa Ragione. Egli è dunque verissimo, che i vizj sopra notati non sono tali da produrre per fisica necessità una Morte presta e sicura.

ristringersi per totale rilassatezza delle sue troppo distese Pareti ; ed altre fiate perchè distrutto nella sua organizazione : succede in tutti questi Casi diversi (io diceva) che si sospenda tosto la circolazione del Sangue ; e non essendovi speranza alcuna , che possa la stessa ravvivarsi , è pur forza , che si estingua la Vita .

§. 28. Il Dotto Morgagni propone a considerarsi tra queste Sincopi , necessariamente micidiali , una Morte improvvisa venuta in seguito d' una grand' effusione di Sangue nel Cerebello. Un tanto Scrittore ha ben delle ragioni per confondere , senza taccia , un Male del Capo con un altro del Cuore (*si legga la sua Lettera Notom. Med.* III. *art.*27.) . Io però che non debbo, scrivendo al Popolo , aggravarne la sua memoria con eccezioni, e con particolari (*) dottrine , non

---

(* Nota XIII.) Questa medesima ragione , che ho prodotta nel Testo, mi ha determinato ad ommettere assolutamente la celebre divisione , che delle Sincopi non meno che delle Apoplessie hanno il costume di fare i Medici , chiamandone alcune *Idiopatiche* , ed altre *Simpatiche* . Se tra i miei Lettori però vi fosse alcuno , che volesse farmene una colpa , proccurerò di allontanarla da me con dire , che le Idiopatiche , sono quelle Apoplessie , o Sincopi occasionate da cagioni fisiche esistenti nella sede stessa del Male ; all'incontro delle Simpatiche , la cagion fisica delle quali rimane ben lontana dal luogo , in cui il Male si manifesta . Così la Sincope , a ragion di esempio , che nota Morgagni avvenire per vizio del Cerebello , sarà una Sincope Simpatica . Imperciocchè la di lei cagione in tutt' altro luogo esiste fuorchè nel Cuore od aderenze sue : la qual cosa non potrà dirsi dell' altre Sincopi , le quali per essere occasionate da' fisici sfiguramenti del Cuore o sue pertinenze , entreranno nella Classe delle Idiopatiche .

non adotterò ſicuramente queſta del Sig. Morgagni. Quindi laſcio che ſi comprenda pure nella Claſſe delle Morti improvviſe, che riſultano dai Colpi Apopletici, e da' vizj del Capo.

§. 29. Ed eccomi al fine della prima Parte, nella quale eſſendomi propoſto di rendere ad ognuno ſenſibili le immediate *Cagioni Proſſime* delle Morti improvviſe, mi ſembra di aver ſoddiſfatto a quanto promiſi. Imperciocchè avendo fatto conoſcere, che codeſti Accidenti ora ſono il riſultato delle Apopleſſie (§. 10. 11. 12. 13. 14. 15. e 16.) ed ora delle Sincopi (§. 18. e ſeguenti); ho fatto eziandio vedere, che le *Proſſime Cagioni* di quelle coſtituite vengono o dalle ſubitanee abbondanti effuſioni di ſangue nelle cavità del Cranio, o dello ſteſſo Cervello; ovvero da' ragguardevoli ingorgamenti del Sangue o del Siero ne' riſpettivi loro canali: ed ho inoltre provato, che le *Proſſime Cagioni* di queſte, cioè delle Sincopi, ravviſare ſi debbono ora nello Spaſmodico Stringimento delle carnoſe pareti del Cuore, ed ora nella loro Paraliſi tanto lungamente protratta, onde giunga ad arreſtare neceſſariamente il corſo progreſſivo del ſangue, e con eſſo la Vita ancora.

PAR-

PARTE SECONDA.

Cagioni Remote o Predisponenti, e Cagioni Procatartiche delle Morti Improvvise.

§.30. SE deve ognuno interessarsi (vedi la Nota II.) nella indagine delle *Prossime Cagioni* de' Mortali Accidenti, tuttocchè raggiunte non possano sempre abbattersi coll' ajuto della Medicina; quanto più non dovrà interessarsi ognuno nella ricerca delle loro *Cagioni e Remote, e Pocatartiche* (vedi la Nota III.) conosciute le quali, o possiamo usare de' mezzi, onde tenerci da esse lontani, o minorarne almeno quella forza maligna, che possono le stesse per avventura esercitare sopra di noi? Per motivi sì rilevanti ho scelto questa seconda Parte, come un luogo, dove trattar solo delle avvisate cagioni, ed istruire il Publico sul numero loro, e sulla loro diversa natura. Perchè tuttavia proceda questo mio Ragionamento col miglior ordine possibile, tratterò questa materia in tre Capi diversi.

Parlerò nel Primo delle disposizioni, che abbiamo originariamente in noi stessi. Tratterò nel

nel Secondo delle disposizioni, che possiam proccurarci alle Morti improvvise colla nostra poco savia condotta: ed in questi due Capi ristringerò pertanto l'intero novero delle *Cause Remote*. Nel Terzo in fine ragionerò delle disposizioni, alle quali per necessità ci soggettano o le Stagioni, e l'ordine loro stravolto, ovveroqualche altra causa dal corto nostro intendimento non sempre stimata a bastanza: ed ivi intenderò di dettagliare le *Procatartiche Cagioni* delle Malattie in questione. Ma perchè fu di sopra (§.6.) avvertito, che quegli, il quale muore repentinamente, muore o per colpo di Apoplessia, ovvero di Sincope; quindi è, che quando mi riesca, farò avvertire a suo luogo (nel trattare di tante, e sì diverse cagioni) quali di esse ci possano più all'uno di codesti mali disporre, che agl' altri.

§. 31. Prima di avvanzarmi più oltre in questa seconda Parte del mio Ragionamento mi preme di fare avvertiti i miei Lettori a non ispaventarsi, se io delle Morti improvvise mostrerò essere tante le *Cagioni Remote*, che pochi assai di numero sieno coloro, i quali non si rendano il soggetto di alcuna, per lo meno, di esse. Il farmi però Scrittore mi obbliga tosto col Publico ad essere non meno sincero, quanto e diligente e ricercato ne' miei esami. Ma che perciò? Dovrà questa mia stessa diligenza divenir criminale, perchè agli spiriti deboli, ed agli Ipo-

Ipocondriaci può forse fomentare, ed accrescere il continuo timore, in cui sono per l'ordinario di morire all'improvviso? Nò sicuramente. Anzi vorrei, che questi medesimi si ritrattassero da questo errore, in cui sono: e che si ritrattassero in grazia di quanto mi avanzo adesso in questo luogo a dir loro. Rifletta dunque meco ognuno, e costoro principalmente, come per prodursi, a ragion di esempio, un'Apoplessia, non solo si ricerca il concorso delle più forti cagioni *Remote*, e delle *Procatartiche*; ma si vuole inoltre, che queste si rendano in un medesimo tempo bastantemente operose per alterare l'Economia della Testa a segno da costituirne le prossime ed immediate cagioni delle Apoplessie. Ma non è contestato dalla giornaliera sperienza, che talora l'intero concorso, e la contemporanea azione delle più operose cagioni tra le Remote, e le Procatartiche alterano, appena leggermente, la calma del Capo, e de' Nervi? Se non mi si crede tosto simile verità, invito ognuno a fissar gl'occhi in tante Persone d'Abito di Corpo Pingue, e Sanguigne di temperamento, le quali tuttavia si rendono giornalmente il Soggetto delle Acute violentissime febbri. Quale occasione Procatartica non sarà una di queste Febbri, perchè nelle avvisate disposizioni organiche di certuni si generi l'Apoplessia la più Forte? E pure veggiamo tutto giorno risanarsi codesti Infelici, talora senza di aver nulla

nulla patito al Capo nel corſo del Male Acuto; o per lo meno ſenza, che abbiano avuto quelle conſeguenze, che un Ipocondriaco avrebbe per avventura o vaticinate, o temute in ſeguito delle Cauſe Remote e Procatartiche le più efficaci, combinateſi ad un tempo ſteſſo per ſovvertirne interamente la ſalute del Capo. Le quali coſe però, ſiccome non debbono iſpirarci un temerario diſprezzo per quelle Cagioni Remote, le quali potendoſi da noi ſchivare, o ſnervare di forza, ſi vogliono traſcurare del tutto; così debbono incoraggire a baſtanza quegli altri, che in ſoverchia ſollecitudine della loro ſalute, di tutto paventano oltra miſura.

CAPO PRIMO.

Diſpoſizione Originaria alle Morti Improvviſe riconoſciuta nella Organica ſtruttura di alcuni Individui.

§.32. QUelli, che in proporzione delle altre membra ſi trovano il Capo aſſai grande, il Collo corto (*) il Bulbo degli Occhj ſenſibilmente affacciato, o per me-

(* Nota XIV.) Il Collo ſuol eſſere formato da ſette Vertebre, le quali ne limitano la ſua ordinaria lunghezza. La Notomia ci ha talora moſtrato, che può eſſere coſtrutto da ſole ſei Vertebre, ed un ſimile ſcherzo è ſtato incontrato in coloro, che

meglio dire elevato in fuora dell' Orbita; codesti appunto sono coloro, che nella propria organizazione riconoscer debbono una remota cagione per le più forti Apoplessie. Imperciocchè la Base del Cranio essendo negli stessi più vicina al Cuore, di quel che lo sia in altri, i quali hanno il Collo più lungo; dovrà essere altresì più breve il cammino verticale, che dovrà farsi dal sangue per essere trasportato dal Cuore nel Capo. Quanto maggiore del dovere non sarà perciò ne' Vasi di questo la fuga di esso sangue? E quanto grande il momento di forza, col quale dovrà arrivarci? Lo mostri pure, a chi ha del buon senso, il vermiglio, o quasi livido colore della faccia di questi tali; lo mostri la elevazione degli occhi, gl' incomodi al Capo, de' quali spesso si lagnano; lo mostri finalmente la vera gonfiezza

che avevano un Collo assai corto. Le conseguenze di sì fatta organizazione sono state esposte nel testo, e perciò o possono prevenirsi perchè conosciute, o si hanno per lo meno da temere. Merita di essere in questo luogo avvertito anche un' altro difetto di organizazione, il quale benchè rimanga occultato agli occhi di ognuno, ha pure talora delle conseguenze funeste. Si deve questo adunque riconoscere nel nascere, che fanno le Arterie Vertebrali, non già dalle Socclavie, ma dall' Arco stesso dell' Aorta: presentano quindi le stesse una troppo diritta strada al Sangue, che deve mandarsi al Capo: la sua copia, e l' impeto perciò, con cui dovrà giungervi, non sarà certamente il più comodo per mantenere la Calma, e la Serenità nelle fonzioni del Cerebro, purchè voglia fissarsi lo sguardo alla tenera, e polposa sua natura. Donde possono nelle date circostanze sopravvenire delle Apoplessie in chi di ragione non si sarebbero aspettate giammai. *Morgagni Epist. Anat. Med.* III. *art.* 23.

za di tutta la loro Testa e Faccia: gonfiezza, che al parere di Van-Swieten ci fa apparire nel Capo quella grandezza, che, avuto riguardo al Cranio, assolutamente non vi esiste. *Comment.* §. 1010. *num.* 1.

Altra Disposizione per difetto di Temperamento, ove si discorre dell' Abito troppo Voluminoso del Corpo.

§. 33. Ogni vivente conduce seco dall' Utero Materno una disposizione tale nel proprio sangue, e ne' proprj Solidi, onde poco a poco determinarsi ad uno de' quattro Temperamenti; o Sanguigno, cioè, o Bilioso, o Flemmatico, o Melanconico. Mi dispenso dal riportare in questo luogo quel, che l' Educazione, il Clima, il Vitto, gl' Impieghi &c. de' diversi Individui possono influire nel riformarli di un Temperamento, piuttosto che di un altro. Un esame di questa natura è totalmente estranio all' argomento mio, dove mi son proposto di discorrere de' fatti, non mai delle Ipotesi. Dunque presupposto, che si uniscano in un Individuo tutte quelle circostanze, che lo rendano di Temperamento Sanguigno, o Pletorico, io dirò, che lo stesso dovrà nel proprio Temperamento ravvisare una Causa ugualmente efficace per disporlo ed all' Apoplessia, ed alle Sincopi. Non mi tratterrò in questo luogo in provare una veri-

verità intesa da ognuno; giacchè ognuno può da se medesimo facilmente avvertire, che quante volte un grave sdegno improvviso, un gran calore dell' Aria, l' eccesso del moto muscolare, o i gravi errori nel mangiare, o nel bere de' liquori spiritosi agiscano in Corpi ripieni già di buoni sanguigni Umori, non vi ha cosa più facile a risultarne, che, o le interne rotture de' Vasi or del Capo, ed or de' Precordj; o per lo meno que' tali affollamenti di Umori dentro degl' Alvei loro, capaci a produrre le prossime cagioni delle malattie in questione.

§. 34. Agli avvisati pregiudizj però dei Pletorici presta tutta la mano quella facilità, che hanno essi d' impinguare, passati appena gli anni della più calda, ed operosa Gioventù. Quindi molti fra i medesimi, in sequela dell' ozio, cui si dedicano interamente, ed in grazia del bere e mangiare assai bene, giungono a rendersi tanto grassi, che muovono a compassione, piuttosto che ad invidia, ognun che li veda. Quanto anguste, in tali Infelici, non s'avranno da rendere le strade della Circolazione, oppresse per ogni dove dal peso, e dal volume dell' accresciuta Pinguedine? Quali conseguenze perciò non avranno in costoro da risultare per l'eccesso di moto circolatorio promosso ne' loro umori o dalle febbri, o da tante altre efficaci cagioni? Giacchè (per quanto lo stesso Morga-

gni ci avverte nella 14. Epiſtola art. 28.) i ſoli vaſi del Capo, perchè non oppreſſi dalla pinguedine, ſono quelli appunto, che in codeſti Soggetti, ed in codeſte circoſtanze regger debbono alla piena, ed alla fuga de' commoſſi Umori.

§. 35. Tra i corpulenti però, ve ne ſono certuni, che non ſono tali per troppa abbondanza di ſangue, o di buona pinguedine, ma per una ridondanza piuttoſto di freddi, inerti, e pituitoſi Umori. Il pallore univerſale della lor pelle; l'inſigne pigrizia, cui ſono inclinati; il ſonno che preferiſcono ad ogn'altro piacere, ſono quelle note, per le quali ſi diſtinguono (§. 34.) ben tra gl' altri. Or queſti ancora nell' abito loro di corpo fomentano una Remota Cagione per le morti improvviſe; ed i facili impegni di Capo, cui ſoggiacciono ad ogni picciola occaſione, dovranno avvertirci, che nelle fieroſe Apopleſſie, potranno ravviſare i Mali, che ſono lor minacciati.

Diſpoſizione, che riſulta dall' Età, e dal Seſſo.

§. 36. Può renderſi ognuno in qualſiaſi età il Soggetto delle Morti Improvviſe: ma quando s'abbia da valutare il riſultato delle Mediche oſſervazioni, ſi ha da dire, che la Vecchiaja ſia l'età, che ad un tanto male, ſopra

pra d' ogni altra, è disposta. Se ne vogliono saper le cagioni? Io non esiterò punto di soddisfare in quest' onestissimo desiderio i miei Lettori.

§. 37. Il Vecchio traspira poco, perchè poco si muove; perchè più deboli sono in lui le motrici forze del Cuore; perchè più resistenti ed angusti sono in lui tutti i vasi, e quindi i traspirabili ancora; perchè finalmente più terrosa, e lentescente è in esso la natura del proprio sangue. Ma s' egli poco traspira, non si creda, che resti sempre una tal mancanza in lui compensata dalle abbondanti secrezioni, ed escrezioni operate negl' altri rispettivi lor Organi: giacchè ben sovente le cause medesime, che si oppongono all'abbondante traspiro, si oppongono altresì, o per lo meno non promuovono bastantemente l' evacuazioni capaci di compensarlo. Quindi (chi 'l crederebbe?) soggiaciono molti Vecchj alle malattie di Pletora: a quelle malattie, cioè, dipendenti dall' equilibrio tolto nella lor Macchina, per la Massa e tenacità degl'Umori loro, accresciuta più di quel si comporti dalle forze, che li debbono muovere.

§. 38. Gli affollamenti, ed i morbosi ritardi sanguigni non dovranno perciò divenire malattie tanto rade nella Vecchiaja; e gli attacchi del Capo non saranno sicuramente i meno frequenti. Imperciocchè, se a quegl' organici sfi-

guramenti (*) ritrovati sì spesso dal Coltello Notomico nelle interne parti del Capo di costoro, aggiunger vorremo la forza di alcune altre cause meno nascoste, e le quali si uniscono colle prime nell' insidiare la salute del loro Capo, conosceremo sicuramente, perchè le Apoplessie fossero da Ippocrate con giustizia noverate fra i mali de' Vecchj: *Sect.* 3. *Aphor.* 31. e perchè io affermi nel presente §. essere l' età una causa remota delle medesime.

§. 39. Per

(* Nota XV.) La Circolazione del Sangue, se in tutte le parti dell' Animale deve mantenersi ugualissima, perchè non s' alteri la sua salute, questo deve principalmente ottenersi ne' Vasi del Capo interno, ne' quali o l' ingresso, o l' uscita del Sangue, per poco che sia ritardata, o promossa più del dovere, sovverte tosto la calma, ed il buon ordine nelle funzioni del Cerebro. Quindi è, che le ossificazioni in apparenza poco apprezzabili, e le quali spesso s' incontrano, ora ne' seni, or nella Falce Messoria, ed or nelle Carotidi Interne, o nelle Vertebrali de' Vecchj, rendono una ragion convincente de' gravi mali di Capo, i quali hanno e preceduto, e generato spesso la loro morte. Così ancora, coll' invecchiare, cresce in maniera la materia ossea trasportata nel Cranio per nutrirlo, che giunge sovente a chiudere alcuni de' suoi forami, stabiliti dalla Provvidenza per altrettanti sfoghi al Sangue, che potesse affollarsi mai ne' vasi interni del Capo. Si chiudono e. g. talora (*Morgagn. Epist. Anat. Med.* IV. *num.* 11.) quei forami, i quali stabiliscono una immediata comunicazione tra le Occipitali Vene, ed i seni laterali della Dura Madre. In circostanze sì fatte quanto ragionevoli non saranno i timori, che ad ogni leggiera occasione, non si producano de' gravi mali di Capo? Ed allora come rimediarli venuti? Come prevenirli, se minacciati?

Or basti ciò per intendersi, come dall' Età senile si formano nel Capo interno alcuni occultissimi vizj, che soli render possono ragione delle malattie, che io in questo numero ho ravvisato come più familiari, e proprie de' Vecchj.

§. 39. Per giustificare quanto asserisco, continuerò dicendo, che l'incurvamento del Dorso, e del Collo è una cagione visibile, dalla quale si producono a poco a poco nel Capo de' Vecchj delle ragguardevoli mutazioni. Imperciocchè si facilita colla stessa mutazione organica (§.32.) e si abbrevia la strada, che nello stato di salute dee fare il sangue per salire (si legga la Nota XV.) al Capo. Inoltre non sà ognuno, che alcuni de' Vecchj passano le intere stagioni o molto, o poco freddose, quasi sempre vicini al focolare, sopra del quale a Capo chino gustano ben sovente de' saporitissimi sonni? Ma chi non prevede la determinazione, che si accrescerà da una sì fatta cagione al Sangue, che già si è detto dirizzarsi in questa Età più abbondantemente verso i Vasi del Capo? Si valuti inoltre il trasporto, che da molti di loro si ha per il dormire assai, o per passare alla meno non poche ore del giorno dentro del Letto: si avvertano ancora le conseguenze delle bevande spiritose da essi praticate con poca riserva, sotto pretesto di minorare gl' incomodi della Vecchiaja: si consideri finalmente, quanto spesso restino infastiditi e dai morbosi Sopori, e dalle più contumaci Flussioni degli Occhi, delle Orecchie, e di tutte le altre parti della faccia, e del Capo. Dopo tutto ciò s' intenderà ancora, che quando si trovino gli stessi Vecchj in uno stato di ripienezza straordinaria di Umori, o per ispiegarmi con più

precisione, quando sieno in un vero stato di Pletoria, deggiono temere assaissimo per parte della Testa, che in essi è la parte appunto, nella quale possono più facilmente avvenire delle rivoluzioni pericolose.

§. 40. Rimane adesso a sapersi, quale de' due Sessi abbia più di disposizione alle avvisate malattie. Dirollo in poche parole, scrivendo, che il Sesso maschile vi è il più inclinato. Potrei riportarmi alle Mediche osservazioni per assicurare ognuno della verità di quel, che oso affermare. Ma qual bisogno può esservi dell' altrui autorità, quando la Sperienza d' ogni giorno, e la stessa ragione può presentarne una pruova più pronta insieme, e più convincente? Ed in verità, se verranno considerati i soggetti delle Morti improvvise occorse recentemente, si troveranno quasi sempre accadute in persona di Uomini, e pochissime volte di Donne. Se poi se ne consulta la ragione, dirà questa, che gli Uomini, e perchè dotati di un Sangue più tenace; e perchè più facili ad eccedere nelle fatiche, o ne' piaceri; e perchè più trasportati dall' occasione a disordinare nel mangiare, e nel bere; e perchè finalmente dalle mentali occupazioni più indeboliti ne' vasi interni del Capo, debbono assolutamente più del bel Sesso rendersi le Vittime delle Apoplessie, e delle Sincopi le più micidiali.

CA-

CAPO II.

Disposizioni che ci proccuriamo a morire improvvisamente colla nostra poco prudente Condotta.

§.41. I Piaceri amorosi, che per troppo uso giungono ad indebolire il principio de' Nervi, a scuoterne con troppa violenza le fibre, e quasi dirò a logorare tutta la Macchina, distruggendola insensibilmente; la Crapola, e l'ozio, che ci rendono Pletorici; o l'uso delle bevande spiritose, e di tant'altre straniere, le quali riscaldano assai il nostro sangue, e ne rivolgono la corrente ne' vasi del Capo; il Tabacco, gli odori acuti, o le insoffribili puzze, le quali irritando gli organi dell'Odorato, chiamano quasi per forza nelle sue vicinanze, e quindi in vasi troppo nobili, e delicati una corrente più impetuosa, ed abbondante di Umori; tutte queste sono altrettante *Cagioni Remote*, che ci possono disporre a morir d'improvviso, e tutte sono pur anche Cagioni, le quali ci proccuriamo noi stessi con una poco prudente Condotta. Esaminiamole attentamente l'una dopo dell'altra, affinchè possa ognun giudicare da se medesimo, qual grado di forza possa loro concedersi, quando si considerano capaci a disporci poco a poco alle malattie, delle quali ragiono.

Conseguenze che ha l'Abuso dello stato Conjugale ; e Pregiudizj del Mal Venereo .

§.42. C*Oncubitus . . . . neque nimis concupiscendus , neque nimis pertimescendus est . Rarus , corpus excitat , frequens solvit . Cum autem frequens , non numero sit , sed natura , ratione ætatis , & corporis , scire licet eum non inutilem esse , quem corporis neque languor , neque dolor sequitur .* Celso è quegli , che in tal guisa la pensa : *De Re Medic. lib.* 1. *cap.* 1. Ma quanti saranno coloro , i quali guidati da una Filosofica moderazione resistano a tutto ciò , che di seducente ha l'Amore ? e quanti fra i Conjugati , misurando le proprie forze , giungeranno a conservare per i loro piaceri una riserbata deferenza ? Intanto sà ognuno , che da codesta azione si toglie al nostro Corpo ciò , che di meglio avea per vegetare , e per mantenere la forza nelle membra , ed una soda ilarità nello spirito ; e sà ognuno la maligna proprietà , ch' essa vanta di offenderci immediatamente la Testa . Ed in verità basta di avvertire , che nel voluttuoso Elettricismo dell' Uomo si arrossisce oltra l' usato il suo Volto ; ch' emana un vero fuoco dagl' occhi suoi scintillanti ; che si separa una più abbondante copia di saliva , e di mucco nella Bocca , e nel più basso Palato ; che gli trema la Voce ; che gli tremano gli Arti *Superiori* , e gli *Estremi* ; che spesso gli si addolora il Capo ; e che finalmente

la

la polluzione è il risultato d'un Convulsivo, ed in molti lo chiamerò Caduco Scotimento di tutta la Macchina. Basta, io diceva, di avvertire tutte queste cose; e dovrà persuadersi chi che sia, qualmente l'abuso dello stato Conjugale non solo arriva (come si avvisò da Celso) ad abbattere le forze del Corpo, ed a logorarne indistintamente tutte le parti; ma attaccandone, a lungo andare, in modo particolare ancora la Testa, potrà venire benissimo considerato come una Remota Cagione delle Malattie da me prese a trattare (*).

§. 43. Ma quanto a tutto ciò non sarà aggiunto di forza, dopo che una Malattia, non conosciuta dai nostri Padri, passò dal nuovo Mondo in questo, che noi abitiamo, per attaccare la Natura Umana fino nella sorgente della Vita, e degli stessi Piaceri? Intenderanno già i miei Lettori, ch'io voglio con ciò alludere al *Mal Venereo*,

(* Nota XVI.) Le mutazioni arrecate nel Capo dall'abuso dello stato Conjugale sono mutazioni, che giungiamo spesso a sentirle. Dovranno quindi ravvisarsi pur troppo capaci d'indebolirne i suoi vasi sanguigni, ed a produrre talora in alcuno di essi quegli sfiancamenti, o dilatazioni morbose, capaci a trasformarsi dalla stessa Cagione in alcuno di quei Vuoti (si veda la Nota VIII.) frequentemente incontrati nel Cervello degli Apopletici. Ad una tal cosa alludendo l'Illustre Morgagni avvertiva: *Dissectio, & ratio quoque satis ostendunt, quantum libido, ad occultas illas causas accedens, mortem acceleret, sanguinem concitando, & occulta aneurysmata, aut infirma etiam intra Cranium vascula disrumpendo: quæ si absque ea, aut alia simili causa essent, multo diutius durarent, & usque ad senium fortasse.* Epist. Anat. Med. XXVI. art. 14.

reo, che ha pur troppo esteso tra tutte le più colte Nazioni d'Europa il suo tirannico impero. Or questa Malattia in due maniere a parer mio può disporci alle Morti Improvvise. O per se stessa; o per quei Mezzi, che impiegati sono ad estinguerla. Proccurerò di spiegare il tutto brevemente; perchè sono troppo persuaso di tròvare il Publico inclinato a prestarmi fede su di un tale articolo, più di quello ancora faccia duopo all' argomento mio.

§: 44. Il *Mal Venereo* adunque ci offende per se stesso. Imperciocchè alterando il nostro Sangue con un Veleno, che non si arriva per l' ordinario a scancellare da esso perfettamente se non colla Morte; lo mantiene perciò tutto giorno disposto a quelle morbose alterazioni sue, dalle quali possono in certe circostanze temersi delle pericolosissime mutazioni nella Economia del Capo, o del Cuore delle Persone ancora le più robuste. Ci offende in secondo luogo con quei Mezzi medesimi, che impiegati sono ad estinguerlo: giacchè sono Mezzi, il più spesso, tanto violenti, che distruggendoci colla Dieta, con i Purganti Mercuriali, colla salivazione, ovvero con i forzati sudori, tutta quasi la Pinguedine, e gli altri mocciosi umori, ch' erano prima dentro di noi vantaggiosamente raccolti, resta quindi indebolita al sommo, e dirò quasi logorata del tutto la nostra Macchina. Per la qual cosa codesta Medicatura alcune fiate è l' Epoca sfortuna-

tunata delle future nostre Malattie di Languore, nelle quali combattendosi continuamente con un indebolimento universale dei nostri Solidi, e con una universale alterazione de' Fluidi, ci troviamo ben sovente condotti ad essere le infelici vittime degli Accidenti (§.7.) i più micidiali.

Conseguenze dell' Onanismo.

§.45. IL Dottor Tissot ha in un suo particolare Trattato sull' Onanismo con tanta vivezza mostrato al Publico i pregiudizj delle spontanee perdite dello Sperma, che ad un tale Articolo non sò aggiunger altro, che delle nuove minacce alla mal cauta Gioventù, perchè concepisca dell' odio contro di un vizio, il quale cospira ugualmente contro il bene Morale delle Anime, e contro il ben Fisico dei Corpi loro. Di fatto le frequenti scosse convulsive, cui soggiacciono in queste circostanze tutti i nervi di tali Impudichi; le offese, che si ripetono ciascheduna volta nel principio de' Nervi loro; la perdita di un sugo, ch'è quasi lo Spirito Rettore di codeste Piante Animali; finalmente il Sangue, che nelle avvisate circostanze viene sospinto con soprabbondanza ne' Vasi del Capo; sono quei dati fisici, li quali si trasformano in cause Remote delle Morti Improvvise. Ed in verità la Sperienza ce ne ha persuaso più d'una volta nell' averci mostrato alcuni di costoro

ſtoro improvviſamente eſtinti nell' atto ſteſſo delle illecite lor compiacenze; non voglio decidere ſe per caduche convulſioni, o per interne rotture di Vaſi proccurate da Commozioni tanto violente.

Le altre della Vita oziosa, e di quella ſpezialmente dei Sedentarj.

§.46. L'Uomo è nato, a parere di ognuno, per la fatica: onde quante volte è queſta diſcreta, coſtituiſce il maggiore preſervativo per non ammalare, e l'unico mezzo per giungere alla preſtabilita Vecchiaja. L'Ozio per l'oppoſito non ſolo ne iſtupidiſce lo ſpirito, ma lo danneggia poſitivamente nel Fiſico, indebolendo l'originaria coſtituzione del di lui Corpo, rendendolo cagionevole, e diſponendolo a preſto incontrare il fine de'giorni ſuoi: *Siquidem* (diceva Celſo *De Re Medic. lib. 1. cap. 1.*) *ignavia corpus hebetat, labor firmat: illa maturam ſenectutem, hic longam adoleſcentiam reddit.*

§. 47. Or queſta vita oziosa, ed inerte fra gli altri pregiudizj, che arreca, uno è quello di prediſporci alle Morti improvviſe. Imperciocchè ſiccome una diſcreta Ginnaſtica mantiene in ciaſcheduno aperto il Traſpiro, e le altre ſtrade, per le quali deve cacciarſi fuora del Corpo il ſuperfluo, o cattivo; così una Vita inerte, ed oziosa, o non facilita quanto occor-

corre, o realmente si oppone a codeste Perdite, troppo necessarie per mantenere negl' Animali, col dovuto equilibrio, una perfetta salute. Qual meraviglia perciò, se ritenendosi ciaschedun giorno una picciola quota di tali Umori, arrivino poi a lungo giuoco a nutrire soverchiamente il Corpo, ed a renderlo pingue di Abito, e pletorico di temperamento? La qual cosa tanto più facilmente sarà per intervenire, quantocchè dalla vita inerte, indebolita moltissimo la nativa elasticità degli stami fibrosi, si renderanno questi a poco a poco deboli, e lassi ad un segno, onde cospirare assaissimo a stabilire quell' abito di corpo pingue, e voluminoso, di cui favellava. Che se di sopra fu detto, che (§. 33. e 34) queste due originarie disposizioni di alcuni individui si hanno pur troppo a noverare fra le remote cagioni delle Morti Improvvise; tra le medesime si avrà da noverare ancora la Vita oziosa, ed inerte, che a codeste originarie (*) disposizioni ci rendono maravigliosamente inclinati.

§. 48. Ma

(* Nota XVII.) I Grassi, ed i Pletorici s'incontrano alcune volte tra gli Abitatori delle Campagne, ma sì di rado, che sembra, queste disposizioni risultare quasi dal solo incivilirsi nelle Società; e che quindi sieno le più ordinarie conseguenze de' comodi, e de' piaceri, che nelle Città si và ciascheduno facilmente proccurando. Dopo di che, si penerà nello indovinare una delle Cagioni, perchè i Villani rade volte si rendano il soggetto delle Apoplessie, e delle Convulsioni? mali d' altronde familiari tanto ai Cittadini.

§. 48. Ma se la Vita inerte, ed oziosa offende la salute di ogn' Uomo, quanto più non dovrà offender quella de' Letterati ? Il Dott. Tissot ha in un particolare Trattato scritto molto sensatamente sugl' incomodi di questi tali . Per la qual cosa io non dovrò quì aggiunger altro , se non quanto una tale Vocazione determini ognuno , che vi si dedichi , alle Morti Improvvise ; purchè con opportuni passatempi , e con altre prudenti cautele non si adoperino gli stessi a mantenere ne' loro Corpi quella salute , insidiata troppo dai giorni , e dalle notti impiegate da essi nella meditazione , o ne' libri .

§. 49. Ed in fatti l' Uomo di Lettere passando le ore del giorno ritirato ne'proprj Gabinetti per consultarvi i suoi Libri , o la propria Ragione , lascia talora per Settimane , e per Mesi il pensiero di muoversi , e di godere i frutti d' una moderata Ginnastica ad Aria Aperta. Questo egli è un volersi dare ad una Vita inerte , ed un volere perciò sentire gli effetti d' una cagione (§. 47.) che aumenta nell' Uomo la massa del di lui Sangue , senza aumentare proporzionatamente le forze assolute dell' Arterie , e del Cuore , dalle quali dee muoversi .

§. 50. Questo però non è il solo Male, che deriva dall' ordinaria Vita de' Letterati ; o non è questa per lo meno la sola cagione , dalla quale vengono essi disposti alle malattie del Capo , ed alle Apoplessie spezialmente,delle quali ragiono.

Un'

Un' altro Male , ovvero un' altra Cagione predisponente si forma in essi da quel centro di moto , che agli Umori si stabilisce nel Capo dalle troppo lunghe applicazioni. In fatti determinano queste il sangue a dirizzare con tal fuga il proprio corso nei Vasi della Testa , che non può essa reggervi lungamente senza risentirne degl' incomodi , e delle alterazioni . Tali sono appunto un senso di calore , di peso , e spesso ancor di dolore, che sieguono i lunghi studj de' Letterati : incomodi però, che dagli stessi si disprezzano, o non mai si stimano, quanto essi meriterebbono .

§. 51. Che dirò poi del pessimo costume, che molti hanno, di passare ciaschedun giorno molte ore studiando, coricati con tutta la persona nel Letto , e mantenendo pochissimo alzata la Testa ? Se la sola applicazione in sito eretto basta a determinare (§. 50.) la corrente del sangue nei Vasi del Capo , e ad indebolire i suoi Organi ; quanto non si aggiungerà di forza a questa causa malefica collo studiare , rimanendo la Macchina in positura Orizontale ? Che è quanto dire in un sito, nel quale più non sentendo quasi codesto fluido le forze della gravità , può tanto salirne al Capo, quanto basti per portarvi a poco a poco il disordine (*) e per

(* Nota XVIII.) Esponendo il riflessivo Dottor Morgagni nell' *Epist. Notom. Medic.* III. *art.* 13. alcune cautele necessarie

e per diſtruggervi, a lungo andare, la ſua Calma, e la ſua Economia.

Della Crapula, e ſuoi pernicioſi effetti.

§.52. L'Eccesso del mangiare, e l'altro di bere gli ſpiritoſi liquori è tanto più dannevole all'Uomo, quantocchè piaceri di queſto genere coſtituiſcono le giornaliere delizie delle facoltoſe Perſone: di coloro, cioè, i quali in una continua economia delle loro membra, o non le muovono per timore quaſi di logorarle, o le muovono con riſerva, facendoſi perciò il più ſpeſſo ſtraſcinare nelle Carozze da diſciplinati Cavalli. In ſequela d'una condotta sì ſtrana

ſarie a praticarſi in certe Stagioni da chi teme d'eſſere diſpoſto alle Apopleſſie: *Ne animum intendant* (ivi ſcrive) *præſertim cubantes, quo videlicet corporis ſitu quanto facilior eſt ſanguinis ad Caput aſcenſus, tantò difficilior eſt deſcenſus. Sic Doctum Virum Bononiæ novi, qui ſi quando animum mane, antequam ſurgeret, in rerum abſtruſarum meditationibus, ut Litterati ſolent, defigeret, ei mox dum ſurgeret, guttæ aliquot ſanguinis e naribus effluebant. Cave enim argumentis eorum qui docent* vim gravitatis ratione reliquarum potentiarum, motum ſanguinis generantium eſſe nullam; *cave inquam tantum tribuas, ut obliviſcaris non utilitatis ſolum, quam ſolertes Medici, ad avertendum in certis morbis, aut in certis ad morbos diſpoſitionibus nimium ſanguinis ad caput affluxum, experiuntur ab ejus erecto ſitu, verum etiam quod nemo non novit, quam celeriter in demiſſo capite facies rubeat, & incaleſcat.* S'intenda da tutto ciò, con quanta ſollecitudine dobbiamo nelle noſtre applicazioni di ſpirito ſchivare di eſercitarle in ſito orizontale, quante volte ci ſia a cuore di mantenerci in ſalute, e di cautelarci ſegnatamente contro le gravi malattie della Teſta.

na cosa ad essi interviene? I loro umori s'arricchiscono ciaschedun giorno di parti spiritose, e sulfuree: la loro Macchina non caccia costantemente fuora, per mezzo delle salutari secrezioni ed escrezioni, quanto ogni giorno entra in essa per parte della Bocca; d'onde il fluido quasi sempre ridonda. Mancando frattanto i beneficj d'una necessaria Ginnastica, languisce giornalmente la fibra di questi tali: e perdendo poco a poco l'elasticità consueta, giunge a ritardare il corso de' fluidi negl'ultimi Vasi, ed a non promuovere bastantemente la separazione di quelle loro parti, o troppo infiammate, o troppo acri, le quali con danno poi de' medesimi rimangono assorte fra gli altri liquori. Quindi si fanno presto corpulenti: le malattie inflammatorie sono spesso lor sopra: le altre cagionate da ridondanza di parti o saline, o corrotte non lasciano spessissimo d'infastidirli: finalmente o la Pletora, o la Cachessia (stabilita in essi ogni dì più cogl'anni) li tiene disposti, chi più e chi meno, tra le altre malattie ancora alle Morti Improvvise.

§. 53. Ma non sono le Persone facoltose solamente quelle, che abusano colla Crapula di loro stessi. Convien porre in questa Classe ancora gli altri, i quali caricando a tutte l'ore, e per vera ingordigia, il proprio Stomaco, non men di cibi, che di riscaldanti bevande, non per altro mostrano di esistere fra i Viventi, che

per essere l' indegno spettacolo dell' Umana intemperanza. Quanti fra la Plebe, e gli Artisti non si vedono spendere tutto il guadagno della giornata nel mangiare, e molto più nel bere del Vino, senza che nulla avvertano i pregiudizj dei loro Individui, o le indigenze delle loro Famiglie? E ci arrecherà meraviglia, se molti di costoro, nelle date circostanze, muojano repentinamente, o se promettere si possano un corso molto ristretto di Vita? Le bevande spiritose l' hanno molto abbreviata in tante Popolazioni dell' Affrica, e dell' America, dopo che, pel commercio apertosi cogli Europei, ne hanno incominciato a tirare un tanto saporito seducente Veleno: E crederemo poi, che ne' nostri Europei, tanto più inciviliti, o indeboliti piuttosto di quei Popoli selvaggi, non abbiano a farsi dalla stessa causa impressioni ugualmente dannose, e funeste?

§. 54. Quello però, che ne' Magnati, e nel basso Popolo costituisce la Crapula, o il criminale Stravizzo, ha poche volte luogo presso de' Letterati, o delle altre studiose Persone. Il disordine in questi, ed una spezie a parte di crapulare, s' introduce nelle loro Tavole, e vi si stabilisce con un assai specioso, ed in apparenza ancora ragionevole pretesto. Passando, cioè, costoro le intere giornate, e le notti sopra de' libri, o a tavolino scrivendo, si accorgono, quanto vada la loro macchinà a logorarsi. Sentono quin-

quindi in loro medesimi una necessità di risarcire ad ogni costo le perdite, ch' ella ci fa, di spiriti insieme, e di forze: senza però riformarsi nella loro condotta si avvisano, di poterle compensare con una Tavola di *poche*, ma ed abbondanti, e sostanziose Vivande, non trascurando intanto una pratica spesso ben avanzata, o di Vini generosi, o di altri forti Liquori. Ma qual Uomo sensato potrà mai persuadersi, che con un metodo sì stravagante possa richiamarsi in una Macchina indebolita l' equilibrio, e la Calma? Una Macchina in fatti, che trascura quasi del tutto il moto muscolare; una Macchina, la quale abbrevia i proprj sonni, quanto il più gli riesce; una Macchina finalmente, dalla quale s' impiegano a forza gli Spiriti, che ha, nell' esercitare a tutte l' ore gli organi de' Sensi interni; non potrà lungamente vantarsi di aver sortito uno Stomaco, che regga bene all' uso abbondante non di diversi, ma ben di sostanziosi Alimenti, e di spiritose Bevande. Quindi è, che digerendo gli stessi sempre male, perchè il peso, la copia, e la resistenza de' cibi non bene si proporzionano alle deboli forze dei loro Stomachi, dovranno tutto giorno presentare alla propria lor Macchina un crudo Chilo, e poco adattato a nutrirla. Onde a tenore delle diverse originarie disposizioni de' loro Temperamenti, alcuni di essi dovranno prosciugarsi troppo, e divenire perciò

 gra-

gracili, e secchi in tutte le loro membra; ed altri poi dovranno rendersi poco a poco si pingui, e tanto pieni di Umori, onde costituirsi per una opposta strada, ugualmente compassionevoli.

§. 55. Tale è il risultato del mangiare disordinato in coloro, nei quali la copia, o la qualità de' cibi aggravano lo Stomaco, e lo inabilitano a digerirli, come il buon ordine richiederebbe. Ora questa, ch' io chiamo Crapula dei Letterati, costituisce ne' medesimi una remota cagione per le Morti Improvvise, e tutte ordinariamente occasionate per difetto del Capo. Imperciocchè i Gracili fra i medesimi, ed i Corpulenti, i primi per l'atrabilare ed inerte natura de' loro Umori; i secondi per la loro abbondanza, e lentescenza insieme, potranno ugualmente risentire de' danneggiamenti al Capo, perchè è ne' medesimi la Parte più debole, e la più esposta a rimanere alterata da umori sì fatti.

Conseguenze malefiche dell' uso del Caffè, della Cioccolata, e del Tè.

§. 56. SA ognuno, che il Caffè non è la più sana bevanda. Sente per prova, che và questa ad offendere il principio de' Nervi, ne' quali mantiene quello stato opportunissimo alla Vigilia; e pure chi 'l crederebbe? Tutte le Na-

Nazioni d'Europa hanno rapidamente abbracciato il costume di beverne, tuttocchè sia un costume appreso dalle barbare Nazioni dell' Oriente: e riguardano sotto aspetto di un delizioso piacere la facilità di abusare d'una bevanda, che nell' impoverire tutti gli Stati di danaro, danneggia inoltre non poco la salute di molti dei rispettivi loro abitatori. L'essersi quindi moltiplicati tanto i mali de' Nervi, e del Capo; il sentirsi tanto frequenti le Morti Improvvise, non può forse in qualche parte attribuirsi all' uso inconsiderato del Caffè; che viene perciò a costituirne una Cagione Remota, e la quale era sconosciuta del tutto ai nostri Maggiori?

§. 57. Ed in verità la sperienza di tutti i giorni ci fa toccare con mano, che questa Bevanda, per legge di affinità, sembra di essere tosto determinata nell' Uomo a portarsi nel principio dei Nervi per allontanare dalle sue fibre quello stato di opportuna lassezza richiesta al Sonno. Nell' atto però, in cui vengono da questa causa determinati alla tensione i Nervi, e gli Spiriti al moto, sono anche i Vasi sanguigni ravvivati nelle oscillazioni loro, e mercè delle quali vagliono a promuovere oltra il bisogno la fuga, e la circolazione del sangue negli organi della Testa. Nè a fronte della sperienza possiamo dubitare di questa verità, per la quale molto sensatamente si mosse l' Erudito Monsieur Lor-

ry (*) a voler noverare il Caffè nel ruolo piuttosto de' Medicamenti, che degli alimenti, o bevande.

58. Coloro per tanto, i quali più volte al giorno hanno la debolezza di usarne per delizia, per altrettante volte ancora promuoveranno ne' loro Nervi uno stato di forzata tensione; e per altrettante accresceranno più del bisognevole la velocità, ed il moto nel sangue, che loro circolerà ne' Vasi della Testa. Ma come potranno continuarsi per Mesi, e per Anni queste impressioni, senza che ne debbano seguir de' disordini ragguardevoli in organi sì teneri, e sì delicati? In sequela di che io non mi faccio più mera-

---

(* Nota XIX.) C'est une douce erreur pour les Gens de Lettres, que l' usage presque universel qu' ils font du Caffé après leurs repas. Cette decoction d' une semence brulée contient une huile acre, melée avec l'eau dans une longue décoction par l' intermede d' une partie saline; il en résulte un' espece de savon mal lié, amer, arómatique, qui fait les délices de ceux qui veulênt digérer promptement. La decoction du Caffé est échauffante; elle augmente l'action des Solides, des nerfs, & la qualité active du Sang. L' expérience apprend, qu'elle aide la digestion dans l' estomac, & dans lés intestins; qu'elle augmente & précipite la traspiration insensible. Elle peut etre permise à ceux, qui sont gras, dont l' estomac languit; qui ont beaucoup de glaires, ou les principes du sang peu, & mal liés; mais elle doit etre interdite à ceux, qui ont les fibres trop tendues, & trop seches..... Cette semence devroit etre rangée plutot au nombre des remedes, que des alimens, & je puis assurer avec sincéritè, que j' en ai vu une application très-heureuse dans une affection somnolente, le corps du malade ayant été vuidé suffisamment. Lorry *Traitè sur les Alimens part. 2. chap. 2. in fine.*

meraviglia, se i paralitici tremori delle membra sieno in costoro familiari, quando arrivino ad invecchiare: anzi s' intenderà da ognuno, perchè le Convulsioni, la stupidità del Capo, e non rade volte le stesse Apoplessie giungano a turbare la loro salute, quando la perdonino alla loro Vita.

§. 59. La Cioccolata non ha tutti i pregiudizj del Caffè, ma in luogo loro ne vanta alcuni altri. Tra questi dunque noverorò l' attitudine, ch' essa possiede, di farci sanguificare ad un segno, che quando se ne facesse quell' uso, che detto abbiamo farsi del Caffè, io non dubito, che non fosse per accrescersi il numero dei Pletorici, e consecutivamente di coloro, i quali disposti sono (§. 33.) alle malattie in questione. La ragione di ciò si ritrova nel molt' Olio, che col Cacao entra a far la base della stessa bevanda. Imperciocchè essendo l'Olio (per quanto gli odierni sperimenti, e la ragione medesima c'insegnano) la materia prossima, dalla quale si lavorano nel nostro corpo le sfericciuole sanguigne; la fabbrica di queste dovrà essere tanto più pronta, ed abbondante, quanto sarà più copiosa la materia ad un tal uopo opportuna. Donde conoscerà ognuno di qual' energia venga dotata la Cioccolata per empirci di sangue, e per farci Pletorici. La quantità inoltre della Cannella, ch' entra in codesta composizione, arricchisce il sangue di coloro, che ne usano,

 di

di parti calde, ed aromatiche: nel che si avvicina in parte a contraffare quel, che dicemmo avvenire in seguito del Caffè (§.57.). Aggiungerò tuttavia, che tra le bevande introdotte oggigiorno dal lusso, questa è forse la più innocente, perchè usata con lodevole moderazione, e perchè, avuto inoltre riguardo alla natura de' suoi ingredienti, non sono questi d'una qualità assolutamente nocevole.

§.60. I progressi del Tè fra i Popoli d'Europa non sono stati nè sì rapidi, nè sì universali, quanto quelli del Caffè, e della Cioccolata. Ne sarà stata forse una causa l' essere quest' Erba priva di quei principj forti, capaci a solleticare con energia gl' organi del Palato. Il suo abuso è dunque in pochissimi ristretto: e se costoro ponessero mente, come, essendo il Tè un Bevuta d' acqua tiepida addolcita con Zucchero, mira ad indebolire lo Stomaco, e consecutivamente tutte le altre nostre fibre carnose, sono persuaso, che facilmente rinunzierebbono alla consuetudine, che hanno presa di berne più volte al giorno. Nè mi si voglia commendare nella Bevanda Tè quel poco Aroma, per cui lusinga l'odorato di alcuni. Si riconosca anzi col Dottor Tissot (*Sulla Salute dei Letterati*) in questo gentilissimo Aroma la causa d'una passaggiera tensione proccurata nelle fibre, che tocca: tensione però, cui succede una lassezza tanto più dannosa, quantocchè fomentata dalla permanente

nente azione dell' acqua calda, che fa l' intera base di questa Bevanda. Per la qual cosa ebbe troppa ragione il Barone Van-Swieten di declamare contro l' abuso di una pozione, che colla Cachessia stabilisce i prossimi semi delle malattie croniche; e per la stessa ragione la propongo ancor io nel presente §. a considerare, come una remota cagione delle malattie, che ho prese a trattare.

Pregiudizj del Tabacco.

§.61. VEngo adesso a discorrere d' una causa, la quale, a parere di molti, tra quelle, che dispongono alle Morti Improvvise, non tiene sicuramente l' ultimo luogo. M'inoltro, cioè, a scrivere, quel, ch' io mi senta sull' uso universalmente introdotto del Tabacco, la cui Polvere (quante volte si sono moltiplicate assai le Morti Improvvise) si è dalle sensate Persone avuta sempre in sospetto d' esserne stata una cagione, tra le *Remote*, niente sprezzevole. Questa Pianta dunque, dalla quale si cava un nuovo genere dei nostri piaceri, e del nostro lusso, forma pur troppo una remota (*) ca-

(* NOTA XX.) Benchè il Tabacco si dimostri da me nel Testo come una Cagione Remota di quelle Morti Improvvise nate dalle ragguardevoli effusioni di sangue dentro del Capo; non si creda tuttavia, ch' io pretenda con ciò d' ispirare una totale avversione ad una polvere, che la consuetudine ci rende oramai

cagione delle malattie da me prese di mira. Imperciocchè avendo moltissime volte esaminato quale azione la stessa eserciti nell' organo dell' Odorato, mi sono dovuto assicurare, che due principalmente n'esercita di quelle, che possono dirsi dannose; e le quali risultano dalle fisiche qualità ravvisate da ognuno in questa Pianta straniera. Consiste la prima nell' offendere i Nervi olfattorii, non meno disordinando il moto uguale degli Spiriti nei loro Cilindrici vuoti, quanto ancora collo alterare l' eterea loro Natura. Viene l'altra a costituirsi dalla forza, colla quale stabilisce per legge di stimolo un centro di moto troppo prossimo al Capo. Esaminiamo con diligenza la malefica forza, e le conseguenze di amendue le avvisate qualità.

§.62. Le frequenti Vertigini, che l'uso del Tabacco preso per Naso eccita nelle Persone ancora le più assuefatte a codesta Pianta, ci assicurano, ch' esi-

---

oramai, dirò, necessaria, e troppo gradita. Io miro soltanto à correggere l' Abuso, perchè sempre dannevole; nè potevo senza taccia esentarmi dal presentare agli occhi del Popolo tutte le ragioni, che avessero militato contra l' Abuso di esso, dopo che mi sono incaricato d' istruirlo di tutto ciò, che potesse aver del rapporto colla salute di lui, insidiata dai paventati Accidenti. Altrove m' incaricherò anzi di far notare la necessaria vigilanza, che si deve impiegare dal Governo, perchè non si permetta lo smercio del Tabacco misturato, o per farmi meglio intendere, aggiustato colla Concia.

Del rimanente poi un uso discreto di questo Genere può ben intendere ognuno quanto sia innocente, dal vederlo praticato, da due secoli in quà, per tutta l' Europa, senza che nessuno de' tanti suoi Popoli abbia riclamato ai suoi Sovrani per interdirne la Pratica.

ch' esiste in essa un principio narcotico, o stupefattivo. Or questo è sempre un Veleno relativamente ai Nervi, o per meglio dire agl' uffici, cui sono destinati gli Spiriti, che li rigonfiano. Imperciocchè si oppone a quel flusso e riflusso di questo Elettrico sugo nei Vuoti nervosi, dal quale si perenna l' esercizio dei sensi esterni ed interni dell' Animale, e quello ancor della Vita.

§. 63. L' Analisi Chimica non ci avrebbe fatta avvertire così bene la parte venefica (mi si condoni questa espressione) dell' avvisato Semplice, quanto ci si fa sentire dal nostro medesimo meccanismo in sequela di quel senso di male, che, non ostante la consuetudine, ben sovente noi risentiamo. Ma queste morbose impressioni, che ci si rendono sensibili alcune volte colle Vertigini, e che dal Tabacco si esercitano continuamente sopra tutti i nervi, che si spandono negli organi dell' Odorato, non potrà dubitarsi a ragione, che a lungo giuoco non abbiano in qualche maniera da danneggiarci? Indebolendo cioè il principio dei Nervi, e rendendo sì cagionevoli gli organi dei Sensi Interni, onde costituiscano, con ciò, una delle remote cagioni delle Morti Improvvise?

§. 64. Se le impressioni però esercitate dal Tabacco nei Nervi dell' Odorato possono a lungo andare partorire delle conseguenze ben serie; niente meno serie saranno le altre, che dovran-

vranno aſpettarſi da uno ſtimolo meccanico applicato per anni ſopra parti e ſenſibili, ed irritabili: che è quanto dire capaci ed atte a ſtabilire un centro di moto vicino troppo al Capo, ed agl' organi nobiliſſimi in eſſo racchiuſi. Tale è intanto l' effetto prodotto dal Tabacco nella Membrana Schneideriana, che tutte veſte le Cavità delle Narici. Si applica giornalmente in queſta, non per meſi, ma per anni ed anni continuati, una Polvere, da ognuno conoſciuta per acre, e per iſtimolante. Coſa dovrà per legge di Meccaniſmo avvenirne? Dovrà da un sì fatto ſtimolo coſtituirſi (*) un centro di moto nei Vaſi della

(* Nota XXI.) Io già prevedo, che non tutti forſe converranno meco di primo lancio nello ſtabilire gli effetti dell'azione meccanica del Tabacco. Imperciocchè ſi opporrà da molti a quanto ne ho ſcritto nel Teſto, che ſe l'azione degli ſtimoli ſpeſſo, e lungo tempo replicati nelle parti Animali arriva per ordinario a farle calloſe, l'incallimento delle membrane del Naſo dovrà eſſere pur anche il riſultato della pratica inveterata del Tabacco.

Per non negare alla verità ed al buon Senſo quello, che gli appartiene, io concederò volentieri a coſtoro, che la frequente applicazione del Tabacco nelle Narici, poſſa con il tempo renderle quaſi inſenſibili alla forza dei Tabacchi i più forti. Non concederò mai tuttavia, che l'incallimento delle ſue delicate membrane ſia la più facile coſa ad intervenire. Imperciocchè ſe fiſſo lo ſguardo nella tenera e polpoſa teſſitura di codeſti involgi, mi ſembrano eſſi quaſi del tutto incapaci d' una ſimile traſformazione. E ſe mi trattengo poi col penſiero a riflettere, come dal Tabacco ſi eccitano i più faſtidioſi riſcaldamenti di Capo, le Vertigini, e gli ſteſſi Starnuti ancora in quei tali, che da lunghiſſimo tempo ne abuſano (ſolo che mutino talora di Tabacco, ovvero, che in certe circoſtanze ne prendano con abbondanza) ſe mi trattengo, io diceva, a riflettere ſu di tali

della ſteſſa membrana: il ſangue vi correrà perciò con più di fuga, e di forza aſſoluta: ed una più abbondante ſeparazione, o ſpremitura di mucco ſarà il riſultato di un moto circolatorio tanto vivace. Inoltre ſiccome la forza dello ſtimolo, intereſſando contemporaneamente anche i nervi, produrrà delle ſtrozzature in alcuni Vaſi, dove quelli vanno a ſtriſciare; quindi dovrà avvenirne, che la corrente del fluido ſi determinerà in quei vaſi ſegnatamente, i quali non ſoffriranno tali ſtrozzature, e dove ſarà perciò minore la reſiſtenza. Laonde ogni volta, che ſi uſerà del Tabacco, alcuni vaſi delle ſteſſe Narici dovranno più di certi altri ricevere una tale improvviſa ed impetuoſa corrente di Umori, che non sò, ſe potranno alla lunga, ed in tutti reggervi ſenza qualche organico loro sfiguramento: intendo dire ſenza la ſopravvenienza di qualche morboſa dilatazione di alcuni fra tanti Vaſelletti, che reſtano offeſi. Ma chi potrà negare,

---

tali fenomeni, mi convien giudicare, che l'uſo del Tabacco, per quanto inveterato poſſa eſſere, non giunga si di leggieri a produrre nelle Narici de' ſuoi Amatori quell' incallimento, dal quale potrebbono forſe tenerſi lontani i pregiudizj, che ſi ſono da me eſpreſſi nel Teſto. Tantochè vedendoſi d'altronde, per l'oſſervazione di tutti i giorni, che coll' uſo di queſta polvere ſipromuove forzatamente una ſeparazione abbondante di ſughi moccioſi dalle Narici (prova ſenſibile del farſi la ſteſſa mai ſempre ſentire efficace nelle loro delicate Membrane) io ho tutto il diritto di proporre al Publico, come probabili aſſai, le ragioni da me addotte nel Teſto, per perſuaderlo di quanto debba egli temere in alcune circoſtanze dalle meccaniche impreſſioni dell' avviſato Tabacco.

gare, che vizj di questa sorta stabiliti nei Rami non possano (per ragione di vicinanza, di continuazione di parti, e per consenso dei Nervi) estendersi alcune volte ancora nei piccioli loro tronchi? Nelle quali circostanze potrebbero bene interessarsi nello stesso vizio alcuni di quei Vasi, che si spandono nelle Membrane del Cerebro, o che s'internano ancora nella sua polposa sostanza. Sarebbe forse questa una cagione dei primi rudimenti di quelle Cavità, che si fanno grandi nelle circostanze, e che sulle traccie del dotto Morgagni furono altrove mostrate (*) come frequenti ad incontrarsi nel Cerebro degli Apopletici?

§. 65. Che se il Tabacco per forza sola di stimolo deve riguardarsi come sospetto nell'essere da noi usato; non s'avrà poi, anche per gli altri addotti motivi (§§. 61. 62. 63.) a noverare fra le remote cagioni delle Morti Improvvise? Non potrà in vero provarsi, che queste si sieno fatte più famigliari (**) e più frequenti, dopo l'introduzione dello stesso Genere in Europa, di quel che non lo fossero avanti: ma si prova però da quanto ho scritto nei §§. 61. 62. 63. 64. che abbiamo un assai ragionevole diritto di sospettarne.

Pre-

(*) Si veda la Nota VIII.
(**) Si legga la prima Nota della Prefazione.

Pregiudizj, che si possono paventare dagli Odori, e dalle Puzze.

§.66. CHI avrebbe potuto dubitare, quando ebbe principio l'intera Natura, che gli odori prestabiliti dal Facitor Supremo ad eccitare nell'Uomo una sensazione grata non meno che seducente, si sarebbono col tempo trasformati in una frequente cagione, non più di piaceri, e di bene, ma bensì di male, e d'incomodi? E pure questa verità ci si fa dalla Sperienza toccare giornalmente con mano In questo stato di cose perciò non ho il coraggio di declamare al Publico, che il male prodotto dagli Odori sia un male nato dalla prevenzione, in cui siamo, che ci danneggino: nè dirò, che sia un male proccuratoci dalla Educazione medesima, la quale ci disusa fin da Bambini da queste piacevoli sensazioni. Che che di ciò ne sia, o danneggino realmente il Fisico, o agiscano essi nel solo Morale dell'Uomo, egli è un dovere oggigiorno di allontanarsi da tutto ciò, che ha un odore o troppo grato, o troppo gagliardo: imperciocchè le convulsioni sono la più sollecita conseguenza di un simile errore. Che se non può controvertersi questa verità di pratica, sarà duopo il concludere, che gli odori sieno (per coloro almeno, ai quali promuovono le convulsioni) una remota cagione di altri mali ancora più serj: di quei mali cioè, ai quali

quali l' indebolimento del Capo e le ſpeſſe ſcoſſe dei Nervi hanno valore di eſporci (§.31.33.) ed i quali formano il ſoggetto principale del mio preſente Ragionamento.

§. 67. Quante volte gli Odori ſieno dunque in ſoſpetto di danneggiarci, con più ragione dovremo temere i peſſimi effetti delle puzze, e di quelle ſpezialmente, che emanano dagl' imputriditi Cadaveri, o dai Letamaj. Non sà quindi baſtevolmente lodarſi la vigilanza di alcuni Governi, dai quali (ad imitazione delle Greche Repubbliche, *Mercurial. Comment. in lib. 2. Epidem. Hippocr.*) ſi fa giornalmente allontanare dall' Abitato, ciò che potrebbe per corrompimento, e per puzzo alterare la quiete, e la ſalute del Popolo. Di fatto l' avverſione, ed un ſenſo di grave inquietezza eccitata in noi nel tempo ſteſſo, in cui c' inoltriamo dentro cotali putride atmosfere, ſono altrettante mutazioni macchinali, che ci avvertono del pericolo in cui ci troviamo, e dal quale ci è duopo di allontanarci. I Nervi, e gli Spiriti Animaleſchi ſono i primi ad eſſere attaccati da codeſte Meſiti, dalle quali o reſtano alterati nella loro Elettrica natura, ovvero inabilitati al moto. Per il che quanto grande non dovrà eſſere il timore di rimanervi eſtinti in ragione della maggiore, o minore efficacia di cauſe tanto maligne? Molti in fatti, che nello ſcendere in Sepolture, non ancora ventilate a baſtanza, ſono reſtati le vit-

time

time della loro imprudenza ; tanti altri, che per gravissime puzze emananti dai corpi imputriditi hanno tratto i semi di malignissime febbri, quando abbiano avuto il vantaggio di sottraersi a più funesti Accidenti. La natura, e la forza dei Veleni Volatili, che dalla umana malvagità si sono industriosamente estratti ora dalle parti Animali, ed ora dai Vegetabili : veleni intanto, che, al dire di Boer. (*Instit. Med.* §.1145.) arrivati sono ad uccidere nell' istante, e per l'ordinario in virtù sola dei putridi loro effluvj. Simili avvenimenti inoltre accaduti in seguito dei densi vapori del Mosto presi alla lunga nell' atto della sua più attuosa fermentazione; come pure del Carbone ardente trattenuto in luoghi o poco ampli, o niente ventilati : sono pruove di quanto asserisco, e vagliono pur troppo a dimostrare, che le puzze più ancora degli odori si meritano un qualche luogo nella Classe di quelle cagioni, le quali ci conducono a morir d' improvviso.

CAPO III.

Cause Procatartiche delle Morti Improvvise, e dalle quali non sempre riesce di allontanarsi, qualunque sollecitudine si voglia usare per farlo.

§.68. L'Impiego al quale uno si è già determinato, e da cui, per non distruggere il buon ordine delle Società, non può con-

 sigliar-

gliarſi, che ſi allontani: il Cielo nativo, e l' Aria di alcuni Paeſi poco ſalubre, ma contro della quale non ſi può declamare, per non doverſi proccurare in tutti i ſuoi Abitatori una Emigrazione, che non ſi otterrebbe in alcuna maniera: lo ſtravolto ordine finalmente delle Stagioni, al quale non può appreſtarſi rimedio con alcun umano provvedimento: ſono quelle cauſe, che per fiſica neceſſità agiſcono contro la noſtra ſalute, e ſono quelle ultime occaſioni delle quali mi rimane a trattare ſotto il nome di *Cagioni Procatartiche* delle Morti Improvviſe.

Impieghi.

§.69. Tutti quelli, che ſono in neceſſità di fare de' grandi, e de' ſpeſſi sforzi, o in tutta la loro Macchina, ovvero negli organi del ſolo reſpiro; tutti queſti o poſſono poco a poco diſporſi a quei vizj organici ritrovati in coloro, che morti ſono repentinamente; o poſſono (perchè già formati ed eſiſtenti) preſentare l'ultima occaſione, per la quale gli ſteſſi vizj ſovvertano la loro animale Economia ſino a minacciarne la totale diſtruzione. Per la qual coſa tutti coloro, che nei Publici Luoghi fanno un grato ſpettacolo di loro ſteſſi ora cantando, ed ora ſonando ſtromenti da fiato, ovvero eſercitandoſi nel Ballo, nei Salti, e nelle Forze o Bravure: I Volanti, ed ogn'altro, che ſtabiliſce nel corſo

so le speranze di sua sussistenza: i Facchini, e tutti quegli Operaj, che nel movere, alzare, o trasportare da un luogo all'altro dei pesi sterminati, fissano la speranza di mantenere le proprie famiglie: tutti coloro insomma, che sono in necessità di spesso, e fortemente usare delle loro forze muscolari, o del loro respiro, fanno il Soggetto delle mie presenti riflessioni.

§. 70. Nè alcuno si faccia meraviglia, che impieghi di questa fatta possano giungere a danneggiarci tanto, quanto or ora io diviso. Imperciocchè deve ognuno sapere, che la continuazione di quei grandi e violenti sforzi, i quali accrescono considerabilmente nei Vasi il moto circolatorio de' nostri Umori, può altresì produrre in essi delle ragguardevoli dilatazioni, o sfiancamenti. Ora qual forza s' abbiano le Varicose, o Aneurismatiche dilatazioni de' nostri Vasi nel predisporci alle Morti Improvvise, fu già (§. 16. 24.) più in alto avvertito. Giacchè, o restano queste nei gran Vasi, che nascono dal Cuore, quando pur non sieno in questa medesima macchina se movente; ed allora le Sincopi (§. 27.) le più forti sovrasteranno a codesti Meschini. Ovvero esistono nei Vasi del Capo, e di coloro spezialmente, che in esso non hanno sortita (§. 32.) la più lodevole organizazione: ed allora le Veementi Apoplessie saranno i mali, che avranno da paventare. E questi timori si debbono da noi trovare tanto più ragionevoli,

 quan-

quanto che ognuno intenderà, come gli avvisati Impieghi, dopo di aver potuto occasionare quei vizj organici, che orora si sono da me mostrati, potranno ancora riformare di questi stessi vizj organici una prossima (*) ed immediata cagione di Morte Improvvisa.

Aria, e forza del Ciel Nativo.

§. 71. L' Aria stabilmente respirata nei diversi siti del Globo, dove si trovano unite le più folte Popolazioni, o può influire nella salute, ed infermità dei respettivi Popoli per se medesima, o in grazia di quelle sue correnti, le quali formano i Venti, cui soggiacciono alcuni Luoghi più che certi altri. Io quì mostrerò in primo luogo, tutto ciò, che puó l' Aria *per se medesima* contribuire di occasione per moltiplicare le Morti Improvvise.

§. 72. Dirò pertanto, che l'Aria carica soverchiamente di acqua, e che perciò si mostra agli occhi nostri quasi di continuo caliginosa, e si sperimenta inoltre umida, ed in alcune ore del giorno sensibilmente fredda, è quell' Aria appunto, che dispone i Popoli, che la respirano stabilmente, a farsi i soggetti delle malattie in questione. Ed appoggiato alle molte diligenti osservazioni ebbe perciò Foresto occasione di scrivere dell'Olanda

(*) Si legga le Note VIII. e XII.

landa sua Patria: *Regionibus frigidis, & humidis non raram, imo frequentissimam esse Apoplexiam; frequentem quoque in locis frigidis ob situm terra &c. Obs. Medic. lib.* 10. *observ.* 70. In fatti ogni Animale, che si trova dentro di un umido ambiente, risente tosto le più sollecite offese nel Capo, e nelle rispettive sue Parti: quindi l'ottusità ed un senso di Peso in quello; in queste l'udito meno acuto, e la vista men chiara, costituiscono delle sensibili riprove di quanto asserisco. Che se ad un tale ambiente umido per Natura si aggiunga la malefica forza del caldo, che il succedersi delle Stagioni dovrà necessariamente portarvi, apparirà sempre meglio tutto quello, che se ne avrà da paventare di male. Non si creda, cioè, ch'io voglia qui alludere alla frequenza, ed alla rea indole delle febbri Estive e delle Autunnali, le quali spesso vi correranno Epidemiche; ma solo alle facili e gravi offese del Capo relative ai Mali, che sono in questo Ragionamento da me trattati. Ed in verità l'abbondante determinazione del Sangue nei Vasi suoi; la tumultuosa circolazione sua nei delicatissimi Organi del Cervello; il carico finalmente, che ne risulterà in tutta la Testa, saranno i morbosi effetti di una cagione dal Popolo niente avvertita, e che il Medico la valuta moltissimo tutte le volte, che riflette sulle fisiche cagioni, le quali render possono quasi Epidemiche le Morti Improvvise.

§. 73. Le correnti dell' Aria ci ſi rendono, come sà ognuno, ſenſibili ſotto il nome di *Venti*. Tra queſti ve ne ſono dei ſalubri, e ve ne ha dei malefici. Io ragionerò ſolo di queſti ſecondi, conſiderandoli per quanto contribuir poſſano alle malattie in queſtione. Quei Venti dunque, che portano ſeco col carattere di *caldo* l' altro ancora di *umido*, ſono i Venti, che ſoffiando lungamente, e con qualche coſtanza, danneggiano aſſai la ſalute del Capo. I Venti Meridionali, per queſta (*) coſtiera d' Italia bagnata dal Mediterraneo, portano gli avviſati due caratteri: ſono dunque quelli, dai quali ci è forza di temere delle avverſe conſeguenze ſul propoſito della ſalute, che può da noi deſiderarſi nel Capo, ed in tutte le ſue intereſſanti fonzioni. Di fatto Ippocrate, che profeſsò la Medicina in Paeſi, il cui aſpetto, relativamente ai Mari, ed ai gradi di Latitudine, era poco diverſo da quello delle noſtre contrade, Ippocrate, io diceva, notò in più luoghi delle immortali ſue opere gli effetti contrarj degli ſpeſſi, e durevoli Venti Meridionali: *Auſtri auditum gravantes, caliginoſi, caput*

(* Nota XXII.) La relazione, che hanno le Terre con i Mari può dar toſto luogo ad una infinità di eccezioni, da me in queſto luogo traſcurate, per non allungarmi in coſe fuora della mia sfera. Ho voluto notare tuttavia da qual parte ci ſi facciano ſentire i più dannoſi Venti, perchè, avendoſi una qualche Idea del luogo, che da Roma ſi occupa nel Globo, poſſa intenderſi ancora come venendo gli ſteſſi dalle coſte dell' Africa, e ſcorrendo il Mediterraneo debbano per neceſſità farciſi ſentire caldi, ed umidi contemporaneamente.

caput gravantes, segnes, dissolventes. Quum hic dominatum tenuerit, talia in morbis patiuntur: in tal guisa ne scrisse nei suoi Aforismi (*Sect.* 3. *Aph.* 5.); é poco appresso: *Austrinæ vero Constitutiones corpora dissolvunt, & humectant, & auditus graves, & capitis gravitates faciunt, & vertigines, in oculis, & corporibus motum difficilem, & alvos humectant* (*Ivi Aph.* 17.). Ora da questi sentimenti tirati dalle diligentissime osservazioni da lui più di una volta istituite, e chi nón si accorge, che un sì grand' Uomo ravvisò i Venti Australi efficacissimi ad alterarci in modo particolare la salute del Capo, e degli Organi suoi? Per la qual cosa può conoscersi oramai da ognuno con quanta ragione abbia io voluto farne in questo luogo menzione, mostrandoli cioè per una delle cause Procatartiche di alcune Morti Improvvise, le quali sicuramente in certe Popolazioni non accaderebbero tanto frequenti, se restassero o garantite, o meno dominate da quei malefici Venti, che soffiano dal Mezzogiorno.

§. 74. Gli altri gelatissimi, che spirano, nell' Inverno spezialmente, dal Settentrione producono spesse fiate nei Viaggiatori o in altri, che popolano il Nord, le Morti Improvvise. Ma di questi, comecchè non mai giungono sì frizzanti nel dolce Clima d'Italia, ne trascuro qualunque disamina, perchè non confacevole all' argomento, che ho preso a trattare.

§.75. LE alternative ed ordinate veci delle Stagioni non ſono in Europa contrarie alla ſalute de' ſuoi Abitatori, come lo ſarebbono a quelli della Zona torrida, ſe veniſſero a fiſſare nel noſtro Clima il loro ſoggiorno. Dirò anzi, che aſſuefatti noi ſin dalla Culla a ſentire ſucceſſivamente il continuato e diſcreto freddo dell' Inverno; le tiepide e di quando in quando piovoſe giornate di Primavera; il ſecco caldo di Eſtate temperato ſolo da qualche pioggia opportuna; ed i freſchi Venticelli del piovoſo Autunno: aſſuefatti, io diceva, a tutto ciò, riguardiamo queſte alterazioni del noſtro Cielo come caratteri neceſſarj per coſtituire un' Annata ſalubre, e felice: *Si enim ſecundum rationem fiant ſigna in aſtris Occidentibus, ac Orientibus, & in Autumno aquæ fiant; & hyems ſit moderata, & neque valde clemens, neque modum excedens frigiditate; & in vere, ac in eſtate tempeſtive pluat: ſic ſane ſaluberrimum eſſe annum par eſt. Hipp. de Aer. Aq. & Loc. Marinell. num. m.* 25. Così ſcrive Ippocrate, e nelle ſue parole mi luſingo di arrecare la miglior prova, che poſſa deſiderarſi per la propoſizione da me quì ſopra avanzata. Non sò come ſarà tuttavia ricevuta dai Filoſofi queſt' altra mia propoſizione, e della quale non poſſo quaſi diſpenſarmi dal favellare. Sembra, cioè, che, quando le Stagioni non hanno avuto tutto quello

sfogo,

sfogo, il quale è proprio di loro, non debba quasi da noi starsi in aspettazione d'altro, che di una serie seguita di disordini, e di Anomalie nel corso successivo di esse. Donde confondendosi la Primavera coll'Inverno, e l'Estate colla Primavera, ed Autunno, tutto si sovverta da capo a fondo l'ordine delle cose, e ne resti danneggiata ne' suoi regni l'intera Natura. Lasciando tuttavia, che la ragione, ed il buon senso giungano col tempo a fissare tutto ciò, che si racchiude forse di vero in queste Idee Popolari; io mi contenterò in questo proposito di assicurare il Pubblico, che siccome nelle buone, e regolate Stagioni i Vegetabili tutti hanno un corso felice di Riproduzione, e di Vita, così gl'Animali ancora godono d'una salute amareggiata da poche, e da benigne Infermità. Laddove le anomale, ed incostanti Stagioni si rendono feracissime di malattie; e pel numero non meno che per la gravezza loro conducono la mortalità, e lo spavento fra le più sane, e robuste Popolazioni.

§. 76. In questo sovvertimento però di Stagioni ciocchè sopra di ogn'altra cosa cospira ad offenderci il Capo, ed a trasformasi in causa Procatartica delle Apoplessie, si è la Costituzione tiepida, e piovosa dei tempi. Quando cito Ippocrate per testimonio di quanto scrivo, sono persuaso di citare la più confermata sperienza, che possa desiderarsi: l'osservazione cioè la più dili-

diligente, la più cautelata, e la più ſicura delle cauſe naturali e ſenſibili ſpiate col maggior Criterio negli effetti loro. Ippocrate dunque è di fatto quegli, che nel ſedicesimo Aforiſmo della terza Sezione c'informa, che nella moltitudine delle Piogge ſi rendono frequenti le Apopleſſie. Anzi ſiccome nell' Inverno appunto s'incontra d' ordinario codeſto piovoſo ſtato di tempi, perciò nel vigeſimoterzo della ſteſſa Sezione ravviſò una tale Stagione come la più propria a farci oſſervare bene ſpeſſe le medeſime Infermità.

§. 77. Inoltre tanti gran Pratici, che ſucceduti ne' tempi poſteriori ad Ippocrate ebbero a fare il paralello de' ſuoi inſegnamenti colla loro ſperienza, non trovarono mai a ridir nulla contro l'eſpoſta verità: i molti Commentori che di lui ci ſono, tutti concordemente hanno confermata colle loro oſſervazioni queſta intereſſante dottrina di sì accurato ſcrutatore della Natura. Tantocchè è la ſteſſa, come io diceva, una dottrina, la quale non abbiſogna d' ulteriori prove, eſſendo il riſultato delle Oſſervazioni Ippocratiche.

§. 78. Ma perchè le piovoſe, ed auſtrali Stagioni, tra le altre malattie della Teſta, occaſionano sì ſpeſſo nei prediſpoſti le più gravi Apopleſſie? Riſponderò col dotto Giovanni de Gorter nel Commentario del decimoſeſto Aforiſmo della terza Sezione: *Che nell' Aria piovoſa ſi genera quell' abbondanza di Umori, la quale nell' oppri-*

primere il Cervello, produce l' Apoplessia; or la diminuita traspirazione, e la lassezza dei solidi bastantemente incolpano l' avvisata cagione. A questo savio parere aggiungerei tuttavia, che la lassezza dei solidi, non solo deve apprezzarsi perchè universalmente stabilita nei Corpi Animali dal piovoso, ed Australe stato dell' aria; ma perchè stabilita più sensibilmente, e con pregiudizio maggiore nei Vasi della Testa. D' altronde essendo questi più gracili per Natura, e meno robusti degli altri, debbono assolutamente soggiacere di vantaggio agl' ingorgamenti degli accresciuti Umori, e quindi alle consecutive loro lacerazioni, o rotture.

§. 79. Deve aggiungersi adesso al fin qui detto (§§. 76. 77. 78.) un' altra circostanza, affinchè s' intendano sempre meglio quelle fisiche naturali Cagioni, dalle quali sono con frequenza occasionate le Morti Impprovvise o nella moltitudine delle piogge, o negl' Inverni predominati dai caldi Venti del Mezzogiorno. La circostanza dunque degna d' essere notata si è, che, o soffino i venti Australi nell' Inverno, o nella Primavera; e si rendano perciò piovose l' una, o l' altra delle avvisate Stagioni: non può accadere tuttavia, che i medesimi venti Australi non restino di quando in quando interrotti dall' improvviso soffio del più gelato Aquilone. Io parlo di certi fenomeni osservati da ognuno, e dei quali (purchè voglia richiamarsi alla memoria il

pas-

passato) posso nei miei Lettori citare altrettanti testimonj di fatto.

§. 80. Suole in vero (nelle stravolte avvisate Stagioni) rimettersi ben presto sull' antico piede lo Stato Australe dei tempi per essere forse interrotto, dopo di qualche altra Settimana, dal soffio di un nuovo, e frezzante Vento Settentrionale: ma intanto non potrà impedirsi, che molti fra i cagionevoli, o predisposti alle Apoplessie non meno che alle Sincopi, non sentano il maligno influsso di tanto grandi ed improvvise mutazioni dell' Ambiente. Ed a queste sicuramente alludendo il grande Ippocrate ebbe ragione di lasciare registrato, che *Mutationes anni temporum maxime pariunt morbos: & in ipsis temporibus magna mutationes aut frigoris, aut caloris, & alia pro ratione eodem modo Aphor.* 1. *Sect.* 3. Giacchè ora rarefatti gl' umori Animali, ed ora condensati da tali disordinate veci (*) di caldo, e di

(* Nota XXIII.) Allora quando a poco a poco, e quasi per gradi si giunge al sommo o del calore, o del freddo; a poco a poco ancora si ristringono in questo, o in quello si allargano i nostri Vasi; come pur anche il sangue si rarefà o si condensa. Corre quindi la nostra salute un pericolo minimo in ragione di quello, che ad essa sovrasta tutte le volte, che quasi per salto si passa repentinamente dall' uno all' altro estremo o di caldo, o di freddo.

Ed in fatti se dal caldo ci esponiamo alle impressiosi di un freddo attivo ne interverrà, che i nostri Umori poco prima rarefatti restino forzatamente ripercossi dalla superficie del Corpo nelle viscere interne; e quindi con parte della materia traspirabile, impedita dal poter esalare, dovranno determinarsi con

di freddo dovranno pur troppo eccitare nella Economia dell'Uomo quei gravi disordini, ai quali vengano dappresso le più tragiche conseguenze.

§. 81: Ed in verità se voglia, per ragion di esempio, presupporsi in qualche Corpo animale l'esistenza di una morbosa dilatazione, o nei vasi del Cerebro, o in quelli che restano nelle vicinanze del Cuore; si vedrà da ognuno quanto grave sia la minaccia, che restino gli stessi vasi squarciati, per l'improvviso accresciuto momento di forza, col quale il fluido (ora rarefatto dal caldo, ed altre volte dal freddo risospinto dall' esterne nelle interne Parti del Corpo) deve andare impetuosamente a piombarvi. La qual trista avventura è tanto più facile a sopravvenire quantocchè ora il moto muscolare soverchio, ora la crapula, altre volte le passioni d'animo; sempre poi la giacitura orizzontale, che suole tenersi in dor-

---

con vera piena in quei luoghi, i quali sono i più deboli, ed infermicci.

Quando per l'opposito dal freddo passiamo repentinamente a sentire le forti impressioni del caldo, alla sollecita rarefazione o espansione del sangue non potendo allora con uguale prestez za corrispondere il rilasciamento e dilatazione dei Vasi; neppure si potranno proporzionare gli spazj di questi all' accresciuto volume di esso sangue. Per la qual cosa dovrà questo violentarli per ogni dove, e giungerà ben sovente ad aprirsi una insolita strada per i meno forti, e resistenti. Che se questi sieno, come il più spesso suole accadere, i vasi del Capo, o quei dei Precordj (perchè da qualche organico sfiguramento viziati) e chi stenterà a vedere il pericolo in cui saremo di renderci le Vittime o delle Sincopi, o delle Apoplessie?

dormendo, sono altrettante occasioni, le quali possono, senza nostro presentimento, accrescere la forza delle sopranotate cause, e determinarne gli effetti segnatamente nel Capo.

§. 82. Quel, che uno stato tiepido e piovoso, e ciò che l'Inverno spesse fiate produce di ragguardevoli mutazioni nel Corpo degli Animali, lo producono altre volte le grandi e soffocanti vampe di una fervida state; spezialmente allora quando i caldi si fanno estremi, e non già poco a poco, ma quasi repentinamente. Di fatto non solo a me è intervenuto di osservare in queste circostanze tra le molte altre infermità, il ricorso ancora frequente delle Apoplessie; ma a molti de' nostri Pratici, tra dei quali sceglierò il testimonio dell'immortale nostro Morgagni, il quale in tal guisa ne scrive nella terza Epistola Anatom. Med. art. 11. *Antonius Tita ..... inter primos obiit ex iis, qui Patavii sub Maji initium A. 1729. pene quotidie, magno omnium terrore ex improviso aut statim, aut certe intra horas non multas commoriebantur, cum post diuturnas subfrigidas, humidasque tempestates (pluviosus enim Autumnus, pluviosa hyems, pluviosum hactenus ver fuerat) tunc primum, idque repente, aeris calor rediisset.* Or sopra di un tal corso di stagioni meditando il grand'Uomo affine di conoscere le naturali leggi, per le quali tanto multiplicate s'erano le morti improvvise, così la discorre nell'articolo

ticolo vigesimo nono della stessa Epistola: *Nam post frigus non modo hyeme, sed & eo qui praecesserat, Autumno, & eo quod successerat vere, diuturno, & rara continuatione protractum, calor tunc primum, & is non gradatim, sed totus simul se extulerat, ut repente propterea se expandente sanguine, perinde esset ac si vasa, hujus quasi duplicata improviso copia distenderentur.*

PAR-

PARTE TERZA.

Relazione, che le Cause Remote, e le Procatartiche hanno in quest' Anno avuta cogli Abitatori di Roma, per farne morir molti improvvisamente.

§. 83. DOpo che nell' antecedente Parte si sono da me presentate alla vista del Pubblico tutte quelle cause, le quali, secondo le costanti leggi della sempre veneranda Natura, dispongono generalmente gli Uomini ad essere le Vittime delle Morti Improvvise. Dopo, inoltre, che gli ho mostrate nella medesima Parte ancora quelle altre, le quali unite alle prime sogliono di fatto immeditamente proccurarle; cause intese dai Medici sotto il nome di *Procatartiche*, e da ognuno sotto l' altro di *Occasionali*. Dopo tutto ciò (io diceva) esigge oramai il metodo da me sopra adottato, che mi avvanzi in questa terza Parte a tirarne tutte quelle Illazioni, che il più cospirar potranno a promuovere l' intelligenza dell' argomento, che ho impreso

preso a trattare. Fu questo adunque di mostrare al Pubblico le cagioni, dalle quali si sono nell'Anno corrente multiplicate in questa Metropoli (*) le Morti Improvvise. Or come avvicinarmi più al proposito, e con migliori preparativi a codesto scopo, se non appunto dopo di avere indagate, ed esaminate nella Natura tutte quelle cause diverse, che hanno il valore di generarle? Per la qual cosa il materiale di questa Terza Parte può già capirsi qual sia: quello cioè della Seconda Parte di mano in mano qui trasportato, per giudicare dell'intero rapporto, che hanno avuto le Remote, e le Procatartiche Cagioni, col solo Popolo Romano, perchè siasi

F nell'

(* NOTA XXIV.) Cade qui in acconcio, ch'io renda avvertiti i miei Lettori di una circostanza, che a bella posta si è da me fin ora trascurata. E' dessa, che le Morti Improvvise, ancorchè non occasionate da veruna di quelle Cagioni Procatartiche, le quali sogliono renderle quasi Epidemiche, o Popolari; debbono pure ogni Anno accaderne in proporzione del numero delle Persone, le quali fanno parte d'una medesima Popolazione. In Roma e.g., i cui Abitatori si valutano per 170000. incirca, per quanto savia, e regolata possa essere la loro respettiva condotta, e per quanto sane le Stagioni, ed i Tempi; non è tuttavia possibile, che non abbiano da morirne alcuni improvvisamente in ogni Anno, e forse ancora in ciaschedun Mese di esso. Questo è stato il motivo, per il quale mi sono proposto per iscopo principale del mio presente Ragionamento, non già l'informare il Pubblico di quelle cagioni, che le producono in ogni Paese, presso di ciaschedun Popolo, ed in qualsiasi stato di Tempi, e di Stagioni: ma bensì d'informarlo minutamente di quelle, le quali hanno avuto il valore di moltiplicarle a segno in questa Metropoli nell'Anno corrente, che quasi sono ad alcuni sembrate Epidemiche, e Popolari.

nell'Anno corrente 1772. reſo il berſaglio di molte e frequenti Morti Improvviſe.

Temperamento, ed Organizazione dei Romani, e quanto ſia fra gli ſteſſi facile l'invecchiare.

§. 84. I Romani, o per meglio dire gli Abitatori di queſta Metropoli ſi coſtituiſcono in parte da quelli, che nati nello Stato, o in altri Dominj ſtranieri, venuti ſono per varj fini a ſtabilirci il domicilio loro: ed in parte ſi coſtituiſcono da quegli altri, che ſono in queſta ſteſſa Metropoli nati, creſciuti, ed educati. Può argomentare ognuno che i più ſaranno ſempre queſti ſecondi; dei quali perciò intendo nel preſente articolo di dettagliare il temperamento, e la organizazione. Avvertirò tuttavia, che conoſco molti de' Foreſtieri, i quali per eſſerſi da molto tempo addietro ſtabiliti in queſta Metropoli, e familiarizati in ſeguito con i ſuoi coſtumi, meritano per molti titoli di eſſere traſcritti dalla Prima Claſſe, nella Seconda.

§. 85. I Romani pertanto ſono per il più ſanguigni di temperamento, e molto perciò proclivi a rimanere aggravati da quella copia di buoni Umori, dalla quale dicemmo nella Nota X. coſtituirſi la Pletoria. L'Aria, che in queſta Capitale ſi reſpira; il Vitto che ſi uſa; e la condotta comoda ed inerte, che ſi adotta dalla più parte, renderanno ragione di una tanto abbondante,

dante, e quaſi univerſale ſanguificazione: ſu di che rimetto il Lettore a quegli articoli corriſpondenti alle addotte cagioni, e delle quali più ſotto, in queſta medeſima Parte, dovrò ragionare. Si rifletta adeſſo qualmente fu di ſopra (§. 33.) avvertito, che il Temperamento ſanguigno, o Pletorico è per ſe ſteſſo una remota cagione delle Morti Improvviſe. Si aggiunga, che coloro, i quali hanno ſortito un sì fatto Temperamento ſono i più diſpoſti (§. 34.) ad impinguare. Si fiſſino gl' occhi inoltre nei molti, tra gli Abitatori di Roma, dell' un Seſſo e dell' altro, i quali paſſati avendo gli Anni della più fervida Gioventù, ſi moſtrano di Corpo voluminoſo, e pingue. E s' intenderà dopo tutto ciò, che molti fra dei Romani diſpoſti ſono per temperamento alle malattie, che ho io preſe a trattare.

§. 86. Paſſando adeſſo a fare qualche rifleſſione ſull' attuale organizazione loro avvertirò, che i Romani d'oggigiorno non poſſono più vantare col Poeta (*) quel

. . . . . *Gelu duramus*, & *Unda*.

 Im-

(* Nota XXV.) Che i Popoli del Mezzogiorno di Europa, e fra queſti gl' Italiani ſegnatamente ſi ſieno ammolliti a ſegno, da rimanerne pregiudicati nella originaria loro Coſtituzione, non vi ha tra le ſavie Perſone chi voglia pur dubitarne. I molti Rachitici (e ſono coloro i quali hanno trasformate le Oſſa in una maniera moſtruoſa) i tanti Convulſionarj, l' univerſale infingardagine, e l' aborrimento, che gli ſteſſi Villani moſtrano

Imperciocchè un genere di Vita o tutto inteſo ai piaceri, o tutto applicato agli ſtudj mentali ha preſo il luogo dell' antica ſua militare Educazione. D'onde ſi vedono in queſta Metropoli tanti Rachitici, e ſi notano tanti Convulſionarj, che avvanzano ſicuramente per dimoſtrare la gran diſtanza, che paſſar deve tra la buona organizazione e ſalute degli antichi Repubbliciſti, e quella dei preſenti Abitatori di Roma.

§. 87. Di fatto hanno queſti (generalmente parlando) Nervi ſenſibiliſſimi; grande è la irritabilità delle loro fibre carnoſe; laſſo frattanto, e debole è il teſſuto intero delle ſode lor parti: Ne riſulta perciò quella delicatezza capace ad aumentare le forze dello Spirito loro (*) in ragione

---

ſtrano per la fatica, non ſono forſe delle parlanti riprove del noſtro fiſico deterioramento? Alla qual coſa facendo forſe attenzione alcuni Spiriti Malinconici hanno oſato di vaticinare, che la Provvidenza sarà forſe in neceſſità di fare uſcire dentro qualche altro Secolo un qualche nuovo Sciame di Uomini dal più freddo Settentrione, perchè poſſa rimigliorarſi la *Razza Umana*, che ha tanto perduto della ſua primiera originaria perfezione. Io non voglio definire qual grado di veriſimiglianza abbia queſto non ſo, ſe io debba dirlo Paradoſſo, o Vaticinio. Dico bene, che in queſta Metropoli ſi rende, più che altrove, ſenſibile il deterioramento fiſico della Umana ſpezie.

(* Nota XXVI.) Convengono tutti i Filoſofi di buon Senſo, che la fatica muſcolare migliora la ſalute del Corpo, ed intorpidiſce contemporaneamente il talento, e la elevatezza del di lui Spirito. Induriſcono di fatto le noſtre Carni colla fatica, e con eſſe induriſcono ancora i noſtri Nervi: d'onde reſtano forzatamente chiuſi ed incalliti molti organi, de' quali deve l'Anima uſare nell' eſercizio dei Senſi eſterni ed interni. La Vita comoda altronde, che ci proccuriamo nelle più colte

gione che indebolisce, e distrugge quelle del Corpo. Ora in questo stato di cose altro io non so scorgere nella organizzazione attuale dei Ro-

colte Società, siccome ci mantiene molle la Pelle, e lasse le Carni, così ci dimostra quanto dalla stessa si aumenti la delicatezza dei Nervi, e quanto essa cospiri a sviluppare interamente tutti gl' organi, dei quali lo Spirito nostro abbisogna per sentir meglio ad un tempo stesso nei Sensi, e per acuire in seguito le sue riflessioni, ed il suo intendimento nel Capo. Quindi è, che nei Climi temperati spezialmente hanno in diversi tempi fiorite le più colte, e spirituali Nazioni: opponendosi il caldo non meno che il freddo eccessivo a quella fisica condizione degli Animali, dalla quale risulta l' avvisata perfezione dei loro Nervi, e dei respettivi loro Organi esterni, ed interni.

Si fissino gl'occhi, dopo le fatte riflessioni, nei presenti Abitatori di questa Metropoli, e si ravvisino nella regolatezza dei loro delineamenti; nel colore gentile, e nella morbidezza della loro Pelle; nel tessuto lasso delle loro Carni; si ravvisino, io diceva, altrettante sensibili riprove della delicata, e forse troppo donnesca organizzazione loro. D' onde quanto resteranno pregiudicati nella fisica loro salute, altrettanto ancora si dovranno reputare capaci di progressi ragguardevoli in tutto ciò, che suole dipendere da talento, e da riflessione. Di fatto se vogliano sindacarsi minutamente i Romani in quello, che può ad essi appartenere in ragione di Spirito, e di apertura di Mente, si troverà che non sono ad alcun altra Nazione secondi, quando non piaccia di loro accordare il merito d' essere i primi.

L' avvisata Organizzazione però, la quale cospira tanto a perfezionare il di loro Talento, cospira inoltre a renderli più sensibili alle piacevoli sensazioni. La diciplina perciò di chi presiede alla loro educazione sarebbe il più efficace mezzo per poterli determinare alla virtù, ed allontanarli dal vizio. Ma su di ciò cosa può dirsi mai, che non ridondi in pregiudizio di questo Popolo fortunato? La tenerezza Paterna eccede forse in questa Metropoli i limiti del dovere; e quindi la più parte dei Giovanetti possono impunemente darsi all' ozio, ed agl' immaturi passatempi: rimanendovene perciò pochi di numero, i quali animati da una nobile vanità d' illustrare la propria Famiglia, la Patria, e la Nazione, si adoperino di riuscirvi gloriosamente a costo ancora di molti, e di lunghi stenti e sudori.

mani, che delle altre remote cagioni per morire d' improvviſo. Giacchè il fluido abbondante (§. 85.) agir dovendo contro di Vaſi poco robuſti, e reſiſtenti, potrà giungere ancora nelle date circoſtanze, a produrre in eſſi quelle dilatazioni, che ſarebbero ſtate prevenute da una più forte, e robuſta organizazione.

§. 88. Conſideriamo adeſſo ſe la Età ſenile poſſa, tra i Romani ſpezialmente, coſtituire una Cagione Remota di ſpeſſi Accidenti, perchè tra di eſſi vi ſieno di fatto più Vecchj di quelli, che altrove da una ſteſſa Popolazione non ſi avrebbono da ſperare. Un Detto adunque va per la Bocca di ognuno, ed il quale ho ſpeſſe volte aſcoltato; che in queſta Metropoli, cioè, ſi corra pericolo, ſpezialmente dai Foreſtieri, di morirvi ancor Giovani: ma, ſe arrivino poi a porre i piedi nella Virilità, poſſano allora luſingarſi d' invecchiare quanto altrove forſe loro non riuſcirebbe. Io laſcio, che ognuno giudichi da ſe medeſimo quanto poſſa eſſere probabile, o vera una tale tradizione: a me baſta di poter dire quello, che vedo; eſſervi cioè, tra dei Romani un numero di Vecchj ſuperiore forſe a quello, che potreſſimo aſpettarci dalla intera Popolazione. Non ſarà quindi giuſto l' avvertire queſto Popolo, che le Morti improvviſe le dovrà vedere in alcune Stagioni appunto moltiplicate oltra il dovere, perchè (§§. 37. 38. 39.) molti ſono i Vecchj, che tra di eſſo ſi trovano?

Quale

Quale Abuso si faccia in Roma dello stato Conjugale, della Galanteria, e dell' Onanismo.

§.89. NON si è mai preteso da alcuno, che non abbiano i Conjugati da percepire i frutti annessi ad uno Stato, che loro è d'altronde per tanti motivi gravissimo. Si è solo preteso dagli Uomini di buon senso, che il desiderio di soddisfare la propria voluttà debba rimanere sempre unito all' altro, di non aversi a distruggere per piacere. Da queste massime bene intese, siccome può risultare la felicità dei singoli Individui; così è incontrastabile, che dalle medesime dipenda la vera felicità delle Repubbliche ancora. Imperciocchè nella fecondità maggiore dei Conjugati, ai quali presiedono colle leggi, ne tirano inoltre de' Figli, e consecutivamente dei Sudditi più sani e robusti dell' ordinario. Io non tacerò di conoscere, e di ammirare in questa Metropoli un ragguardevole numero di Conjugati, i quali hanno adottato questo saviissimo piano. Ma nella corruttela del Secolo vi mancheranno poi coloro, la cui condotta non meriti i rimproveri di tutte quelle sensate Persone, le quali debbono interessarsi per il bene fisico di ogni lor Simile?

§.90. Ma che si direbbe, se di più vi fosse ancor luogo di sospettare, che la voluttuosa Galanteria facesse in questa Metropoli l' occupazio-

 ne,

ne , non dei soli Conjugati, ma quella eziandio di molte altre Persone , le quali sono tutt'ora in libertà di loro stessi ? E pure, chi dubitasse di ciò mostrerebbe d'essere troppo privo di riflessione , e di sperienza , come suol chiamarsi, di Mondo . D' altronde basta di riflettere ai progressi, che ha fatti il Mal Venereo tra dei nostri Romani ; basta di fissare gl' occhi alle luttuose conseguenze di questo male , che in ogni Anno funesta colla morte stessa più di una famiglia, e si conosceranno allora i progressi della più criminale Galanteria . Che se fu avvertito (§§. 42. 43. 44.) nell' antecedente Parte, che disordini sì fatti costituiscono una Remota Cagione delle Morti Improvvise , cui possiamo soggiacere ; converrà dire altresì che una tal causa non si faccia desiderare in molti dei nostri Romani.

§. 91. La disattenzione di tanti Capi di Casa, i quali niente invigilano sulla condotta dei proprj Figliuoli fa , che ancor l'Onanismo (§. 45.) possa valutarsi in Roma per una Causa Remota, dalla quale restano disposti alle avvisate malattie molti altri dei suoi Abitatori . Intendano perciò una volta tutti coloro , i quali presiedono alla educazione dei teneri Giovanetti, che i più criminali stravizzi di questi consistono nell'Onanismo ; vizio che loro s'insegna o dall'altrui esempio , o dalla propria concupiscenza . Che quindi l' unica maniera di preservarneli sarà di allontanare i savj, e gl' innocenti dalla compagnia de-

degli allegri, e dei ſcoſtumati, ſenza traſcurare intanto quell' opportuno diverſivo, coſtituito dalle moderate applicazioni, e dagli oneſti paſſatempi. Quando ſi ommettano codeſte cautele ſi renderà inutile ogni altro provvedimento, ſia per conſervarli nella innocenza, o ſia per premunirli da un vizio, che paſſando in abito ha ben ſovente, come rileva il Dottor Tiſſot, delle tragiche conſeguenze.

Fino a qual ſegno inerte poſſa chiamarſi il genere di Vita adottato ordinariamente dai Romani.

§.92. Tutti i Foreſtieri, che capitano in queſta Metropoli, o per ammirarvi le ſue magnificenze, o per godervi del ſuo grazioſo formale, tutti hanno concordemente a ridire ſul carattere ſerio dei ſuoi Abitatori. Se quelli però s' internaſſero nello Spirito di Roma, e ſe poneſſero mente alle più ordinarie occupazioni di queſto Popolo, minorerebbe di aſſai la meraviglia loro. Imperciocchè non è queſta una Città di commercio, dove il moto muſcolare, ed un brigare continuo coſtituiſca l' eſterna apparenza, ed il quaſi generale impiego degli Abitanti. La Curia quì coſtituiſce una gran parte del Ceto Civile; e le Perſone, che vi ſi trovano applicate, paſſano il più del tempo nel Tavolino, e nei Libri. Gli Spedizionieri, altro diſtinto Ceto di queſta Capitale, ſono coſtretti a condur-

re

re una Vita poco dissomigliante dai primi. Tanti Tribunali, che inoltre ci esistono, ed occupati dai più distinti Soggetti della Prelatura, o della Curia medesima, costringono gl' uni, e gl' altri a passare le notti sopra dei Libri, ed il giorno nello rendere Giustizia, o nel presiedere alle rispettive sue Informazioni. Sospenderò di parlare del genere di Vita adottato dalla primaria Nobiltà: imperciocchè in ogni luogo la stessa è trasportata a quella quiete del Corpo, che costituisce l' Uomo inerte, e quasi nemico dell' esercizio e di una salubre Ginnastica. Sospenderò puranche di mostrare quanto si avvicinino a questa inerte condotta, tutte le altre Persone ancora, le quali colle proprie Entrate possono vivere comodamente. Dirò bene frattanto, che la vita sedentaria e molle di sì distinti Personaggi; che quella della Prelatura non meno, che di tutta ancora la Curia; e che i continui loro pensieri agli studj, od ai negozj i più interessanti, influiscono moltissimo a renderli di un carattere, in apparenza almeno, assai serio.

§. 93. Si aggiunga adesso, che i molti Camerieri, e Servitori di tanti Signori diversi, costretti sono a spendere ordinariamente le intere giornate nelle Sale a sedersi, o nelle Anticamere. Si rifletta inoltre quanti Artisti, e quanti Negozianti passano le mesate intere dentro le loro Botteghe sedendosi ad una Panca, ed abbandonandola appena nei dì Festivi per poco

tem-

tempò. Si ſottoponghino tutte queſte circoſtanze ad un ſol colpo di viſta; e ſono perſuaſo che s' intenderà da ognuno, qualmente influendo l' eſempio, e le melanconiche inclinazioni delle più colte, e più comode Perſone ſullo Spirito; e ſul coſtume di tutta la rimanente Popolazione, dovrà queſta renderſi in apparenza meno brillante che altrove; benchè nel ſuo fondo, e per Spirito non ſia ſeconda ad alcun' altra.

§. 94. Ma a qual coſa mira mai una digreſſione ſi lunga, ed in apparenza quaſi fuora di propoſito? Mira ad informare il Pubblico, che o le neceſſarie applicazioni, o il proprio comodo, o l' altrui eſempio, o i doveri anneſſi al ſervizio domeſtico determinano una gran parte dei Romani ad un genere poco operoſo di Vita. Per la qual coſa dovrà intervenirne, che i medeſimi ſi riſentano di molti fiſici pregiudizj arrecati alle loro Macchine dalla inerzia (§§. 46. 47.) fra dei quali dovrà valutarſi ancora una remota diſpoſizione alle Morti Improvviſe; diſpoſizione, che può ſolo prevenirſi (mi ſi permetta di dirlo) coll' uſare un poco più di quel, che qui ſi coſtumi, delle proprie membra, e col proccurarſi il divertimento d' una baſtante Ginnaſtica.

Quali

(*) Si legga la Nota XXVI.

Quali progreſſi abbia fatti la Crapula tra i Romani.

§.95. IO mi guarderò bene dall' affermare, che in queſta Metropoli non ſi diſordini da molti nel mangiare, e nel bere: nè dirò, che non vi ſieno molte Perſone, le quali del Ventre loro coſtituiſcono un Idolo, al quale offrono ſenza riſparmio quanto la Gola, la Moda, il Capriccio, ed inſomma l' Intemperanza ha ſaputo inventare di voluttuoſo nel banchettare. Aſſerirò bene in queſto articolo, che molti in primo luogo fra i Romani, degni di eſſere univerſalmente imitati, vivono ſobriamente; giacchè contenti d' una diſcreta Tavola, compenſano quaſi, molti altri errori, i quali ſi notano nel reſto della loro condotta. Saprà ognuno quante Perſone, ſoddisfatte in queſta Città di un pranzo moderato, ſi contentano poi di coricarſi alla ſera digiuni, o dopo di aver preſa una tenuiſſima refezione. E quale riprova non ſarà queſta d' una lodevole moderazione; moderazione che in Roma non è ſicuramente di pochi?

§. 96. Vi ha in ſecondo luogo in queſta Capitale un numero ben grande di coſtumate Famiglie, le quali contente di mangiare, e di bere per eſiſtere, quaſi non uſano, che del neceſſario per conſeguire un tal fine. Queſta condotta l'ho con ammirazione avvertita in Caſe comode, e beneſtanti: per neceſſità poi viene adottata da

tutti quei savj Capi di Casa i quali colle ristrette loro finanze vogliono proporzionatamente soddisfare a tutti i relativi bisogni delle loro Famiglie. I progressi adunque, che la Crapula ha fatti in questa Metropoli, non sono ancora bastantemente ragguardevoli; potendosi, da quanto ho esposto, conoscere, che il buon Senso, e la sobrietà fanno il carattere di molti fra dei suoi Abitatori.

§. 97. Detratto però codesto (§. 95. 96.) numero di sensate Persone, ve ne rimarrà un'altra porzione minore sì, ma non indifferente di coloro, i quali nel crapulare non osservano legge alcuna, o misura. In tutti i Ceti s'incontrano molti di sì fatti intemperanti; di quelli, cioè, intendo di parlare, i quali se pure hanno legge alcuna, o misura, questa la prendono dalla stessa rovina della Economia loro domestica, e quella dal desiderio di ciecamente aderire alle sregolate voglie della Gola loro. Or con qual tuono di voce potranno richiamarsi questi tali nella strada d'una virtuosa morigeratezza; se l'abito, e la consuetudine, da essi presa per codesti stravizzi, li rende insensibili alle voci della ragione, ed al senso interiore del fisico loro deterioramento? Io frattanto non dovrò trattenermi dall'avvertirli in questo luogo, come si fabbricano pur troppo con sì fatta intemperanza le remote disposizioni per morire, nelle date circostanze, all'improvviso. E tuttocchè la Crapula non

non sia il vizio generalizato moltissimo fra gli Abitatori di Roma; merita ciò non ostante di essere in questo luogo considerata per una Remota Cagione, che fa sentire le malefiche sue impressioni a molti di essi, ij quali o non la sfuggono bastantemente, o trovano anzi in essa le loro delizie maggiori.

Qual uso si faccia in Roma del Caffè, della Cioccolata, e del Thè.

§. 98. BAsta di noverare le pubbliche Botteghe di Caffè sparse in questa Metropoli; basta di affacciarvisi per mirarle quanto in ogni ora della giornata sieno frequentate da molti; basta di dare un'occhiata alle ricchezze accumulate da tutti coloro, i quali nel mantenimento di sì vivi negozj impiegano i loro fondi: e si argomenterà poscia da ognuno se la bevanda del Caffè abbia qui degenerato (*) (già da molti Anni) in un verissimo abuso.

§. 99. E

(* Nota XXVII.) Da alcuni Vecchj assennati ho inteso, che 30. o 40. Anni addietro si trovavano in questa Metropoli stabiliti alcuni negozj di Caffè, ma di numero assai limitati. I Romani d'allora ne usavano; ma più in aria di medicina, che di voluttuosa bevanda. L' Inverno spezialmente, e le altre umide freddose Stagioni dell'Anno erano universalmente stimate le più favorevoli circostanze per usarne. I Flemmatici, o Sierosi di Temperamento, ed i Vecchj lo praticavano il più spesso per attenuare i loro inerti sughi, o per mantenersi aperto il traspiro: i sanguigni, ed i Giovani lo riguardavano come un ef-

§. 99. E pure con ciò non ho ancora fatto valutare al Pubblico l'intero smercio dell'avvisato Caffè. Avrò una tal cosa eseguito subito, che chiamandolo meco a considerare un'altra parte dei Romani, glieli mostrerò abbondantemente serviti della stessa bevanda dai loro Credenzieri, o Servitori, dai quali se la fanno preparare ogni giorno. E Dio pur-volesse, che questo si ristringesse, sì in quei primi, che in questi secondi, ad una sola tazza per giorno! Ma si sà, e si vede pur troppo da ognuno quanti, e quanti possono

---

un efficace ajuto per accrescere, dopo alcuni stravizzi, o in alcune accidentali indisposizioni, la forza digestiva dei loro Stomachi. Insomma non l'esempio altrui, la consuetudine, ed il lusso; ma la ragione guidata dalla sperienza, ed i veri bisogni li determinavano ordinariamente all' uso più, o meno frequente dell' avvisata Bevanda: d'onde, in questo Cielo di Roma umido per Natura, si meritò gli encomj di tutte le più assennate Persone. Ma chi avrebbe potuto vaticinare, che una bevanda disgustosa pel suo sapore, e medicinale per gli effetti, che produce negli Animali, avesse avuto col tempo da trasformarsi in una bevanda di piacere, e di lusso, come é di fatto presentemente? L' aria più tosto umida, e grossa, che qui si respira; le piogge che nelle sue Stagioni cadono tanto spesse ed abbondanti in questa Città; l'inerzia de' suoi Abitatori: sono circostanze tutte, le quali giustificano la primiera introduzione, e l'uso regolato del Caffè; ma non basteranno mai per farne approvare l'abuso. Non è già che io ardisca affermare, ignorarsi adesso da ognuno quei giusti titoli, i quali ci debbono muovere talora a beverlo, ed altre fiate a non beverlo. Dico solamente, che pochissimi fra i Romani usano delle loro cognizioni, a fronte del piacere, del lusso, e della vanità; passioni, che soddisfano ad un tempo stesso nel bere il Caffè. Laonde molti si espongono inconsideratamente a rimanere in seguito danneggiati da una Bevanda, la quale, come nella Nota XIX. fu da me avvertito, ha molte volte prodotti dei salutevoli effetti.

sono contarsene, i quali non sanno con altro appena dissetarsi che col Caffè. E si crederà poi, che a questa misura possa ad ognuno rendersene indifferente la pratica? Nè si avrà da imputare a vizio una tale condotta? Posso dunque con delle forti ragioni concludere, che usandosene oramai a Roma niente meno sregolatamente, che nel Levante (*) dovrà il Caffè, non per se stesso, che per molti è profittevole, ma per l'uso non ragionato, che se ne fa da tanti, dovrà, io diceva, fabbricare in molti di essi le remote cagioni di quelle malattie, che fanno l'argomento di quanto vado scrivendo.

§. 100. La Cioccolata non è più quella bevanda di piacere, e di lusso riserbata per i Magnati, e per le facoltose Persone: essa è divenuta oramai

(* Nota XXVIII.) I Turchi abusano è vero in tutte le ore del giorno di codesta Bevanda; ma finalmente l'uso Pubblico dei Vini, e degli Spiriti fermentati viene ad essi interdetto dalla loro Legge e dal loro Governo. Ma presso di noi essendo troppo universale la pratica del Vino e degli Spiriti fermentati; inoltre (quasi che il nostro Suolo non bastasse per soddisfare la nostra intemperanza) rendendoci tributarj di tutti quei Popoli, che fanno nella coltura e preparazione di un tal liquore secondar meglio la nostra vanità insieme ed il nostro palato; avremo poi un giusto motivo di coonestare presso di noi l'introduzione e l'abuso di un altra bevanda come è il Caffè, vantaggiosa e forse innocente a quei Popoli, che non fanno uso del Vino? Per la qual cosa quando considerar vogliamo unitamente l'uso, che si fa da noi in un tempo medesimo di tutti questi diversi liquori; ogn' Uomo sensato dovrà concludere, che la nostra intemperanza non è di sicuro indifferente; e che forse più che nel Levante si usa presso di noi del Caffè, perchè ne usiamo più di quel si comporti dai nostri fisici bisogni, col Vino, e col di lui spirito bastantemente, e troppo ancora soddisfatti.

mai un genere necessario per soddisfare la vanità, ed il palato dei più meschini Artigiani. Io parlo di Roma, e di tutti coloro, che fanno parte della sua Popolazione; e di questa si verifica pur troppo quasi universalmente quel, che in questo §. avanzo. Ripeterò dunque, come essendo la Cioccolata una bevanda, nella quale vi entra la Cannella in gran dose, deve perciò essere considerata calida per sua natura: l'oleoso Cacao inoltre, dal quale si costituisce la di lei base, fu avvertito quanto faciliti la nostra sanguificazione. Per la qual cosa, se ne fu scritto in seguito di tutto ciò (§. 59.) che merita la Cioccolata di venire considerata per una (delle più remote occasioni però) delle malattie, che si trattano; questa remota occasione è già comune fra gli Abitatori di Roma.

§. 101. Ma del Thè cosa avrà mai da dirsi? Se non che quì ha pochi seguaci; onde se alcuno ne usa strabocchevolmente, la più parte però, o non vi trova quel piacere, che la lusinghi a gradire una tale Bevanda; o non ne risente quell'apparente utilità, che gl'ispiri la voglia di procurarsela con una criminale frequenza.

Qual uso facciano i Romani del Tabacco.

§. 102. Sono quasi universalmente persuase le Nazioni d'Europa, che l'uso del Tabacco in polvere ripurghi dall'aggravante Pi-

tuita la Testa di chi lo pratica abitualmente: e che ne premunisca perciò con efficacia l' Uomo da molte infermità, cui soggiacerebbe in tanto nobile sua Parte. Per dar luogo alla verità, ed alla ragione mi guarderò dal negare, che la stessa polvere non sia per molti pituitosi temperamenti vantaggiosa finchè sono sani, e giovevole inoltre quando soffrano alcune particolari Infermità. Gli Errini, e gli Sternutatorj sono sempre stati in riputazione presso delle antiche Scuole di Medicina; siccome lo sono ancora presso delle Moderne, in circostanze di qualche fredda malattia della Testa. Ma siccome l' uso universale, abbondante, e frequente degli stessi Sternutatorj non si sarebbe approvato mai nei secoli scaduti; così non deve oggigiorno approvarsi dal buon senso l' uso troppo universale, abbondante, e frequente di quel, che diciamo Tabacco.

§. 103. Io non dirò, che ogni Ceto di Persone diverse per Condizione, per Sesso, e per Età, si sono in questa Metropoli familiarizzate con codesta Droga: è questa una verità che si fa sentire ad ognuno per prova. Noterò solo, che moltissimi ho conosciuti fra i Romani, i quali senz' altro bisogno che quello della consuetudine, e della spensieratezza, amano a segno questa polvere, che interrompono gli stessi loro sonni per impiegare qualche furtivo momento nell' uso di un genere riguardato da

essi

essi come oramai necessario alla loro salute. Tanto egli è debole in alcuni giudizj l'umano intendimento; fino a persuadersi di avere un bisogno, che non sentivasi dai suoi Antenati; e che non da civili e colte, ma da selvaggie e barbare Nazioni gli è stato fatto avvertire!

§. 104. Due spezie poi di Tabacchi hanno quì lo smercio maggiore: la prima spezie si chiama Rapè, e ci si porta con abbondanza dagli Olandesi, e Franzesi; la seconda spezie si chiama Siviglia, ed Havana, tabacchi poco dissomiglianti fra loro, e che ci sono mandati dagli Spagnoli. Ora non posso a meno di non rendere sospetta al Popolo l'una, e l'altra spezie di questo nuovo genere del suo lusso, e de' suoi creduti bisogni. Imperciocchè l'una per l'abbondanza colla quale si usa; l'altra per la forza che possiede di stimolare assai le interne Narici; possono esercitare in molti quelle cattive impressioni, dalle quali fu detto nella Parte antecedente (§§. 61. 62. 63. 64. 65.) potersi alcune volte fabbricare le remote cagioni di alcune Morti Improvvise.

§. 105. Nè sù di un tal proposito voglio dispensarmi di partecipare al Pubblico un effetto, che ho provato più volte in me stesso, quando nutrivo una maggiore indulgenza verso dell'avvisata polvere. Mi sono cioè nelle Narici più volte trovate impensatamente alcune dolorose pustolette, degenerate in bieve tempo in altret-

 tante

tante ulcerine : di queſte altra cagione più veriſimile non ho mai ſaputa ritrovare fuorchè il Rapè, che ho io uſato col ſoſpetto di concia. Ne ſono reſtato convinto dall' avere oſſervato, come interrotta da me la pratica di eſſo Rapè, dentro pochi giorni andava codeſto benigno male a dileguarſi del tutto; il che non poteva io aſpettare nè sì preſto, nè sì facilmente ſenza d' una cautela sì fatta, come più di una volta colla mia ſteſſa ſperienza me ne ſono ſincerato.

§. 106. Or codeſto Fenomeno (§. 105.) ſebbene, come ho detto poc' anzi, lo abbia con qualche fondamento attribuito alle concie, che ſogliono a codeſti Tabacchi farſi pur troppo dagl' ingordi Negozianti; non è però che non ſieno ancora molto forti riprove di quei ſtimoli meccanici (§. 61.) naſcoſi in doſi diverſe nei varj Tabacchi, ed in cui grazia fu conſiderato per un uſo, che non deve, alméno tanto generalmente approvarſi. Ma checchè di ciò ſia, certo egli è, che i Romani traſportati oggigiorno inconſideratamente ad uſare del Tabacco, debbono per le ſopraddette ragioni averlo in ſoſpetto d' una di quelle cauſe remote, dalle quali ſono eſſi determinati in alcuni Anni, ed in certe Stagioni a divenire le Vittime delle malattie in queſtione.

Impreſ-

Impressioni troppo attive, che dagli Odori, e dalle Puzze, si fanno nell' odorato dei Romani con pregiudizio della loro salute; e quali disposizioni Remote possano risultarne per le Morti Improvvise.

§. 107. IL volere alcune volte parlare contra il sentimento adottato generalmente da un Popolo, fa incorrere nella sua diffidenza, e disprezzo quegli, che se ne incarica. Se io fossi perciò stato mosso a scrivere, più dalla vanità, che dall' amore del Vero e dell' Utile, non azzarderei alcuna proposizione in vista di un pregiudizio approvato oramai dalla più parte dei Romani sul proposito degli Odori. Sono cioè dessi nella ferma opinione, che l' Aria in questo Cielo respirata sia l' efficace cagione, dalla quale si comparte agli effluvj odorosi quella forza malefica, colla quale danneggiano la salute di tanti. Quindi pensano, che quei medesimi, i quali soggiacciono in Roma a codesti inconvenienti potrebbono liberarsene tosto, col passare in un' altra Città. il cui Ambiente nulla modificasse in peggio la natura degli stessi effluvj. Or io debbo in questo luogo oppormi ad un tal pregiudizio, sì perchè mi conviene ad ogni costo essere sincero; come ancora perche nella equità, e nel Criterio di tanti Letterati, e di tante altre Persone erudite, ed illuminate, che sog-

ſoggiornano in queſta Metropoli, ſpero di trovare altrettanti Difenſori del buon Senſo, e della Ragione. Eſporrò dunque le più veriſimili cauſe dalle quali, a parer mio, più che dall' Aria ſembra renderſi ragione dei pernizioſi effetti prodotti in queſto Popolo dagli odori, o i più grati, o i più forti.

§. 108. Si coſtuma pertanto in Roma d' iſpirare ben preſto alle più tenere Giovanette un tale abborrimento per tutti gli odori, che reſtandone le ſteſſe continuamente lontane, ſi ſoggettano in ſeguito a non poterne ſentire mai più la loro impreſſione ſenza il pericolo di rimanerci aſſolutamente danneggiate. Ed in verità chi ſi azzarderebbe a profumare oggigiorno col Muſchio le domeſtiche biancherie; come intanto facevano impunemente le generazioni, che ci hanno preceduti di freſco? Tanto poteva l'uſo continuato familiarizare i noſtri Maggiori a renderſi indifferenti alle impreſſioni di quegli odori, che oggigiorno realmente danneggiarebbero la ſalute ancor dei più forti Temperamenti!

§. 109. La Mollezza in Roma ha fatti da qualche ſecolo in quà, dei progreſſi conſiderabili. La delicata ſtruttura dei Romani, l' irritabilità, e ſenſibilità reſpettiva degli organi loro ſi trova ſenſibilmente (§. 86. 87.) perciò augumentata. Devono dunque i nervi ſentire con più di ſquiſitezza e le piacevoli, e le diſguſtoſe impreſſioni dei corpi eſterni; e certi odori perciò

ciò dovranno portare in essi quel disordine, che risulta dalla troppo viva, e quindi disgustosa sensazione eccitata in un organo, che sente troppo.

§. 110. Ciò supposto dirò, che la consuetudine (§. 108.) di non sentir mai gli odori; e l'accresciuta delicatezza (§. 109.) dei presenti Romani essendo di quelle verità manifeste ad ognuno: conoscendosi inoltre da ognuno, che sono cagioni queste, valevoli pur troppo a rendere pregiudizievoli le impressioni degli effluvj odorosi in qualsisia Persona: chi avrà il coraggio d'incolparne un'altra tanto dubbiosa, come sarebbe quella dell'Aria (§.107.)? E chi oserebbe perciò di asserire con fondamento, che produca essa sola al presente quei cattivi effetti, dei quali per tanti secoli a noi superiori, ed in tanti milioni di persone, che hanno successivamente popolata questa Capitale, non è mai stata conosciuta capace?

§. 111. Qualunque però sieno le naturali Cagioni di un tale Fenomeno, certo si è, che gli odori sono a questo Popolo assai pregiudizievoli; e nell'attuale sua condizione deve esser egli consigliato a rimanerne lontano. Ma siccome l'inclinazione a tutto ciò, che sà di piacevole, e di voluttuoso fa il carattere della più parte dei Romani (*); perciò si espongono pur troppo

 alcu-

(*) Si legga la Nota XXVI. nel fine.

alcuni di essi a codeste seducenti sensazioni. Onde se giungono queste a sovvertire nei medesimi la calma del comun Sensorio, e dei Nervi, determinati sovente alle più forti convulsioni; debbono altresì lasciare nel Capo loro quelle morbose mutazioni, dalle quali risultano (nel concorso spezialmente di nuove ed efficaci Cagioni) quei rovesci, le cui conseguenze alcune fiate sono ancora le Apoplessie.

§. 112. Le savie Cure del nostro Governo intento assiduamente alla mondezza delle pubbliche strade; ai frequenti trasporti delle immondezze nel Tevere; ed allo allontanamento insomma di tutto ciò, che per corruttela alterar potrebbe l' aria, che quì si respira, mi conduce a trascurare in questo articolo ogni ulteriore riflessione sopra dei malefici effetti, che dovrebbero dalle Puzze aspettarsene nella salute dei Romani. Onde potrò con giustizia affermare, che per ragione di Puzze, non può ravvisarsi alcuna disposizione in questo Popolo alle Morti Improvvise.

Qual forza vantino gl' impieghi, cui si dedicano i Romani, per disporli alle Morti Improvvise.

§. 113. SI è poco sopra da me avvertito (§. 92. e 93.) che i più ordinarj impieghi di questo Popolo sono di un indole, da ridurre alla inerzia, o ad una grande inazione i loro corpi.

pi. Fu altrove notato (§§. 46. 47. 48.) che per sì fatta condotta s'indebolisce l'originaria Costituzione di tutti quei, che l'adottano; e si aggravano eziandio i loro Corpi da tanti Umori, quanti bastano talora per costituirli Pletorici: ch'è quanto dire soggetti alle infermità, nelle quali per ingorgamento, o per rottura di Vasi ora di Sincope si muore, ed ora di Apoplessia. Mi rimane pertanto di parlare di molti altri, i quali per essere tutto giorno in uno stato di violenza sul proposito delle fatiche muscolari, restano esposti (§.69.) ai medesimi Mali. Sono questi adunque tanti Facchini, e tante altre povere Persone, le quali a costo dei loro immensi sforzi e fatiche di membra si proccurano il quotidiano sostentamento. L'abuso poi, che sogliono questi medesimi fare del Vino, e del suo Spirito è pur troppo uno di quei disordini, che aggiunto alla Vita loro laboriosa, basta sicuramente per determinare i loro gran Vasi a quegli organici sfiguramenti, che, intesi da ognuno col nome o di Varici o di Aneurisme, si convertono di leggieri in cagioni immediate (*) delle Morti Improvvise.

§. 114. Questa (§.113.) è pur anche l'infelice condizione dei Volanti; questa lo è pure dei Professori di Ballo, di Canto, di Stromenti da Fiato; di tutti coloro finalmente, i quali con al-

(*) Si legga la Nota XII.

altre Professioni affaticate di troppo insidiano continuamente il buon essere, e stato dei loro Corpi. A gloria tuttavia della Vita affaticata, e degli esercizj i più laboriosi, che possono intraprendersi abitualmente dagli Uomini, aggiungerò in questo luogo, che per quanto possano i medesimi danneggiare la salute di coloro, i quali li esercitano; e che per quanto conducano essi ad una presta Vecchiaja quando sieno grandi, e continuati: tuttavia egli è ancora sicuro, che più assai di numero si contano tra gli oziosi, e tra i pigri ed inerti le Vittime delle Morti Improvvise, di quello che tra di costoro; tutto che si rendano per indigenza i compassionevoli Soggetti delle più gravose, e prolungate fatiche muscolari.

Natura dell' Ambiente Romano, e dei Venti che lo commuovono più spesso; e quanto possano amendue valutarsi come remote Cagioni delle Morti Improvvise.

§.115. Resta situata Roma, e fabbricata in modo, da non essere ugualmente sana in ognuno dei suoi Quartieri. Accoglie questa vasta Metropoli varj Colli dentro dei suoi recinti, e quelli divisi ed interrotti da picciole Vallonate, da piani inclinati, e da spaziose pianure. Nei Colli spezialmente era già stabilita la più fitta Popolazione di Roma Antica: la quale

le riflessione solamente basterebbe per assicurarci, che l'Aria migliore, che quì si respira, sarebbe quella appunto del Colle Palatino, del Viminale, del Quirinale &c. in una parola di tutti quei Quartieri, che passano oggi sotto il nome di Monte Cavallo, di S. Maria Maggiore, San Giovanni Laterano, e dei Monti. Ma le umane vicende in tanti compassionevoli rovesci della povera Roma hanno fatto, che riducendosi poco a poco il più folto dell' Abitato nella sua più vasta Pianura, si sieno quasi generalmente abbandonate le salubri eminenze. Di fatto si vede ridotta a giorni nostri quasi tutta la sua Popolazione in quel, che si chiama oggigiorno Corso, Campo Marzo, e tutte ancora quelle vaste laterali pertinenze loro, che confinano passo passo col Tevere. Quindi rimane oggidì fabbricata Roma in quelle basse Pianure nelle quali sì la Repubblica, che gl'Imperatori stabilirono dei Circhi, e degli altri comodi, necessarj alla Gioventù Romana per esercitarsi in tutte le operazioni della militare Ginnastica.

§. 116. Da sì fatta mutazione avvenuta tra l'antico, ed il nuovo Abitato di questa Metropoli dovrà risultarne, che la ventilazione non si sentirà oggigiorno tanto efficace e frequente, quanto occorrerebbe per i fisici bisogni di un Popolo, che dall' eminenze si trova stabilito, e ridotto quasi tutto nella pianura. L' ambiente non vi sarà tanto rapidamente rinuovato ogni gior-

giorno; nè da esso resteranno perciò colla richiesta prontezza allontanate quelle esalazioni, le quali (o somministrate dalle comuni immondezze, ovvero dai numerosi fonti, ed acquedotti, che si ritrovano sotto tutte quasi le pubbliche strade di questa Metropoli) minorano la sua tersezza, e la sua naturale elasticità: D' onde non posso ravvisare l' Aria Romana per la più favorevole nel mantenere la salute di quelli, che la respirano. Sono anzi di opinione, che se in questa parte di Roma moderna mancasse l'affluenza del Popolo, la spessezza delle Abitazioni, e quindi quella ancora dei fuochi: se non ci fosse inoltre la frequenza, ed il giro continuo delle carrozze, e mille altre di queste cagioni, che per accidente promuovono una forzata corrente nell' Aria, che la ricopre: io sono di opinione, diceva, che si sperimentarebbe più di quello, ch' essa non è di fatto, micidiale ai Forestieri non meno, che ai suoi stabili Abitatori.

§. 117. Or da sì incontrastabili verità può giustamente dedursi, che il Cielo di Roma, considerato nel più fitto del suo Abitato, non è di sicuro il più sano: e che perciò i caldi soffocanti delle giornate estive; l' umido, ed il freddo delle seducenti ore della notte; che l' acque inoltre, ed il fango cui è tanto sottoposta d' Inverno e di Primavera questa Città, presentano assieme molte occasioni, che unite alle altre

orora

orora esposte (§. 116.) sono capacissime a dimostrarci quanto di leggieri possa rimanere alterata la salute del Popolo, che in essa ritrovasi. Aggiungerò anzi, che se le avvisate sensibili qualità dello stesso ambiente hanno sempre favorita la moltiplicazione di tutte le Autunnali malattie; dovranno favorire ancora quelle altre, che per le stesse ragioni (§. 72.) portano il disordine nel Capo, e segnatamente in tutte le sue pertinenze nervose. Non sarebbe questa una delle fisiche cagioni, dalle quali si sono tanto familiarizate le convulsioni, e le malattie dei Nervi con i Romani? Sotto di questo senso non potrebbe dirsi, che quest' Aria (§. 107.) acuisce la malefica azione, che gli odori esercitano nelle delicate (*) complessioni degli stessi? Non è questa finalmente una cagione da poter forse moltiplicare talora i mortali Accidenti? Ma vediamo oramai quanto debba questa cagione medesima animarsi dai Venti, che si fanno quì sentire con più di frequenza.

§. 118. Ognuno adunque, che rifletta sulle adjacenze, che sono al d' intorno di Roma, conoscerà tosto, che il suo maggiore abitato deve ben sovente rimanere soggetto ai soffi di due Venti principalmente: della Tramontana cioè, e dello Scirocco. Imperciocchè la Valle occupata dal più fitto (§. 115.) di Roma, ha, non meno

(*) Si legga la Nota XXV.

no a Ponente, che a Levante, delle ragguardevoli eminenze, le quali ſi oppongono ai Venti, che potrebbono da quelle parti ſpirare; ed ha per l'oppoſto delle grandi aperture, sì dalla parte di Tramontana, quanto ancora dall' altra del Mezzogiorno. Ed in fatti, per poco che uno ſiaſi trattenuto in queſta Metropoli, ſi ſarà dovuto ben preſto accorgere, che ſono codeſti Venti per l'appunto quelli, che quì ſi ſuccedono alternativamente nel corſo intero dell' Anno: benchè lo Scirocco ſia in verità quello, che quaſi ſempre ha ſopra dell' altro il predominio. Eſſendo pertanto queſti gli ordinarj Venti del Cielo Romano, fino a qual ſegno dovrà poi crederſi, che inſidiino la ſalute dei ſuoi Abitatatori in quelle Viſcere (§. 6.) ſegnatamente, nelle quali ogni alterazione (*) può far loro temere dei funeſti Accidenti?

§. 119. Io ſcriſſi altrove (§. 73.) che i Venti, i quali ſpirano dal Mezzogiorno ſono ſvantaggioſi a tutti i Popoli ſtabiliti in queſta Coſtiera d'Italia bagnata dal Mediterraneo. Dovranno eſſere adunque pregiudizievoli agli Abitatori ancora di Roma, preſſo dei quali ci arrivano con tutti quei pernizioſi caratteri (**) che ſeco

---

(*) Si legga la Nota XV.

(** Nota XXIX.) E' noto a ciaſcuno, che i Venti Auſtrali (tra dei quali è troppo conoſciuto quello, che ſi chiama *Scirocco*) ſono preſſo di noi caldi ed umidi contemporaneamente. La ragione ſi è, che ſoffiando queſti dalle oppoſte Terre di Barberia,

feco trafcinano dai luoghi per i quali vanno paffando.

120. Dal-

ria, dove il Caldo è maggiore affai, che nei noftri Climi; e traverfando inoltre il Mediterraneo, codefte correnti d' Aria hanno ben campo, non folo di trafportarfi nel noftro fuolo fenza di avere tutto perduto quel più di calore, che avevano nei luoghi di dove fono partite; ma hanno altresì l'occafione d' imbeverfi di molti vapori aquofi ad effe doviziofamente fomminiftrati dal foggetto Mare, che radono. Ora un Vento, che agifca in grazia di due qualità, che gli fono accidentali, dovrà renderfi tanto più attuofo, e relativamente alla falute noftra, tanto più malefico, quanto meno refratte, o modificate faranno quefte medefime fue qualità. Roma pertanto, che non è molto lontana dalle cofte maritime, dovrà effere nel cafo di rimanerne danneggiata affai più di quei Popoli, che abitano le Provincie Mediterrance dello Stato, e che fono quindi più contigue agli Apennini. Imperciocchè ed il calore di sì fatte correnti manca folo in ragione, che devono comunicarlo all' altr' Aria, che rompono, e che commuovono in paffando avanti; e l' acqua della quale fono cariche, debbono gradatamente deporla in ragione foltanto del numero dei corpi refiftenti, nei quali vanno effe a percuotere nella loro fuga, e nel lungo loro cammino. Perchè dunque fotto di quefto Cielo nè sì fpeffo, nè si dannofo fi aveffe a fentir lo Scirocco, dovrebbe frapporfi un oftacolo tra di quefta Città ed il Mediterraneo, mercè del quale poteffe rifrangerfi l' impeto di quei Venti, che foffiano dal Mezzogiorno, e modificarfi quindi in meglio le dannofe qualità loro.

Potrebbe dubitarfi, che i noftri Maggiori confagrato aveffero agl' Iddii Silveftri le folte Bofcaglie del Littorale Romano, folo perchè non fi rimoveffe una caufa, la quale influir poteva infinitamente nel mantenere la falute di quefto Popolo? Ippocrate non confervò forfe la Grecia dalla minacciata Peftilenza col fare artificialmente chiudere le ftrade, per le quali dall' Illirico potevano i dannofi Venti arrivarvi? *Peftis, ajebat, eft retro hos montes: hos montes hæ portæ dividunt; per eas hoc certo tempore etefiæ fpirabunt: ergo eo tempore peftilentialem ventum ab Illiria adferent ad Graciam. Ergo obturate eas portas. Hoc confilio Gracos a pefte præfervavit*; Boerha. Prælection. Accadem. §. 753.

Com-

§. 120. Dalla Tramontana non è, che talora non possano paventarsi (*) delle mutazioni ugualmente perniziose per la salute di alcuni: non saranno però mai codeste mutazioni nè sì frequenti, nè tanto generali, quanto sono quelle pur troppo, che arrecate vengono dallo spesso, e durevole soffiare dello Scirocco. Intanto considerate tutte assieme (§§. 115. 116. 117. 118. 119.) le qualità del Cielo Romano, e per quello si appartiene all' Aria, che ci si respira, e per i Venti, inoltre, dai quali viene il più spesso commossa, saremo costretti a ravvisarlo con Foresto (**) come una Cagione, e Remota, e Procatartica, la quale accresce in certe date circostanze il numero di quegl' Infelici, che si rendono poi le Vittime delle Morti Improvvise.

Quan-

Commetto ai miei Lettori la risoluzione d' una questione sì delicata, contentandomi di concludere dall' esposto sin quì, come diminuiti essendo non poco i Boschi dell' Agro Romano, i quali coprivano per l' addietro questa Metropoli dai Venti Meridionali: ed essendo inoltre aperta la piana Vallonata del Tevere al soffio libero di codesti Venti; dovranno perciò arrivarci con tutti i perniziosi caratteri, che proprj sono dello Scirocco. D' onde potranno gli stessi danneggiare benissimo la salute del Capo di molti Romani, che non lo hanno il meglio organizato, e forte; e potranno occasionare pur troppo di quei mortali Accidenti, che in Roma, forse per questa cagione ancora, funestano più che altrove, colla loro frequenza, lo spirito dei suoi riflessivi Abitatori.

(*) Si legga la Nota XXIII.

(**) Observat. Medic. lib. 1. observ. 70.

Qualità delle Stagioni, e forza che hanno questo potuta avere nel 1772. *per multiplicare in Roma il numero dei Mortali Accidenti.*

§:121. DA quanto si è da me scritto fin' ora in questa Terza Parte sul proposito di quelle Cagioni, che dispongono molti dei Romani ad essere le Vittime delle Morti Improvvise, possono ben prevedersi da ognuno le conseguenze di un ultima, e comune Occasione, che giunga a disordinare con forza, e con costanza l' Animale Economia dei Medesimi. Le conseguenze saranno appunto quei frequenti spettacoli, per i quali, morendo molti repentinamente, resti turbata la calma del Popolo, e per insino la Filosofica sicurezza dell' erudite Persone, e di tutti ancora quegli altri, che affettano di mostrarsi superiori alle ordinarie debolezze della umana Natura. Or io, che mi proposi tra le altre cose di mostrare al Popolo (§. 3.) quest' ultima, e comune Occasione, dalla quale si sono di fatto moltiplicate nell' anno corrente 1772. le Morti Improvvise, spero di poter soddisfarlo, intorno a ciò, pienamente.

§. 122. Laonde prevenendolo soltanto della necessità di far presente di nuovo alla memoria quel, che fu detto di sopra (§§. 84. 85. 86. 87.) sull' alterata costituzione originaria dei nostri Romani: avvertendolo di non dimenticare le

triste conseguenze di tutti quei voluttuosi (§§. 89. 90. 91.) stravizzi, che offendono la salute di tanti: pregandolo inoltre a riflettere seriamente su gli effetti della Vita inerte, ed applicata (§§. 92. 93. 94.) degli stessi Romani: a non trascurare gli altri, che risultano (§§. 95. 96. e 97.) dalla crapula, o dall' abuso di tante Bevande (§§. 98. 99. 100.) familiarizate dal Lusso; e quanto finalmente il Tabacco (§§. 103. 104. 105. 106.) le Puzze, e gli Odori (§§. 110. 111. 112.) i male ordinati (§§. 113. 114.) Impieghi; ed il Cielo stesso (§§. 117. 118. 119. 120.) di Roma cospirino unitamente nel disporci poco a poco alle malattie in questione: Prevenendolo, io diceva, della necessità in cui egli è di rammentarsi tutte le cose nei citati articoli da me già divisate; mi avvanzerò in questo luogo oramai ad asserire francamente, che le Anomale, e disordinate Stagioni del 72. hanno costituita l' ultima, ed a tutti comune cagione, dalla quale si sono resi molti il soggetto delle Morti Improvvise. Ma perchè una proposizione sì risoluta, ed interessante merita, che venga accompagnata da quanto può mostrarne ad ognuno la verità; quindi è, che per non abusare della confidenza che ho io domandata (§. 5.) ai Lettori, mi accingo a mostrarla loro quanto il meglio potrà da me eseguirsi, e comportarsi nel tempo stesso dalla natura di un semplice Ragionamento.

§. 123. Quan-

§. 123. Quanto dolce adunque, e quanto delizioso sia stato l' Autunno (*) del 1771 in quelle Settimane solite ad impiegarsi nel villeggiare dalla più parte delle facoltose, e polite Persone di questa Metropoli: e quanto discreti sieno stati i primi freddi, che nel mese di Novembre, e nei principj di Decembre sogliono farsi sentire, non occorre ch' io lo ridica, potendosene ognuno facilmente ricordare. Spirò è vero, nei principj di Novembre, qualche volta la Tramontana; fu, come suol essere in Roma, frezzante e gelata; ma oltrechè fu di corta durata, fu altresì inferiore di forza all' altra, che dopo un dolcissimo ingresso di Decembre incominciò nella seconda Settimana d' improvviso a soffiare sì forte, che tosto accrebbe sensibilmente il freddo, ch' era d' altronde proprio della Stagione. Ma era continuato appena questo stato di Tempi

 per

(* Nota XXX.) Ippocrate c' insegnò il primo a riflettere sulle Stagioni precedute a quelle infestate dalle popolari Malattie. Basta di leggere il primo libro, ed il terzo dei suoi Epidemj, per essere convinto di questa mia proposizione. Nè un tal metodo fu da Ippocrate adottato per qualche sua capricciosa sottigliezza; giacchè, a parere di tutti i più valenti Medici, questo suo passo fu il segno il più decisivo del suo Criterio, e di quello Spirito Filosofico, il quale lo caratterizza sopra tutti gl' altri suoi Contemporanei il più diligente Scrutatore, ed il più savio ed avveduto Interprete della Natura considerata nell' Uomo vivente. In seguito di ciò non si avranno da maravigliare i Lettori se io premetto in questo luogo la descrizione dell' Autunno passato, a quella dell' Inverno, e della Primavera del 72: Stagioni nelle quali si videro in questa Metropoli de' spessi, e de' funesti Accidenti.

per due Settimane incirca, quando cedendo gradatamente la Tramontana, ritornò lo Scirocco per intiepidire di bel nuovo quest' Atmosfera. In seguito di che non tardarono molto le Piogge ad incominciare, le quali ora moderate, altre fiate dirotte; sovente poi tramezzate dalla serenità di pochi giorni chiusero l'Anno 1771, dando principio al 1772.

§. 124. Or seguitò questo sull'avvisato sistema per tutto Gennajo, e porzione ancora di Febbrajo: se non che per qualche giorno spirò dal Settentrione la Tramontana, che non fu mai durevole, nè quanto suol essere gelata in questo Cielo di Roma. Verso la metà però di Febbrajo si vide poco a poco stabilita quella serenità, e quel tepore dell' Ambiente, in grazia di cui potè godersi da questo Popolo il più prospero, ed il più bel Carnevale, che sappia mai immaginarsi. Ma era questo terminato appena, quando si turbò nuovamente l'Aria, incominciò lo Scirocco a farsi risentire, nè mancarono all' istante le Piogge, che interrottamente si prolungarono per quasi tutta Quaresima. Incominciata quindi la Primavera, si conservò la stessa quasi sul piede dell' Inverno preceduto; e tutto che vi sieno state di Marzo, e di Aprile delle bellissime e sane Settimane, non è tuttavia, che spesse ancora non sieno state le Piogge, sebbene rade volte continuate per Settimane di seguito. In luogo però di quella continuazione, che suole

le annojare, furono le ſteſſe Piogge tanto abbondanti, che produſſero in molte Provincie d' Italia dei conſiderabili danneggiamenti; e ciò, che merita il più di eſſere avvertito, li produſſero a Primavera molto avvanzata. D' onde le alluvioni non furono ſolamente vedute nell' Agro Romano pel gonfiamento ſtraordinario del Tevere, ma ſi ſentirono accadute, un poco più tardi, in varj luoghi di Lombardia; fra i quali reſtarono moltiſſimo incomodate alcune Terre fra le molte, che colà vi poſſiede la Sereniſſima Repubblica di Venezia.

§. 125. Prima d' impor fine a queſta deſcrizione de' Tempi e delle Stagioni del 1772 mi conviene avvertire i Lettori, che l' avviſato loro Stato Auſtrale non ſi mantenne mai (come può rilevarſi da quanto ho ſcritto) nel noſtro Cielo di Roma tanto uguale, e continuato, che non rimaneſſe di quando in quando interrotto da brievi sì, ma ſenſibiliſſimi freddi promoſſi dalla Tramontana. Dirò anzi, che di queſte repentine e grandi mutazioni dell' Ambiente dal caldo al freddo ſenſibile, ſe ne ſono in queſt' Anno ſofferte delle tanto notabili, quanto merita d' eſſere tra le altre ravviſata quella, che ſi fece ſentire, con univerſale ammirazione, a Giugno avvanzato; e la quale non fu del tutto indifferente a molti, che in ſeguito ne infermarono.

§. 126. Fu queſto (§§. 123. 124. 125.) lo ſtato

dei Tempi, nel corso dei quali si videro (*) con tanta frequenza morire all' improvviso in questa Metropoli non poche Persone. Sospendo di dettagliare lo stato delle ulteriori Stagioni del 1772, giacchè possono i miei Lettori ricordarsi, che gli Accidenti dei quali ragiono, a seconda che si avvanzava l'Estate, andavano a farsi sentire meno frequenti e men forti. Vero è, che nell'avvanzarsi l'Autunno di quest' Anno medesimo si sono di bel nuovo incominciati a far sentire. Ma è stato forse diverso, dalle avvisate orora, il carattere di questa Stagione? Sono state forse in esso scarse le Piogge, o radi molto i Venti Meridionali? Tantocchè mostrandocisi da tuttociò, come l'Inverno spezialmente, e poscia la Primavera del 1772. hanno dovuta (per gli esposti caratteri) costituire la Cagione Procatartica, ovvero l'ultima ed efficace occasione alla contemporanea dichiarazione di codeste malattie; sarà quindi mio ufficio di sviluppare agli occhi del Pubblico quel Meccanismo, dipendentemente dal quale hanno le stesse potuto, a parer mio, multiplicarle assaissimo tra gli Abitatori di questa Capitale.

§. 127. Dirò pertanto, come da tutto quello, che si è da me dettagliato nel presente Articolo sulla natura delle Stagioni e dei Tempi, che precedettero ed accompagnarono il frequen-

(*) Si legga la Nota I.

quente ricorso delle avvisate Morti Improvvise, risulta, che furono essi per molti mesi di seguito tiepidi oltra il dovere, e piovosi; o se non piovosi, quasi stabilmente però dominati dai caldi Venti del Mezzogiorno. Ciò posto affermo in primo luogo, che un tale stato di Stagioni e di Tempi determinò efficacemente i Romani a rimanere a poco a poco caricati da un volume, e da una massa di umori maggiore assai del dovere, e capace quindi a sovvertire e distruggere col peso la salute di molti fra Questi, i più deboli ed infermicci. Di fatto potrà negarmisi, che il piovoso ed australe stato dei tempi non minori in tutti la traspirazione insensibile? Se volesse dubitarsene solo, basterebbe consultare nella sua Statica l'Illustre nostro Santorio, per essere tosto costretto a deporre su di ciò ogni qualunque esitazione. Ma questa minorazione di traspiro prolungata per Settimane e per Mesi a qual morboso carico di umori linfari e sierosi non avrà dovuto condurre i Corpi Animali, e quelli segnatamente, che non erano i più sani, i più forti, ed i più esercitati?

§. 128. Ma che dirassi, affermando in secondo luogo, che lo stesso stato di Tempi non solo dovè accrescere nei Romani il volume e la massa dei linfari e sierosi umori loro, ma in alcuni quella ancora del sangue? E pure non è questa una dottrina, che manchi di essere assistita dalla Sperienza. Giacchè Ippocrate nell'aver defini-

to (*) dopo le più accurate osservazioni, che nella Primavera abbondano gli Animali di sangue; e che ne abbondano in grazia del calore e della umidità dei suoi giorni, fa di mestieri il concludere, che tutte quelle altre Stagioni ancora, le quali ad essa per gli stessi caratteri possono accidentalmente assomigliarsi, produr dovranno negli Animali i medesimi effetti. Quanto adunque non dovrà essere stata promossa nei Romani la sanguificazione loro dalla intera Invernata dell' Anno corrente, i cui giorni sono stati per l'ordinario predominati dallo Scirocco da spessissime Piogge accompagnato? Cessi dunque la meraviglia se molti, che per Età e per Temperamento abbondavano già di sangue, hanno allora dovuto giungere a quel grado di Pletoria, che potè trasformarsi per altre (§. 81.) ragioni, in ultima Causa Procatartica

(* Nota XXXI.) *Caeterum Vere pituita quidem adhuc fortis in corpore manet, sed sanguis augescit: nam & frigora remittunt, & imbres superveniunt. Sanguis autem juxta hac augescit; ab imbribus videlicet, & calidorum dierum tepore. Haec enim anni pars maxime juxta naturam ipsi convenit: est enim humidus, & calidus. Hipp. de Natur. homin. Marinell. num.* 13 Se vogliamo tuttavia unire agli oracoli d'Ippocrate quelli ancora della nostra Ragione, intenderemo facilmente, che non vi ha una Causa Fisica più efficace del calore umido per promuovere l'attenuazione della materia organizata. Riferiamo adesso questa verità all' Uomo vivente, il quale dai Cibi e dal Chilo deve trarre il materiale de' suoi umori, e delle sue parti sode; e conosceremo, ch'egli riuscirà tanto più facilmente ad attenuarli, ed assimilarli alla sua propria Natura, quanto più sarà secondato in tanto necessaria inchiesta dall' esterne Cagioni.

tartica degli ſpeſſi Accidenti, che ſi ſono fatti in tali circoſtanze ſentire.

§. 129. Che ſe l'avviſato ſtato dei tempi ha dovuto danneggiare queſto Popolo per averlo determinato a riempirſi più del biſogno di umori; non dovrà averlo danneggiato inoltre per averne diſpoſto ancora i Vaſi ſuoi a reſiſtere, meno aſſai del conſueto, all' urto, al peſo, ed al volume accreſciuto dei contenuti umori? Si ricordi, quanto reſtino inclinate ad una morboſa laſſezza (§. 78.) tutte le fibre Animali, in ſeguito d'una coſtituzione di tempi umidi e caldi. Si avverta quanto queſta laſſezza poſſa dare di mano ai pernizioſi affollamenti degli umori nei Vaſi i più deboli, o i meno reſiſtenti. Non ſi dimentichi quanto preſto un sì fatto carattere di laſſezza poſſa imprimerſi nella tenera e polpoſa ſoſtanza del Cervello, e dei Vaſi che in eſſo ſi eſpandono: e ſi vedranno allora i facili e funeſti roveſci, che dovranno ragionevolmente paventarſi nella ſua Economia; Roveſci, tutti al propoſito per rendere una ragione delle frequenti Apopleſſie, che perciò dovettero negli ſteſſi Meſi dichiararſi.

§. 130. Ma non ho tutte ancora noverate le cattive conſeguenze di quello ſtato di tempi, da me quì conſiderato come una efficace occaſione della oſſervata frequenza dei mortali Accidenti in queſt' Anno accaduti. Imperciocchè pare a me degno della più ſeria attenzione quel carattere

tere di putrescenza, il quale si è mantenuto pur troppo nel sangue di quasi tutta questa Popolazione nell' Inverno, e nella Primavera scaduta, per difetto (*) appunto dei grandi e costanti freddi, che non si fecero in quei Mesi sentire, come avrebbe portato il bisogno della vera salute di lei. Non potrà quindi sospettarsi, che alcuni si sieno renduti le Vittime delle malattie in questione, solo per la rea ed acre indole di quei

(* Nota XXXII.) Il maggiore ostacolo ai Progressi della Peste si è deciso consistere nei gran freddi, che sopravvengono nell' Inverno. Sembra d' essersi dalla Provvidenza Suprema fissata in essi questa fisica forza, per non eternare una malattia, che avrebbe già distrutta tutta quanta la nostra Specie. Se tanto però possono i forti e costanti freddi contra la Peste, molto di più valeranno per fermare i progressi dei putridi Mali di Autunno; scancellando cioè nei solidi e nei fluidi Animali quei rei caratteri, mercè de' quali se ne favorisce la loro multiplicazione. Se non sopravverranno dunque dei forti, e dei costanti freddi, chi non intende doversi mantenere in noi delle occulte disposizioni, mercè delle quali debbano prestamente nelle date occasioni ripullulare delle putride malattie? Di fatto nell' Anno corrente si è questa dottrina Ippocratica verificata. Imperciocchè in seguito dell' avvisata costituzione Australe di tempi s' incominciò a far sentire nel fine di Gennajo qualche Terzana, e nel principio di Febbrajo incominciò ad apparire in alcuni il Vajolo: Malattie, che al dire di *Sydenam* dovevano avvertirci quanto si sarebbero moltiplicate nel Popolo coll' avvanzarsi de' Mesi caldi; come in verità si è veduto: e malattie inoltre le quali mostravano le putride disposizioni restate nei nostri Corpi fin dall' Autunno del 71., perchè non susseguito da freddi forti, lunghi, e costanti. Or posto ciò, quanto non avranno favorita la dichiarazione de' più funesti Accidenti codeste pessime disposizioni dei nostri Umori alla corruttela? E quanto non avran dovuta acuire, nella ripienezza dei nostri Vasi, e nella loro lassezza, la forza micidiale delle immediate cagioni degli osservati Accidenti?

quei sughi destinati a bagnare le fibre midollari del Cerebro loro ? Non si sarebbe proccurata da vizio sì fatto la dichiarazione di alcune di quelle Apoplessie Convulsive, delle quali nella Parte seguente sarò per dettagliare il Genio, e la Cura ?

§. 131. Per la qual cosa in tanto diverse perniziose maniere operato avendo le anomale Stagioni del 71 e 72. per offendere la salute di questo Popolo già per altri motivi cagionevole o non robusto a bastanza : ed essendosi inoltre fatti sentire sì spessi nel corso loro (§. 125.) quei repentini passaggi dal caldo al freddo ; passaggi che possono sovvertire la salute (§. 80.) ancor dei più Forti : potrà vedersi sviluppato oramai l' intero Meccanismo, in seguito del quale si sono tanto multiplicati in quest' Anno i mortali Accidenti. Imperciocchè da sì efficaci occasioni si son dovuti ridurre dalla potenza all' atto quei Fisici disordini di tanti nostri Concittadini, mercè dei quali soccomberono molti di loro ai Colpi, costituiti ora dalle Apoplessie, ed ora dalle Sincopi ; in ragione cioè, che le interne prossime cagioni di malattie tanto gravi variarono di sito in codesti Infelici.

§. 132. Ed eccomi condotto al fine di questa Terza Parte, nella quale mi era io impegnato d' istruire il Pubblico sulla relazione, che le Cause Remote, e le Procatartiche hanno avuta in quest' Anno cogli Abitatori di Roma, per farne

mo-

morire molti improvvisamente. Imperciocchè, ho fatto avvertire ad esso, che le Cause Remote, dovrà riconoscerle in tutti i varj disordini, che per necessità o per elezione entrano nella Educazione, e nella civile condotta dei nostri Romani: e le Procatartiche gliele ho fatte principalmente ravvisare nelle stravolte Stagioni, che hanno e preceduto, ed accompagnato in quest' Anno il ricorso degli spessi Accidenti. Per la qual cosa mi si appartiene adesso d' invitare ognuno a conoscere, ed a confessare, che le malattie dei Nervi, o le frequenti Morti Improvvise (tanto familiari oggigiorno non solamente ai Romani, ma a molti altri Popoli dell' Italia, e dei Paesi Oltramontani) non sono malattie derivate o dalla sola alterazione originaria dei nostri Corpi; o dall' Aria che si respira; o dai soli stravizzi nei quali c' ingolfiamo; o dall'abuso, che far si possa del Tabacco, del Caffè &c. Ma sono malattie cagionate dal concorso, e dalla unione di molte, o di tutte queste cause diverse, rivolte ad un tempo stesso a danneggiare in varie maniere la salute degli Animali. A queste poi quante volte si uniscano o quelle Metereologiche mutazioni dell' Atmosfera, che sono passaggiere; o le altre che sono durevoli, ma ugualmente ancora intempestive e dannose, potrà benissimo seguire nella loro salute quei micidiali disordini, fra dei quali vede già ognuno quanto meritino d' essere considerati

i di-

i divisati Accidenti. La qual conclusione è tanto più vera, quantocchè i nostri Villani, per Educazione e per condotta tanto dissomiglianti dai Cittadini, sono assolutamente indifferenti alle ordinate o stravolte mutazioni delle Stagioni; ed ignorano quasi codesti mali, che per la frequenza loro si sono, come dissi, oramai troppo familiarizati con tutti i Popoli, che li hanno avvanzati in mollezza ed incivilmento.

PAR-

PARTE QUARTA.

Metodo per garantirsi dalle minaccie dei mortali Accidenti; e per ben curarli venuti, che sieno.

§.133. QUANDO l'Uomo sensato ed il Filosofo si fermi con posatezza a riflettere sul modo di sottraersi al timore di morire all' improvviso; sarà troppo ragionevole, che tre distinti pensieri veda successivamente affacciarsegli allo Spirito, immerso in una ricerca tanto seria ed interessante. Sarà il primo quello di dover conoscere tutte le naturali cagioni, che valor hanno di disporlo a poco a poco ai paventati Accidenti: d'onde nè risulterà in esso l' impegno di allontanarsi da quelle quanto il più gli riesca. Il secondo sarà d'impiegare ogni attenzione nel prevederne le prossime, o le remote minaccie; giacchè si studierà allora di prevenirne a tempo le paventate conseguenze. Finalmente sarà il terzo quello di doversi istruire sul numero, e sulla natura degli ajuti, che dalla Medicina possono somministrarsi in vantaggio di

di chi si rende l'attuale Soggetto di queste medesime Malattie; affine di rendersi ai suoi Simili tanto utile, quanto vorrebbe, che nelle occorrenze lo fossero questi medesimi in suo vantaggio.

§. 134. Relativamente a codesti (§. 133.) tre pensieri, che il Criterio, e la Riflessione debbono ispirare a tutti coloro, i quali apprezzano la propria Vita, e quella pur anche dei loro Concittadini, dividerò questaTerza Parte in tre Capi.

I. Insinuerò nel primo come s'abbiano da fuggire, o da snervare almeno di forza le Remote e le Procatartiche Cagioni dei paventati Accidenti.

II. Noterò nel secondo, i segni da prevedere le pressanti minaccie di questi; e ragionerò insieme del metodo da prevenirli tempestivamente.

III. Il terzo alla fine sarà da me impiegato nel dettagliare il miglior metodo curativo, che possa nelle diverse circostanze adottarsi, e per curarli già dichiarati, e per combattere efficacemente i varj, e più pericolosi loro Sintomi.

CAPO

CAPO PRIMO.

Metodo per fuggire, o per isnervare almeno la malefica forza delle Remote e Procatartiche Cagioni dei micidiali Accidenti.

§.135. QUante volte restino i miei Lettori persuasi della efficacia, che hanno le Remote, e le Procatartiche Cagioni sopra mostrate (*) nel disporre l'Uomo a morire d'improvviso; io spero di vederli in questo Capitolo uniti meco per istabilire la più facile maniera di deludere, e snervare la maligna forza di queste medesime Cause, quando non possa riuscire di allontanarle tutte da noi, è di sottraerci interamente alle ree loro impressioni. Nello stendere però i consigli, ed i precetti, che ci conducano ad un tal segno, pregherò i miei Lettori, a volersi contentare, che adotti l'ordine medesimo da me seguito nella Seconda e Terza Parte di questo Ragionamento. Quando mi accordino questa giusta domanda io mi lusingo di condurli felicemente a fine di quanto mi sono proposto: insinuando cioè ad essi tutto ciò, che di vantaggioso, e d'interessante potranno desiderare per garantirsi a tempo da malattie sì temute.

Con-

(*) Si rammentino le cose esposte nella Seconda Parte, e nella Terza.

Consigli e cautele per poter deludere la forza di quelle originarie disposizioni, che aver possiamo ai paventati Accidenti per Organizazione, per Temperamento, per Età, e per Sesso.

§.136. Il miglior consiglio, e la più efficace cautela ch'io qui possa insinuare a questi tali sarà, che pensino seriamente a stabilirsi un metodo di Vita più semplice di quel, che il Lusso non esigga da loro, e nel mangiare, e nel bere: che studiino di allontanarsi dai gravi turbamenti dell' animo: e che dividano in modo le ore della giornata, da non trascurare quotidianamente una fatica muscolare proporzionata alle respettive forze di essi. Nelle stesse nostre Campagne non vi mancano dei Coloni, che hanno sortita col nascere la più infelice organizazione nel Capo, e nel Collo: io medesimo ne ho conosciuti parecchj nelle Provincie del nostro Stato dove ho esercitata la Medicina; e dirò che rade volte ho veduti fra di essi morirne alcuni improvvisamente. Tanto grandi sono i vantaggi della mensa frugale, della interior quiete dell' animo, e delle continuate fatiche! Per la qual cosa desiderarei, che queste verità di fatto istruissero una volta i pigri Cittadini, e li stimolassero a riformarsi nella loro condotta. Imperciocchè in grazia d' una tanto opportuna riforma, non solo si garantirebbono dai pericoli minacciati

 loro

loro da una originaria morbosa organizazione; ma non si soggetterebbono inoltre sì di leggieri a divenire Corpulenti, e Pletorici di Temperamento. Ed in vero tra gli avvisati Abitatori delle Campagne perchè s' incontrano tanto di rado i troppo pingui di Corpo, e soverchiamente sanguigni? Se non perchè (*) la loro condotta è diametralmente opposta a quella dei troppo inciviliti, e sensibili Cittadini. E quindi ancora ne avviene forse, che la Vecchiaja sia in quelli una Età quasi di pacifico e necessario riposo: in questi al contrario riesca mai sempre nojosa perchè inquietata da mille incomodi, e spesso funestata ancor da quei mali, che fanno il soggetto delle mie presenti Riflessioni.

Consigli e cautele affin di adottare una Condotta opposta a quella, che dispone molti a morire improvvisamente; ove si mostrano i motivi, che debbono limitarci nei voluttuosi Piaceri.

§.137. I Disordini, che possono commettersi nell' aderire alle voci della sensualità, e di tutti gli altri vietati piaceri dovrebbono incontrare i più efficaci freni nelle sante Massime di nostra Religione, e nella moral certezza d'infettarsi a lungo giuoco di un male (§§. 43. 44.) che nessuno può mai bastantemente paventare. Tanto

(*) Si legga la Nota XVII.

Tanto ſono oſtinate, ed incomode le offeſe ſue!
Ma nella diſſolutezza del Secolo, e nel trionfante libertinaggio, come ricondurre mai l' Uomo a ſentire le utili verità della Morale, ſe tutto ſembra di coſpirare oggigiorno ad eſtinguere nel ſuo cuore ogni ſeme di Criſtiana coſtumatezza? In queſto ſtato di coſe potrà raccomandarſi al Pubblico ſotto altro miglior lume una qualche riforma ſu dello ſteſſo articolo, ſe non collo raccomandargli la ſua propria conſervazione? Chi vuol preſto vedere diſtrutta la propria Macchina; chi gode nel generare degl' Infelici; chi ſi vanta d' incontrare con una criminale indifferenza una preſta Morte, e forſe ancora improvviſa; o chi ha il coraggio di eſporſi al pericolo di languire sfinito di forze, e di ſpirito per tutto il tempo fiſſatogli a vivere dalla Provvidenza Suprema: tutti queſti abuſino pure per tempo di loro medeſimi; s' ingolfino quanto potranno nei ſenſuali piaceri; nè facciano paſſare un ſol giorno ſenza di aver preſtati i loro vergognoſi Tributi alla più rea Voluttà: giacchè con sì fatto metodo conſeguiranno alla fine quanto eſſi deſiderano. Ma ſe non è queſta la loro inclinazione ſi ravvedano una volta, e conoſcano, che la rozzezza nei Villani, ed una virtuoſa condotta in tanti Ceti di Eſemplari Religioſi ritenendoli dallo abuſare dei vietati piaceri, determina i primi, ed i ſecondi a quel felice, e lungo corſo di Vita, al quale coloro ſolamente po-

 tran-

tranno aſpirare, che, o per natura, o per virtù, ſi rendono gli eſemplari della vera coſtumatezza.

Rifleſſioni, che debbono muovere i Letterati, e le altre Perſone applicate ad interrompere col moto muſcolare lo ſtato d'inerzia, nel quale ſi trovano irragionevolmente ingolfati.

§. 138. Molti ſi abbandonano ad una Vita inerte ed ozioſa, non perchè manchino di tempo da impiegare in qualche doveroſo eſercizio muſcolare, ma perchè non vogliono rinunziare ad alcuni abiti, che hanno fatti di paſſare da una occupazione in un altra. Oſſervare certuni, che, dopo di avere applicato nel Tavolino ſtudiando l'intera giornata, paſſano dappoi in un altro per impiegarvi nel giuoco quelle ore, che meglio ſpendere dovrebbono nei paſſeggi, o in altri eſercizj del Corpo, non ſomminiſtra forſe il più giuſto motivo di declamare contro d'una tanto indiſcreta loro condotta? E pure queſta ſi oſſerva giornalmente in Perſone, le più applicate forſe di queſta Metropoli.

§. 139. Alcuni altri però non ſono in verità portati a ſpendere nel giuoco le ore, che ad eſſi ſopravvanzano dalle più ſerie occupazioni; ma ſcelgono in ſua vece un paſſatempo, che non deve dal buon ſenſo interamente approvarſi. Imperciocchè luſingati dal piacere della Società, e nien-

e niente nemici di quella, che suole formarsi dal bel Sesso, spendono volentieri il tempo nel sedersi al fianco di qualche Bella, o per contemplare i suoi vezzi, o per compiacersi della spiritosa sua conversazione. Languiscono quindi i loro Corpi nella inerzia con sensibile pregiudizio; non essendo mai un proporzionato compenso della trascurata Ginnastica il piacere di trattenersi in queste geniali conversazioni.

§. 140. Dirò dunque ai primi (§. 138.) non meno, che ai secondi (§. 139.) che, quando loro così piaccia, impieghino pure in tali trattenimenti una parte del tempo sopravanzato loro dagli studj, e dalle mentali occupazioni; ma donino in grazia l'altra agli esercizj muscolari: a quei pressanti bisogni cioè delle inerti loro Macchine, dai quali ben soddisfatti si faranno sentir loro gli effetti di tanto opportuna distrazione, sì nell' apertura sempre maggiore dei loro talenti, che nella facilità di sempre più gloriosamente riuscire negl' Impieghi, de' quali restar possono incaricati.

Riflessioni per doversi moderare nella Crapula, e nel abuso delle molte bevande del nostro Lusso.

§. 141. L'Abbondanza, e la varietà dei Cibi, e delle Bevande sono i più insidiosi nemici della nostra salute, ed i maggiori ostacoli d'un felice corso di Vita. Imperciocchè o

nessuno, o pochi assai di numero potranno vantarsi di avere lungamente assaporati i piaceri del Palato unitamente a quelli, che ci si fanno sentire da una buona Salute, e da una Vita ben lunga. Perchè dunque non avremo da rivolgere queste verità di fatto a comune istruzione, ed a vantaggio dei nostri stessi Individui? La semplicità nella Tavola faceva il più virtuoso carattere degli Spartani, e dei Romani ancora, prima che il Lusso vi si stabilisse per alterare la loro salute, i costumi, e per insino la forma del loro Governo Politico: Quanto di bene derivasse in essi da questa sorgente, può argomentarsi dalla ignoranza in cui erano e dei Medici, e della Medicina, la quale non s'incominciò in questa Metropoli ad esercitare pubblicamente, che negli ultimi Anni della Repubblica. La sobrietà finalmente mantiene la robustezza, e l'ottima Costituzione dei nostri Villani. Dunque noi, che non vogliamo cederla in criterio ai nostri Maggiori; e che dovressimo vergognarci di chiudere l'orecchio alle voci della Natura, che ci avverte con il linguaggio delle presenti osservazioni, e della sperienza, limitiamo una volta il Lusso delle nostre Tavole, se pure amiamo noi stessi. Quindi pensiamo di proposito a proporzionare la quantità, il numero, ed il peso delle Vivande al moto muscolare, che faremo, ed alla robustezza respettiva delle nostre Viscere. Nè abusiamo di grazia delle riscaldanti
be-

bevande, ſotto qualunque preteſto poſſano garantirſi gli errori in queſto propoſito da noi commeſſi. Io parlerò forſe troppo genericamente ſulle triſte conſeguenze della crapula, e ſulla maniera di ſoggettarla alle leggi della Ragione e della ſteſſa noſtra Natura. Ma quante volte ſi compiaceranno i miei Lettori di riflettere ſulla debita riſtrettezza di un Ragionamento; conoſceranno ancora, che quanto ho notato in queſto luogo ſulla crapula, ſindicata altrove (§§. 52. 53. 54. 55. 97.) nei diverſi Ceti di Perſone, e nei diverſi Temperamenti; e che quante ho inoltre quì inſinuate di maſſime, e di conſigli, perchè ſi riduca un tal vizio a qualche moderato ſiſtema, potrà baſtare per farmi conſeguire il fine, che mi ſono propoſto.

§. 142. Declamerò brevemente in queſto articolo ſulla neceſſità di moderarſi nell' uſo della Cioccolata, e del Tè. Ma, della Cioccolata ſegnatamente, ſe altrove già eſpoſi, come, e per i caldi (§. 59.) ſuoi ingredienti, e per l'uſo oramai troppo (§. 100.) generale, che ſe ne fa da ognuno in queſta Metropoli, merita di eſſere conſiderata come una remota cagione delle malattie da me preſe a trattare; ne riſulterà, che debba ſeriamente penſarſi da ognuno a riſtringerne l'uſo di lei.

§. 143. Sul propoſito però del Caffè vorrei conſeguire dal Popolo, o per lo meno dai miei Lettori, che noverando queſta bevanda del no-

ſtro Luſſo tra gli altri medicamenti, la riſerbaſſero per quelle ſole circoſtanze, e per quelle Perſone, che potrebbono per incomodi reali di ſalute abbiſognarne: ſeguendo in tal maniera il ſavio conſiglio dato da Celſo alle ſane Perſone *Cavendumque ne in ſecunda valetudine, adverſa præſidia conſumantur. De Re Med. lib.* 1. *cap.* 1. Ma con qual fondamento mai potrò io luſingarmi di ricondurre l' ordine nell' attuale abuſo (§§, 98. e 99.) di una bevanda quaſi naturalizzata preſſo di noi dalla lunga conſuetudine, e reſa inoltre più accetta dal Luſſo, e dalla medeſima Vanità? Altro fondamento io non veggio ſe non le maſſime, che poſſono iſpirarſi al Pubblico da tutte le ſenſate Perſone, le quali veduto avendo, che la proſcrizione del Caffè è molto felicemente riuſcita in alcuni Stati del Nord, potranno altresì conoſcere, che un tal progetto in Roma ugualmente che nel ſuo Stato può ben, volendoſi, rimanere ultimata. Quando pertanto voleſſero concorrere a queſt' utile fine, potrebbono col proprio eſempio, e col favore del Governo commendare quella bevanda o di Segala, o di Orzo, la quale, preparata come il Caffè, s' impiega altrove agli uſi di queſto. Nè dovrebbono traſcurare intanto d' informare a poco a poco ognuno, che il Caffè merita d' eſſere conſiderato in aria ſolo di medicamento: e che uſato perciò colla debita cautela, e moderazione mantiene la ſalute dei Popoli ſtabiliti in Aria umi-

umida, e grossa; che ajuta maravigliosamente la digestione; che a certi Vecchj di Età, o Pituitosi di temperamento rassoda la cagionevole salute loro; e che finalmente in certe affezioni soporose senza febbre, in alcuni dolori di Capo, ed in altre indisposizioni di simile gusto, s' impiega con un grande, ed istantaneo profitto. Laddove praticato fuora degli avvisati bisogni, oltra di danneggiare i nervi, fa risentire ancora al Capo quelle ree impressioni, che cogli atti ripetuti degenerano sovente in remote (§. 57. 58.) Cagioni delle Morti Improvvise.

Ripieghi da usarsi per allontavare dal Popolo quel, che di male può ad esso minacciarsi dall' abuso dei Tabacchi.

§. 144. NON mi lusingherò certamente di vedere una volta proscritta dall' uso comune quella polvere, destinata a fare oggigiorno le delizie del Naso. Imperciocchè presso i Popoli di Europa è (come sà ognuno) il Tabacco un Genere di Mercanzia, dal cui smercio dipende l' intera sussistenza d' una infinità di Famiglie, ed uno dei Proventi i più ragguardevoli per i pubblici Erarj. Ciò posto come potrà dai respettivi Sovrani impedirsene la cultura nei loro Stati, o come vietarsene l' abbondante trasporto dalle Colonie di America in Europa a fronte di un utile vero, che ne ritraggono? Utile com-

bat-

battuto ſolo da un dubbio non ancora baſtantemente (*) realizato, che poſſa cioè quaſi univerſalmente riuſcire dannoſo. D' altronde finattanto che vi ſarà l'occaſione di proccurarſi col danaro queſta Polvere ſtraniera, per tanto tempo ancora vi ſaranno degli appaſſionati, e dei numeroſi ſuoi Compratori.

§. 145. Di fatto il Fanatiſmo, che ſi ha dalla più parte degli Uomini in favore di lei è tale, che a coſto, non dirò già delle ſole ſoſtanze, ma della Vita loro eziandio, molti fra di eſſi vogliono proccurarſene l'abbondanza. Se ciò non mi ſi crede, rimontino di grazia i miei Lettori a quei tempi, nei quali ſuſſiſteva nel noſtro Stato l'Appalto dei Tabacchi, e conoſceranno nei pericoli, e nei diſordini dei Contrabandi, la forza di un Fanatiſmo, che faceva in quei tempi traſcurare a certuni fino la ſteſſa Vita, per farſi poſſeſſori di poche libre di eſſo, ſolo perchè creduto migliore di quello, che ſi vendeva nei pubblici luoghi.

§. 146. Ora in ſeguito di tali verità dovrò molto riſtringermi nei conſigli, e molto più nei precetti relativi alla riforma di un uſo, che ha tanta forza in ſedurci. Anzi abbandonandone quaſi il penſiero, mi contenterò ſolamente di avvertire ognuno, che ſe l'uſo diſcreto del Tabacco non ci fa del bene, il di lui abuſo ci danneg-

(*) Si legga la Nota XX.

neggia ſicuramente ; o venga queſto conſiderato per parte della frequenza colla quale ſi prende, o per parte della forza e della fragranza, che in eſſo dai più ſi gradiſce, e ſi cerca. Dirò che potreſſimo diſpenſarci pur troppo da un nuovo guſto ſconoſciuto ai noſtri Maggiori : ma quando ciò nè ſi poſſa, nè ſi voglia eſeguire, ſi uſi per lo meno più diſcretamente, e ſi eſcluda dalle ſpezie diverſe dei Tabacchi, che poſſono preſentarciſi, ſi eſcludano, io diceva, i più gagliardi ed i più odoroſi, come quelli, che più ſono a portata di renderciſi pregiudizievoli. Il Governo per l'oppoſito non eccederà mai in cautele, quando prevenga col rigore delle leggi i diſordini, che poſſono commetterſi ſull'artifiziale conciatura degli ſteſſi : ſpezialmente poi in un tempo, nel quale ſi sà da ognuno con quanti rei artifizj ſi proccuri in eſſi un odore, una forza, ed un colore, che per natura non hanno, ma che acquiſtano ſoltanto colla miſcela di varie coſe, che loro ad arte ſi uniſcono.

Conſigli per limitarci nell'uſo degli Odori, e delle Puzze; come ancora per dovere tempeſtivamente interrompere le Fatiche muſcolari.

§.147. SUL propoſito degli Odori non ho da ſuggerire dei conſigli ad un Popolo, che, generalmente parlando, ſe ne cautela forſe con una ſpezie di ſuperſtizioſo timore. Sull' altro

altro poi delle Puzze cosa potrà in questo luogo da me aggiungersi, dopochè il Governo, intento alla nettezza delle pubbliche strade di questa Metropoli, sotto gli Auspizj del Glorioso Regnante Pontefice CLEMENTE XIV. ha presi quei savj regolamenti che sono a ciascheduno manifesti? Nient' altro potrò dunque aggiungere, senonchè vogliano da tutti i Particolari secondarsi, ancora nei luoghi privati, e nelle stesse loro Case, codeste salubri mire, che tendono a mantenere pura, ed elastica l' Aria che respiriamo. Ne risulterà da questa universale condotta una sorgente della Pubblica sicurezza; ancora sul proposito delle Morti Improvvise, dalle quali è stata essa pur troppo interrotta nell' anno corrente.

§. 148. Da se medesimo può conoscere ognuno quei necessarj ripieghi, che valor abbiano di opporsi alle cattive impressioni, che i due estremi dell' ozio, o della fatica lasciano in coloro, i quali dipendentemente dagl' Impieghi diversi, che hanno (§§. 47. 48. 69. 92. 93.) abbracciati, sono quasi in una necessità di doverle sentire. Fu detto dei primi, che alcune ore del giorno dedicate alla salubre (§§. 140.) Ginnastica potranno garantirli dai pregiudizj della inerzia, e dell' ozio. Aggiungerò adesso per i secondi, che il risparmiarsi talora, ed il preferire al guadagno, o ai voluttuosi piaceri il riposo, ed un sonno discreto, sarà il migliore

pre-

prefervativo dei neceffarj loro difordini ; fe può nominarfi in tal guifa la foverchia fatica, cui fi applicano per il pubblico Bene . Al qual propofito ammirino pure i miei Lettori nei Giorni Feftivi di ciafcuna Settimana due faviiffimi fini , che ha voluto proporfi l' Ente Sommo in favor noftro . Il primo di chiamare l' Uomo (difoccupato da ogni altro affare) a ringraziarlo di tutti i benefizj, con i quali lo felicita giornalmente : il fecondo di preparare il fuo Corpo ad un proporzionato e vantaggiofo ripofo , affinchè dappoi colla primiera ilarità , e con un impegno fempre uguale , poffa impiegare le fue membra e le fue fatiche in comune vantaggio .

Maniera da deludere le malefiche impreffioni , che dal Cielo nativo, dai Venti, e dalle Stagioni poteffero mai paventarfi .

.149. QUando tutti gli avvifati Configli (§§. 136. 137. 148.) conducano a poco a poco quefto Popolo a riformarfi nei tanti errori proprj della fua Educazione , ovvero della fua fteffa Condotta, io non dubito punto , che le ree qualità (§§. 116. 117. 118. 119. 120.) dell' Ambiente Romano, ed il maggior difordine delle Stagioni, non fia per farfi provare ad effo indifferente ; o non tanto almeno perniziofo , quanto fi è per il paffato avuto luogo di fofpettarne . Non debbo tacere tuttavia , che una cautela fcrupulofamente offervata potrà moltiffimo contribui-

re

re a farci vivere faniffimi in quefto Cielo medefimo, tutto che non fia il più favorevole per i fuoi Abitatori. Sarà effa lo ftudio di difenderfi dagli umidi freddi e delle Stagioni, e delle ore notturne. Quindi il veftirfi prefto di panno nell' Autunno, e deporlo molto tardi nella Primavera: ful primo Mattino, e nella Notte aggravarfi di veftiti piuttofto, che fentire del freddo; faranno i più favj ripieghi per deludere le cattive impreffioni, che fono proprie non meno di quefto Cielo, quanto ancora delle Stagioni. Vero è, che lo Spirito di Galanteria impreffo in tanti dall' Aria del gran Mondo, e fegnatamente da una brillante Metropoli, come è quefta, renderà forfe poco accetto al Pubblico un tanto favio configlio. Ma io, quando ho ad effo moftrato quel che dovevo per fuo vantaggio, non debbo incaricarmi poi di combattere ad una ad una tutte le fue debolezze.

§. 150. Quindi per ritornare colà di dove mi era alquanto allontanato dirò, che quando fi profitti degli efpofti configli, non mancheranno, è vero, dal farfi fentir talora delle Sincopi, e delle Apopleffie: ma fempre però faranno proporzionate di numero (*) a quefta intera Popolazione. Laddove continuandofi in tutti quegli errori, che fi fono confiderati fin quì come altrettante Cagioni Remote di tali Infermità, chi potrà afficurarci, che fpeffo, in alcuni l'Aria

(*) Si legga la Nota XXIV.

l' Aria ſola di Roma, e le ordinarie mutazioni delle Stagioni, molto più poi le Anomale, e le diſordinate,non le abbiano da richiamare quaſi Epidemiche, e con univerſale ſpavento? L' oſſervazione di molte Perſone ſenſate, le quali ricordano parecchie volte una ſtraordinaria multiplicazione di mortali Accidenti, aſſicurano di eſſere ſtati queſti occaſionati dalle abbondanti, e diuturne pioggie dell' Inverno, e della Primavera. Or chi ci promette, che in queſte infelici circoſtanze non abbiamo a ritrovarci di bel nuovo nell' avvenire? Quali ne ſaranno allora le conſeguenze, ſe non ci ſaremo contro di eſſe premuniti con quella Riforma, che ci allontani dalla malefica impreſſione di queſte cauſe Remote, le quali diſpongono i Corpi di tanti a rimanerci immolati?

CAPO II.

Segni da prevedere le minacce di un qualche vicino Accidente, e Metodo di allontanarlo felicemente.

§.151. TUtti quelli, i quali ſpaſſionatamente fiſſando lo ſguardo ſopra di loro medeſimi, ſi ravviſeranno pieni troppo di Sangue, e di un'abito aſſai voluminoſo di Corpo; tutti, io diceva, dovranno ſtare in guardia di loro ſteſſi, perchè dalla ſoverchia bontà non derivi nell' Animale loro Economia qualche tragica

gica rivoluzione. *Habitus Athletarum* (diceva Ippocrate lib. 1. Aph. 3.) *qui ad summum bonitatis attingunt periculosi. Neque enim in eodem statu manere possunt, neque quiescere: quum vero non quiescant, neque amplius in melius augescere possint; reliquum est igitur ut decidant in deterius*. Questo sentenzioso detto d'Ippocrate non ha tuttavia da ingolfare in una angustia, ed in un timore continuo quei tali, che possono essere da esso presi di mira: deve solo avvertirli della necessità in cui sono di dare ben sovente un' occhiata alla propria lor Macchina, affine di squitinare da Giudici, quali provvedimenti abbiano da prendere, affine di mantenerla in salute, a fronte di tante cause, che tendono a rovinarla. Quindi il farla da Censori della propria Condotta, e dei proprj Incomodi, condurrà i medesimi a sfuggire, o emendare almeno i tristi effetti di quelle cagioni, che avranno accresciuto, o il moto, o la massa, o le resistenze degli Umori loro. Giulio Cesare, quell' Eroe dell'Antichità, mosso da massime tanto savie dedicava costantemente un giorno di ciaschedun Mese ad una totale astinenza dai Cibi. Provvedeva questi in tal guisa alla sua preziosa salute collo snervare la forza di tutti quegli errori, che o avvedutamente, o ancora senza accorgersene avesse mai commessi nel corso intero del Mese.

§. 152 Non tutti però avranno forse o la vocazione, o 'l coraggio di fare altrettanto: ma tutti

tutti dovranno ſottraerſi ed i Sanguigni, ed i Pletorici agli eccessi del moto muſcolare, e della crapula: dovranno tutti ſeriamente penſare a mantenerſi quei naturali repurghi, proccurati loro dalla Natura o per l' Emoroidi, o per altra parte. Tutti in fine dovranno ſapere, che ſe (non avendo tali repurghi) s' incominceranno a ſentire per alcuni giorni di ſeguito incomodati da peſo, ſonnolenza, o dolore nel Capo; ſe proveranno una ſvogliatezza al moto, ed una inſolita difficoltà nel reſpiro; ſe incominceranno a ſentire qualche acceſſo vertiginoſo, e molto più ſe in ſeguito di qualche ſoppreſſa loro evacuazione; tutti, io diceva, dovranno ſapere, che, ſenza punto eſitare, ſaranno coſtretti a ricorrere ad una Sanguigna, proporzionata ſempre alle forze, ed ai reſpettivi biſogni loro, ſe pure bramano di ſottraerſi a qualche colpo di Apopleſſia.

§. 153. Queſte cautele medeſime ſi hanno da oſſervare religioſamente da quelli ancora, i quali non ſono i più bene organizati (§. 32.) nel Capo, e nel Collo, quando cioè vengano minacciati di qualche male vicino dagli ſteſſi Sintomi. Aggiungerò anzi e di quelli (§. 151.) e di queſti, come ſe profittar deggiono in tutto l' Anno degli eſpoſti conſigli; molto più avranno da profittarne verſo i due Equinozj (*) di Primave-

(* Nota XXXIII.) Troviamo ſtabilito preſſo dei Medici il coſtume di ravviſare i due Equinozj per i più opportuni tempi di ſog-

ra e di Autunno. Se poi tra questi cagionevoli alcuno se ne trovasse, il quale non fosse oppresso dal troppo sangue, ma da una fredda (*) Pituita; sospendendosi allora il pensiero di salassarli, o restringendosene almeno la dose, potrà ricorrersi all' uso di qualche Purgante, dal quale sciolto codesto inerte sugo, ed evacuato per Secesso, si garantisca la Testa da qualunque minacciato rovescio.

§. 154. E'

---

di soggettare le cagionevoli Persone, o a qualche sanguigna, o all' uso di qualche Purgante. Un tanto savio costume lo dobbiamo non al caso, ma alla Sperienza, ed alla Ragione: imperciocchè hanno queste mostrato, che negli avvisati tempi sogliono quelle soffrire il più nella salute loro, purchè non venga garantita con qualche rimedio, che la preservi da ogni rovescio. Difatto il passaggio, che negli stessi Equinozj suol farsi dal caldo al freddo, e dal freddo al caldo non deve forse mettere in pericolo la sanità di costoro, nei quali l' improvvisa rarefazione o condensazione del sangue, ed il respettivo rilasciamento, o increspamento delle fibre, e dei vasi può indurre quelle mutazioni nella debole loro macchina; mutazioni, che nella più parte degli Uomini risulterebbero solamente dalle più grandi, ed improvvise mutazioni dei tempi? Si legga a questo proposito la Nota XXIII.

(* Nota XXXIV.) E' maestrevolmente circostanziata la Diagnostica (o per meglio farmi intendere) la enumerazione di quei segni, che da Boerave ci si propongono affin di conoscere quando la Pituita ridondante minacci una qualche vicina malattia della Testa. Quindi mi sembra ben fatto di presentarla agli occhi del pubblico, affinchè possa egli profittare delle dottrine di un Uomo si Grande, Così dunque la propone nell' Aforismo 1010. 2, &c. *Præsagitur iis futurus* (morbus) *jam ante adventum suum, per otia, hebetudines, somnolentiam, pigritiam ad motus quoscumque, vocem solito tardiorem, tremores, stertores, incubos, oculos pallidos, turgidos, humentes, caliginosos, vomitum pituitæ frequentem, vertigines, respirationem ad minimos motus anhelosam, cum narium pinnis compressis; omnes causæ, unde glutinosum iners fit, accumulatur.*

§. 154. E' questo il metodo col quale i Pletorici, i Pingui, i Cachettici, ed i male organizati possono premunirsi in ogni Stagione dell' Anno contro le minaccie d'una morte improvvisa, tutte le volte, che per gli avvisati segni, abbiano qualche fondato timore di paventarla. Si aggiunga adesso, che questo è pure il metodo, col quale deve ognuno preservarsi dallo stesso pericolo, quando le più stravolte (§. 57. e 58.) Stagioni abbiano forza di alterare in modo la nostra salute, da metterci in qualche ragionevole apprensione di un futuro Accidente. Dovrà però, più che da ogni altro adottarsi da coloro, i quali o pel temperamento, e poco vantaggiosa organizazione dei loro Corpi, o per qualche vizio organico da essi sfortunatamente acquistato (*) o dentro del Capo, o nelle vicinan-

(* Nota XXXV.) Ho avuta altrove l'occasione di mostrare in passando, che per *Vizi Organici* si vogliono intendere quelle morbose dilatazioni o sfiancamenti, che nelle Sezioni dei Cadaveri s' incontrano nel Cuore, nella Vena Cava, nell' Arteria Aorta, o in altri ragguardevoli Canali, dentro dei quali suol passeggiare il nostro Sangue. In questa Nota pertanto informerò i miei Lettori, che vizj di questa sorta oggigiorno sono pur troppo frequenti, più di quello forse non si crederebbe. Ricercandone io più volte meco stesso una qualche ragione, ho creduto finalmente d' incontrarla nella Mollezza, che ha presso di noi fatti dei progressi rapidi insieme e considerabili. Da questa risulta a parer mio la forte universale inclinazione del Popolo per l'ozio, o per quegl' impieghi almeno, che più ne partecipano. Dalla stessa Mollezza deriva il trasporto per la Crapula nel mangiare e nel bere i tanto diversi liquori del nostro lusso. Dalla stessa finalmente ci sentiamo

nanze del Cuore, ſono, come fu di ſopra avvertito, i più ordinarj Soggetti, ora delle Sincopi, ed altre fiate delle Apopleſſie.

§. 155. Gli ſpeſſi, ed i gagliardi inſulti convulſivi poſſono altresì coſtituire dei ſegni, da prevedere in alcuni le minaccie di un qualche vicino, o remoto Accidente. Si sà da ognuno quanto ſpeſſo un tal eſito abbiano quelle convulſioni conoſciute univerſalmente ſotto il nome di *Mal Caduco*; e ſi sà inoltre quante volte i vizj Organici ſi naſcondano (non però agl' occhi di un Medico avveduto, e circoſpetto nei ſuoi giudizj) ſotto l' apparenza delle più ordinarie convulſioni. Quindi non dovranno queſti tali diſprezzare quei Conſigli, i quali ho finora (§§. 152. e 153.) ſuggerito per gli altri.

§. 156. Non poſſo però diſpenſarmi in queſto luogo dall' avvertire, che degli ſteſſi Conſigli ſono ſpeſſo in neceſſità di profittare ancora quegl' altri, che per la veemenza, e durata delle loro Convulſioni fanno temere un tragico, ed improvviſo ſoffocamento. Quindi ſe i migliori ajuti,

---

tiamo tanto più inclinati ai voluttuoſi piaceri della Galanteria e dell' Amore, quanto più dall' ozio e dalla crapula ci troviamo animati negli Organi, e più capaci in ſeguito a cedere alla vivezza d' una ſenſazione, che ci diſtrugge prima ancora di reſtar ſoddisfatta. Or da queſte ree ſorgenti dipende poi, che le più leggiere occaſioni producano nelle parti ſolide, già indebolite, quei vizj, i quali con tutta la fatica ed i ſtenti non s' incontrano sì facilmente nei Villani, ed in altre Perſone impiegate nella Meccanica, o in altri regolati e giornalieri eſercizj di membra.

ajuti, che sogliono dalla Medicina vantarsi per sovvenirli nei loro Parosismi, non arrivano a sopire, ed interrompere la lunghezza, e la veemenza delle medesime convulsioni, converrà loro determinarsi al Salasso (*) come il più pronto ed efficace soccorso, che si abbia contro le minacce d'una interna rottura. Siccome però queste medesime Convulsioni sogliono ispirarci un terrore più ragionevole, quando ritornano nei respettivi Soggetti in (§. 76.) quelle Stagioni, nelle quali dicemmo vedersi quasi epidemicamente prodotte le Morti Improvvise: quindi è, che i Medici in tali circostanze di tempo potranno impunemente farsi più condescendenti pel Salasso, nei Giovani spezialmente, e nei Sanguigni di temperamento. Nel che saranno tanto più assistiti dalla Ragione, quanto più spessi e gagliardi si mostreranno i Parosismi Convulsivi; e quanto maggiori saranno gl' incomodi, che prima, e dopo di essi affliggeranno il Capo dei medesimi Infermi.

 §.157. Chi

(* Nota XXXVI.) Un Savio Medico non deve senza la più matura considerazione ricorrere alla Sanguigna nel curare le Convulsioni, che infestano le nostre Donne, e che vanno facendo dei quotidiani progressi ancora tra gli Uomini. Questa operazione Chirurgica si ammette (come può leggersi nel Testo) in quelle circostanze, nelle quali la durata, e la veemenza di questo male ispira un fondato timore di sempre maggiori disordini. Si esclude però sempre da tutte quelle altre, nelle quali possiamo lusingarci di una felice riuscita col solo ajuto degli ordinarj rimedj.

§. 157. Chi saprebbe mai persuadersi, senza le parlanti prove della Sperienza, che le frequenti Sanguigne, cui si soggettano alcuni (*) sen-

(* NOTA XXXVII.) Mi empie di meraviglia l'osservare tanti, e tanti in questa Metropoli, senza il consiglio dei Professori, farsi ad ogni leggiero incomodo di salute aprire la Vena; riguardando la perdita d'una libra di sangue come una cosa indifferentissima. Così molti dell'un sesso, e dell'altro diventano (senza avvertirlo) gli Artefici o della loro morte, o d'una cagionevole salute. Si potranno di fatto leggere nel testo alcune perniciose conseguenze di tanto inconsiderata condotta: Frattanto vorrei quì spregiúdicare alcuni, se mi riuscisse, i quali, stando benissimo, voglionsi cavar sangue, direi quasi per moda, ora nei due soli Equinozj, e tali altre fiate ancora più spesso. Or mi saprebbono questi dire per qual motivo sieno tanto prodighi del sangue loro? forse perchè si lusingano di preservarsi dalle malattie, delle quali neppure hanno ancora un remoto principio? Ma che direbbono mai s'io loro mostrassi, che operando in tal guisa si espongono ad incontrarle, impiegando perciò in loro rovina quei mezzi, ai quali affidano scioccamente la loro salvezza? E pure non è difficile a dimostrare ad essi codesta verità, quando vogliano meco venire a squitinare le cagioni fisiche della nostra salute e dei nostri languori.

La sanità degli Animali, per quanto ci s'insegna dall'Animastica Filosofia, è il prezioso risultato di un perfetto equilibrio tra le forze motrici del Cuore, e delle Arterie; e tra le resistenze del sangue, che deve muoversi dagli stessi Organi Vitali. Da questi due dati principalmente dipende quel moto circolatorio dei nostri Umori, ravvisato da ognuno per l'immediata cagione fisica della Vita. Si supponga adesso accresciuta o la massa ed il peso, o la tenacità di quelli, senzachè proporzionatamente resti accresciuta la forza motrice del Cuore, e delle Arterie. Si vedrà tosto da ognuno mancante l'equilibrio richiesto tra codeste due Potenze; e nel maggiore, o minor pericolo minacciato quindi alla Vita, dovranno ravvisarsi le diverse sembianze delle Animali Infermità.

Ma non è questa la sola maniera colla quale può rimanere distrutto l'avvisato equilibrio: può esso mancare inoltre, quante volte, indebolite da qualche maligna cagione le forze assolute del

ſenza biſogno, ſieno una cauſa efficace di darſi in braccio alla malattie in queſtione; e che un tale abuſo poſſa in alcuni Coſtituti farcele preſagire, tuttocchè ſi luſinghino con queſto meto-

---

del Cuore, e delle Arterie, conſervino i fluidi nella Maſſa; Peſo, e Tenacità loro, le medeſime reſiſtenze. Ed allora non ſi dovranno forſe veder nati quegli ſteſſi diſordini, dai quali riſultano le noſtre malattie? In fine ſe ſi minorino improvviſamente al Cuore, colla Maſſa, Peſo, e Tenacità del ſangue, le Reſiſtenze (in ſuppoſizione ch'egli conſervi frattanto la conſueta quantità di forza aſſoluta) come potrà manteneſſi la ſalute, ſe reſta tolto, ancora in queſte circoſtanze, il neceſſario equilibrio? Potremmo noi luſingarci di vedere ſegnato regolatamente il tempo da un Oriuolo a pendolo, ſe accomodato queſto ſullo ſteſſo piede, con cui ſi muove nell'Aria, che reſpiriamo, lo voleſſimo eſporre ora in un mezzo tanto reſiſtente quanto è l'acqua, ed ora nel vuoto Boiliano?

Riſulta pertanto dal fin qui detto, che per mantenerci in ſalute ſi ricerca una data quantità di reſiſtenze proporzionate alle forze del Cuore, e delle Arterie, le quali nel perennare la circolazione de' fluidi, debbono altresì vincerle continuamente. Chi dunque eſſendo Sano ſoggiace ſconſigliatamente ad un ſalaſſo, o a qualunque altra perdita di umori, lo ſteſſo toglie quella richieſta ſomma di reſiſtenze ſenza delle quali non può, come ſi è veduto, ottenere nel ſuo corpo la ſalute, e l'equilibrio tra le due reſpettive potenze, che lo mantengono in Vita. E ci maraviglieremo poi, ſe a queſte inconſiderate mutazioni ſucceda ſpeſſo la dichiarazione di un qualche mal grande, al quale non ſi ſarebbe aſſolutamente ſoggettato? O ſe per lo meno ſi renda più ſenſibile all'azione malefica di tante eſterne cagioni, le quali congiurano continuamente contro la salutè e la vita di ognuno? Le quali coſe tutte da me in queſto luogo eſpoſte baſtino a perſuadere chi che ſia a non volere abuſare d'una operazione Chirurgica nei giorni i più ſereni e più ſani di loro vita: ma la riſerbino all'oppoſto per quelle circoſtanze di vicina, o di attuale malattia, cui foſſero mai diſgraziatamente per ſoggettarſi.

do di preservarsene? E pure la sperienza (*) ci assicura di questa verità, che meglio ancora ci si fa intendere dalla ragione. Difatto non c'informa questa, che le spesse perdite della parte rossa dei nostri Umori, sono perdite interessanti, perchè non così facilmente si risarciscono? Non ci avverte, che la nutrizione dei nostri solidi va, con sì fatto metodo, a soffrirne moltissimo? E che l'indebolimento della macchina animale potrà quindi confermarsi in modo colla frequenza di questi errori, da ridurla ad una lassezza donnesca, aumentandone l'apparente suo volume prima colla pinguedine, ed in seguito con una vera Cachessia? Mosso perciò da sì giusti motivi noverò Boerahave (*Aph* 106. γ) questa criminale indulgenza per le artifiziali perdite di Sangue, come una cagion' efficace della Pletoria: ed il suo Commentatore Wan-Swieten ebbe quindi motivo di avertire nello stesso luogo. *Non videtur ergo adeo laudabilis hac consuetudo, qua sæpius in anno sanis hominibus cautelæ gratia san-*

(* NOTA XXXVIII.) Je rapporterai à ce sujet, qu'un homme de cinquante-cinq ans, qui, pour quelque légere indisposition, avoit été dans l'espace de trois ou quatre jours saignè deux fois du bras, & une fois du pied, & avoit pris l'émétique & un purgatif, qui avoient l'un & l'autre très bien opéré, ne laissa pas d'etre frapé d'Apoplexie le lendemain de sa purgation, & d'en mourir, si je me le rappelle bien, dans la journée: je laisse aux intelligens le soin de reflechir sur les conséquences qu'on peut tirer de ce fait. Lieutaud Précis de la Medecine, *Livre* I. *Apoplexie*.

ſanguis mittitur : debilitatur enim inde corpus, & ad faciliorem repletionem diſponitur. Al qual propoſito mi ſi permetta di aggiungere,come da queſte perdite ſi coſtituiſce il più ſpeſſo una morboſa (*) Pletoria, nella quale ſi ha luogo di vedere aggravati i vaſi da umori poco bene aſſomigliati alla Natura dell' Uomo, sì per difetto delle forze vitali, che poco vigoroſamente li attenuano; sì ancora per non eſſere, dalle ſecrezioni, ed eſcrezioni difettoſe depurati bene dalle parti eterrogenee, che ſeco traſcinano.

§. 158. Perchè dunque poſſano ancora queſti tali rimuovere da loro codeſta inſidioſa cagione di malattie, li eſorto efficacemente a diſuſarſi a poco a poco dall'abito preſo di ſalaſſarſi; compenſando frattanto coll'aſtinenza, e col moto dei loro Corpi, la perdita del ſangue, di cui vogliono ſenſatamente divenirne gl' Economi. Alle quali cautele potranno aggiungere alcuni la terza; di uſare cioè di quei rimedj, i quali attonino le indebolite fibre, e richiamino in tutta la Macchina l'alterata originaria ſua robuſtezza.

§ 159. Altri ſegni finalmente da prevedere i futuri Accidenti ſi traggono dal conoſcere la Natura, e quindi la fiſica forza di alcune Cagioni, le quali non isfuggite per tempo, hanno l'abilità di ſovvertire del tutto l'Economia di quegli organi, alla cui ſalute rimane attaccata la

(*) Fu nella Nota X, eſpoſto coſa s'intenda dai Medici con il Nome di *Pletoria*.

la Vita di qualsiasi Animale. I Colpi di Sole, a ragion di esempio, se nel più fitto di Estate agiscano lungamente sopra il Capo di qualcuno, possono pur troppo ucciderlo all'improvviso: i Viaggiatori dei Paesi caldi, e presso di noi quei Contadini, che impiegati sono nella mietitura dei Grani, ne hanno più volte somministrate delle compassionevoli riprove. Così ancora i vapori del Carbone, e spezialmente se acceso dentro di Stanze o chiuse, o ristrette e non ventilate; ed i vapori del mosto in tempo della sua maggiore fermentazione hanno avute spesse volte le stessissime conseguenze. Inoltre tanti altri Veleni ed Animali (§. 67.) e Minerali, che con i loro aliti solamente hanno uccisi coloro, alle cui narici sono sfortunatamente arrivati: i Cocciti, o Averni; le Sepolture &c. costituiscono altrettante Cagioni, le quali o non conosciute, o non isfuggite con bastante precauzione, ci possono far prevedere i futuri Accidenti, cui si soggetteranno quegl' Infelici, dai quali non sarà conosciuta la natura, e quindi non isfuggita per tempo la maligna azione d'una Cagione, sotto il cui peso soccombono pur troppo alcuni miseramente.

§. 160. Volendosi insomma cautelare ognuno dalle Morti Improvvise dovrà prima sapere, qual Temperamento, qual'Età, e quale Organizzazione sia la più sospetta, per temere con qualche ragione gli Assalti di quei diversi (§. 10.)

Acci-

Accidenti, che fanno ad esse la strada. Dovranno conoscere inoltre, se la Natura dei loro disordini avvalorati dalle Australi Costituzioni dei Tempi, e dalle piovose Stagioni possano disporceli in alcun modo: nè ignorare frattanto ancora quelle altre esterne Cause, che da uno stato di perfetta salute possono rapidamente ingolfare ancora i più sani (§. 159.) nei più gravi sovvertimenti delle Vitali, ed Animali loro Fonzioni. Così di fatto Boerahave si esprime in proposito delle Apoplessie, le quali fanno il maggior numero degli ordinarj Accidenti. *Futura Apoplexia praevidetur. 1. Ex cognita naturali temperie. 2. Materie morbosa cognita ut causa proegumena. 3. Ex Procatarcticis* §. 1020. Aphor. Pract.

§. 161. Quando siensi tutte queste cose avvertite, e si rilevi, che una, o molte fra di esse cospirino di fatto contra la salute di alcuno; rimarrà allora nei miei Lettori il desiderio di sapere i segni, col mezzo dei quali possano prevedere l'imminente minaccia degli Accidenti, affine di allontanarne opportunamente la dichiarazione loro. Or questi segni vado in questo luogo a mostrare ad essi colle stesse parole del citato Grand Uomo, il quale nello stesso §. continua in questa guisa a parlare. 4. *Ex primis effectibus incepti mali, ut sunt tremor; vacillatio; vertigo; scotomia; stupor; sopor; memoria vacillans; inflatus superiorum; respiratio solito profundior, cum naribus compressis; incubus*. Da questi segni pertanto,

to, quando ſieno durevoli, o quando ſpeſſo ripetano potrà bene ravviſarſi da ognuno la minaccia di un qualche vicino Accidente: e profittandoſi quindi opportunamente dei conſigli da me (§§. 152. 153) ſuggeriti altrove, ſi dovrà ricorrere allora (giuſta i varj Temperamenti, Età, e Diſordini di ognuno) o alla pratica di qualche diſcreto Salaſſo, ovvero a quella dei Lavativi, e dei Medicamenti Purganti; riformandoſi frattanto la Tavola in modo, da oſſervare per qualche Settimana una Dieta coſtituita da un vitto frugale, e da bevande niente riſcaldanti. Con sì fatto ſiſtema potrà luſingarſi ciaſcheduno di deludere le minaccie di un vicino Accidente: ed appena in coloro, che aggravati ſono da una mole ragguardevole della più inerte pituita, potrà eſſervi luogo di ricorrere all' uſo dei Veſcicanti, affine di preſervarli da un pericolo, cui s' impiegherebbono con poca riuſcita i ſoliti Ajuti.

CAPO III.

Metodo per ben curare i diverſi Accidenti già dichiarati; come pur anche alcuni dei loro più gravoſi Sintomi.

§. 162. PER ben procedere nella cura di queſte Malattie, nelle quali rade volte sà il Volgo diſtinguere le Apopleſſie dalle Sincopi

mi

mi giova di riſtringerne in queſto Capitolo i ſegni, in grazia dei quali ſappiano i miei Lettori conoſcere (come nè fu altrove (§. 7.) moſtrata la neceſſità) l'un male dall'altro. Si rende una tal coſa neceſſaria, perchè non ſi confondano i rimedj, che non ſempre ſono comuni a queſte due Malattie; e perchè promiſi altrove (Nota V.) di dettagliare in queſto luogo la Diagnoſtica ch'è propria di ognuna di loro.

Segni da diſtinguere l'una dall'altra l'Apopleſſia e la Sincope.

§.163. ALla caduta dunque improvviſa della Macchina Animale, come pur anche dal chiamarſi in vano ad alta voce,o allo ſcuoterſi infruttuoſamente nelle membra ſi dà toſto a conoſcere l'Apopleſſia; la quale perciò mentiſce un improvviſo profondiſſimo ſonno, nel corſo del quale reſtano tutti ſoſpeſi gli eſterni ſenſi, e gl'interni di tali Infelici. Vermiglio frattanto ſi fa vedere il volto loro, non meno che il bianco degli occhi; ſi mira ordinariamente torta la bocca, dai cui angoli ben ſovente ſi preſenta della bava; ed in queſto tempo il ſolo polſo, ed il reſpiro ſi continuano a ſentire per informarci, che in tali Infermi eſiſte ancora la Vita. Anzi dirò, che nella forte Apopleſſia ſanguigna oſcillano i Polſi alcune volte tanto celeri e forti, che contrafanno quaſi il carattere, notato in eſſi dai Medici nelle

nelle Malattie Inflammatorie: in tali circostanze accade eziandio, che il Respiro si renda grande, difficile, e stertoroso o risonante, che dir vogliamo.

§. 164. Pel contrario nelle Apoplessie Deboli o Leggiere il Polso, ed il Respiro poco, o nulla si allontanano dallo stato lor naturale. Ma l'irragionevole repentina caduta della macchina con un leggiero sbalordimento della Fantasia; o almeno l'istantanea comparsa ora dello storcimento della Bocca, e degl' occhi, altre fiate il balbutire della lingua, ovvero la Paralisi di qualche membro, ci fanno conoscere l'attuale insulto d'un' Apoplessia; e ce la fanno ravvisare inoltre Leggiera, ch' è quanto dire poco (§. 12.) difficile a sanarsi del tutto.

§. 165. Nella Sincope gl' Infermi divengono, pallidi, ed alcuni momenti appresso cadono precipitosamente al suolo con sembianze già cadaveriche: geme dalla loro Fronte e Tempie un freddo sudore; la Respirazione, ed il Polso o mancano del tutto, o danno appena i più deboli segni di Vita e di esistenza. Infine la sospensione totale dei sensi interni (*) ed esterni, il

(* Nota XXXIX.) Egli è vero pur troppo, che in alcuni attacchi di Sincope gl' Infermi conservano, senza mostrarlo, quella interiore presenza di spirito, in seguito della quale si ricordano, riguariti appena, di quanto si parlava, e si operava in prò loro nel tempo, in cui rimanevano sopiti: mi è più di una volta accaduto di sentire dai miei Infermi asserita questa verità.

il rilasciamento mortàle di tutte le loro Membra, ed il sollecito raffreddamento loro, terminano di presentarci l'intera Diagnostica di questa micidiale Malattia.

§. 166. Nelle Apoplessie dunque, non meno che nelle Sincopi, la sospensione improvvisa dei Sensi esterni ed interni, l'apparente languore di tutta la Macchina, e la repentina sua caduta sono il più spesso di quei segni equivoci, ed incapaci quindi a farci ben distinguere l'uno di essi Mali dall'altro. Laddove il Respiro ed i Polsi, che si mantengono robusti nelle Apoplessie, ed i quali nelle Sincopi restanò pienamente (*) soppressi,

verità. E' però vero ancora, che il più delle volte, e spezialmente nelle Sincopi forti, si perde affatto questo languido esercizio dei sensi esterni, ed interni: nelle quali circostanze accade ai medesimi quanto nel Testo abbiamo detto intervenire ai soggetti delle più forti Apoplessie.

(* Nota XL.) Dans la Syncope le pouls est effacé, le mouvement de la poitrine est imperceptible, le visage se couvre d'une paleur cadavéreuse &c. il Sig. Lieutaud è quegli, che ci presenta questa precisa Diagnostica del male di cui ragiono presentemente *Section* I. In Apoplexia Précis de la Medecine. In questo luogo non posso tuttavia nascondere ai miei Lettori qualmente alcuni dei nostri Pratici, non volendo accordare alla Sincope la soppressione, o mancanza dei Polsi, hanno voluto riformare di questo Sintoma un'altra malattia, chiamata con un Grecismo *Asphyxia*. Io non controverto esservi delle Sincopi nelle quali il Polso si sente facilmente battere da ognuno; come in quelle più leggiere, che si chiamano *Lipotimie o Svenimenti*: nè oso negare, che nelle più forti non si riduca talora il Polso a battere così leggiermente, che appena dai più Periti si sà trovar colle dita. Io solo affermo, che spesso nelle più forti Sincopi manca il Polso dal farsi sentire. Che se poi codesto Sintoma voglia considerarsi come una Malattia

da

pressi, costituiscono i segni coll' ajuto dei quali si declina facilmente il pericolo di confondere l' un Male coll' altro. Nè quivi aggiungo quanto il pallore del Volto nella Sincope, la di lui rossezza nell' Apoplessia, spezialmente, sanguigna; e quanto, in questa il sollecito raffreddamento del cadavere, in quella il calore protratto ad alcune ore ancor dopo morte, possano concorrere a facilitarci la cognizione particolare di due malattie, che tanto possono assomigliarsi tra loro per alcuni Sintomi.

Cura delle Apoplessie Sanguigne.

§. 167. Stabilita oramai la (§§. 163. 164. 165. e 166.) Diagnostica delle due spezie diverse di malattie, le quali possono uccidere improvvisamente, egli è tempo oramai d'istruire i Lettori di quegli ajuti, mercè dei quali possano in alcune circostanze o con i consigli, o co' fatti rendersi utili ai proprj Concittadini. Ma perchè nella Prima Parte di questo Ragionamento prima trattai delle Apoplessie, e poscia delle Sincopi nel mostrare le diverse Cause Prossime dalle quali esse dipendono: perciò, adottando il medesimo piano, dettaglierò in quest' ultima Parte prima

---

da se, dirò allora (senza oppormi ad alcuno) che la Sincope si farà unita coll' Aspissia; e che il male non muterà perciò nè natura nè genio, dovendo essere considerato sempre per molto serio ed interessante.

ma quanto debbo io suggerire in proposito della Cura delle Apoplessie, per avvanzarmi in seguito all' altra ancora delle Sincopi.

§. 168. Dunque in un Colpo di Apoplessia il primo ajuto, che si ha da consigliare è quello di porre, e di mantenere in sito eretto o verticale l' Infermo. Si disse di sopra essere l' Apoplessia un male del Capo (§. 8.) cagionato da un morboso trasporto di umori ne' Vasi suoi, e dai quali proccurano gli stessi di uscire per mezzo d'una violenta lacerazione delle tuniche loro. Ne risulta perciò, che con tutti quei mezzi co' quali si può minorare l' impressione di sì pernizioso trasporto, si potranno prevenire ancora, o snervare almeno di forza le sue tragiche conseguenze. Ora il sito verticale del Tronco se fa risentire al sangue determinato (§. 51.) nel Capo le forze gravitative, farà eziandio, che in minor copia, e con un moto più ritardato venga esso trasporto nel Cerebro in quelle triste circostanze, nelle quali il tumulto, ed il disordine si ritrova già stabilito, o in tutti, o in molti almeno de' suoi Vasi sanguigni.

§. 169. Praticato questo primo, e più facile ajuto, e scoperto a codesti Apoplettici con sollecitudine il Capo; tolti loro di dosso i Vestiti o minorati di peso; liberati nel Collo da tutto ciò, che nello stato di salute soleva tenerlo ristretto e coperto: e condotti finalmente in un ambiente fresco, e se può riuscire alquanto ven-

 tila-

tilato, dovranno allora sollecitamente venire soccorsi colle abbondanti sanguigne. Quindi se i medesimi saranno Vecchj di Età, e non molto Pletorici; ovvero se Giovani, ma di gracile Costituzione, e non molto vermigli si potranno soggettare ad uno, o due Salassi proporzionati sempre allo stato dei loro (*) polsi, che dovranno in tali circostanze scrupolosamente esplorarsi.

(* Nota XLI.) Trattava Galeno alcune malattie con tanto profuse emissioni di Sangue, che per limite non si proponeva meno d' un artificiale svenimento. Sembrarebbe forse questo metodo molto ragionevole nel trattamento di tutte le Apoplessie Sanguigne, se la sperienza non avesse mostrato, che ancora in queste malattie si debbono tutti i riguardi alla Età ed al Temperamento degl'Infermi; per nulla dire alle fisiche cagioni, dalle quali sono esse talora immediatamente occasionate. Di fatto nell' Età, e nei Temperamenti avvisati ben sovente dipendono le Apoplessie da alcuno di quei vizj fatti avvertire nella Nota VIII. di questo Ragionamento, ed in seguito dei quali si ritarda, e si affolla il sangue in alcuni Vasi del Capo, senza che alcuna parte ci abbia la vera Pletoria. Or l' eccedere in queste circostanze nelle sanguigne o troppo numerose, o troppo abbondanti fa sovente cadere gl'Infermi in quel perniziolo languore, dal quale restano uccisi, appunto perchè questo conferma i ristagni del sangue in quei luoghi, dai quali le sole discrete e tempestive sanguigne, e le forze Vitali non tanto depresse; avrebbono potuto disimpegnarlo.

Guidato io perciò sempre da questo motivo mi sono fatto regolare dai soli Polsi per decidere sul numero delle stesse sanguigne, e sulla quantità di sangue, che in ognuna di esse doveva tirarsi per ben diriggere la cura di qualsiasi Apoplettico. Sentiva io duri i Polsi, e forti a bastanza? Facevo aprire la vena. Mancavano questi? la facevo chiudere. Continuava il colpo Apoplettico? risorti appena i Polsi facevo riaprire la vena; alternando queste due diverse azioni secondo i bisogni, non meno pel numero, ed intervallo di tempo tra una sanguigna, e l' altra; ma ancora per limitarne in ciascheduna volta la misura.

rarsi. Se poi saranno Pletorici, e Corpulenti; se i loro Polsi forti e vibrati; e se dall'universale rossore del Volto, e del bianco degli Occhj mostreranno palesemente da quanto sangue restino aggravati gl' interni Vasi, e gli esterni della lor Testa, allora consiglierò ciascheduno a raccomandare efficacemente la pratica di varie sanguigne, da farsi succedere l'una all'altra col solo intervallo di pochi minuti, e collo riportarsi fra tanto allo stato dei Polsi, nei quali si vuol desiderare mai sempre la debolezza, ma non mai il totale loro oscuramento, o soppressione.

§. 170. Ed a questo proposito non tacerò quanto più d'una volta ho in Bologna veduto felicemente praticarsi in codesti incontri, e dal Dottor Pietro Molinelli, e dal Dottor Giuseppe Azzoguidi; amendue miei rispettabili Precettori. Facevano questi Valentuomini aprire sul fatto le due vene delle respettive Braccia, e le altre dei due Piedi: giudicavano in seguito della quantità del sangue, che aveva ad uscirne dallo stato dei polsi, dai quali non allontanavano mai le loro dita; e quando questi si deprimevano in guisa, da minacciare un vicino svenimento, allora ordinavano la contemporanea chiusura di tutte le aperte Vene. Chi 'l crederebbe? Cogli occhj miei ho più d'una volta veduti questi tali scuotersi come da un sonno profondo, e non lagnarsi d'altro incomodo, dopo del pericolo superato, se non d'una insolita debolez-

 za,

za, che in tutta la macchina persisteva ancora dei giorni. Tanto felici erano le conseguenze d' una operazione, colla quale, aprendo di rilancio tanto numerose, ed opposte vie alla uscita dell' abbondante sangue, si proponevano quei Valenti Pratici di conseguire quella favorevole inversione di moto progressivo in tutta l' umoral massa, mercè di cui restassero liberati i Vasi del Capo dall' affollamento improvviso di esso sangue, e si prevenissero perciò, o gli abbondanti trasudamenti di questo, o le mortali rotture di quelli.

§. 171. Dopo tali avvenimenti non si trascuravano però dai medesimi quelle prudenti cautele, mercè delle quali non avessero da rinuovarsi i disordini, ch' erano stati già vinti. Laonde se dai Polsi forti, e vibrati, e dall' occupamento del Capo temevano qualche nuovo risalto del Male, non pensavano a risparmiare il sangue, il quale, secondo i varj bisogni sopravvegnenti lo facevano ricavare più d' una volta. Imponevano inoltre per alcuni giorni continuati una Dieta assai tenue; proibivano ogni moto della Macchina; raccomandavano la lontananza da ogni pensiero; e restituendo gradatamente agl' Infermi la loro libertà in queste cose, a seconda, che vedevano confermata la loro salute, chiudevano la Cura in ordinando qualche bravo Stomatico medicamento, dal quale potesse vincersi in essi ogni reliquato di languore, o di debolezza.

§. 172. Quan-

§. 172. Quando non si abbia da ognuno il coraggio di adottare questo metodo, ognuno dovrà però attenersi al più comune, ed usato; che è quello di proporzionare la frequenza dei Salassi, e la quantità del Sangue, che in ciascheduno di essi si vuole, allo stato più o meno forte dei Polsi, ed al maggiore, o minore occupamento del Capo. Ed avvertano quì i miei Lettori di non farsi vincere da quel panico timore, e da quella inopportuna Economia, per la quale nei primi giorni si oppongano alla profusione, dirò quasi, del Sangue. Imperciocchè dall'uso regolato di questa operazione Chirurgica dipende il buono od il cattivo esito delle vere sanguigne Apoplessie; e dal primo giorno può quasi un savio Professore prevedere o la Morte, o la Vita di codesti Infelici. Si dans l'Apoplexie forte (così scrive il Sig. Lievtaud lib. 1. sect. 2. Apoplexia)..... les remèdes sont sans effet les premieres 24. heures, ou, au plus, les trois ou quatre premiers jours, on ne doit plus rien attendre.

§. 173. Dopo di essersi praticati tutti gli avvisati ajuti, che sono senza contrasto i più pressanti, ed i più necessarj, si potrà ricorrere ancora alle legature delle Coscie per trattenere il sangue nelle parti le più remote dal Cuore, e dalla Testa; dopo di che si dovrà pensare a dar di mano ai frequenti domestici Lavativi. Il Dottor Tissot ne' suoi Avvertimenti al Popolo li rac-

comanda di tre ore in tre ore ; ed alla ſteſſa Pratica ancor io prego il Pubblico di volerſi appigliare . Il benefizio minore, che potrà egli da queſti aſpettare , ſarà quello di eſpurgare gl' Inteſtini dalle materie fecali , che col peſo ed acrimonia loro potrebbono alterare il giro libero del Sangue nelle viſcere Naturali . Il maggiore però, ed il più intereſſante lo conſeguirà ognuno col proccurare mercè dei ſpeſſi Lavativi un Bagno interno, il quale nel tempo ſteſſo, in cui può attemperare l' orgaſmo di un fluido rarefatto ed infiammato , può ſcancellare ancora dai Vaſi del Ventre Baſſo tutto ciò , che gli ſteſſi mantener poteſſero di ſpaſmi , e di convulſive ſtrozzature . D' onde non ſi avrebbe tutto il fondamento di minorare la fuga , e l' abbondante traſporto del ſangue nell' arterie del Capo , per vederlo molto opportunamente derivato in quelle delle viſcere Addominali ?

§. 174. A tutti gli avviſati (§§.168.169.*e ſeg.*) ajuti dovraſſi aggiungere una tenuiſſima ragion di Vitto da continuarſi, occorrendo, anche per qualche Settimana: finattanto, cioè, che l' Infermo non aſſicuri gli Aſtanti, ed il Profeſſore di eſſerſi ſottratto al pericolo di ſoccombere nel Paroſiſmo; o finchè non ſia mancata ogni minaccia di futura eſacerbazione, e ritorno (*) di nuo-

---

(* Nota XLII.) Chi ha oſſervate più d'una volta le Apopleſſie, e chi ha da Filoſofo meditato ſul genio, e natura loro, avrà

nuovo colpo Apoplettico . Io ho veduto molto vantaggiosamente praticata in simili circostanze la Dieta acquea, ed aggiungerò di averne io medesimo fatta nei miei Malati una fortunatissima prova. Solo avverto, che la stessa Dieta potrà vantaggiosamente usarsi in quegli Apoplettici, i cui Corpi sono aggravati di pinguedine nella Cellulare, e di Sangue nei Vasi. Ma nei Vecchj escarni, e nelle Gracili Persone dovrà la stessa Dieta adottarsi con qualche riserva, non

L 4 sen-

avrà osservato ancora quanto facilmente succeda, dentro il corso di poche ore, il secondo, ed il terzo Colpo Apoplettico al primo, che andava a prendere una favorevole piega. Non mi propongo in questa Nota di rilevare le cause fisiche di tali esacerbazioni; poichè sapendosi, che l'affollamento del sangue nei vasi interni del Capo, o la di lui effusione nelle cavità del Cervello, sono le più ordinarie Cagioni Prossime delle sanguigne Apoplessie, si conoscerà ancora, che le commozioni sensibili o del Corpo o dello Spirito; l'ingresso abbondante del nuovo Chilo nelle Strade della Circolazione; qualche interno spasmo, e non preveduta strozzatura di alcuni Vasi; e quando non vi sia altro, la stessa rarefazione maggiore o minore degli Umori animali, cagionata dal calore diverso del Sole nelle varie ore della giornata, possono pur troppo o accrescere, o rinovare nella Testa quei fisici danneggiamenti, dai quali si producono immediatamente le Apoplessie. In questo luogo pertanto farò di passaggio menzione di quei segni, che possono avvertire gli Astanti della futura riesacerbazione di codeste Malattie, e di qualche nuovo imminente lor Colpo. Saranno dunque i Polsi forti, vibrati, e quasi in apparenza febbrili; i giramenti del Capo, e l'accresciuta sua confusione; il colore vermiglio della Faccia, e degli Occhj ritornato prestamente dopo le celebrate sanguigne; insomma tutti gli altri segni, che possono farci avvertire l'orgasmo, ed il disordine della circolazione, o ravvivato, o non quanto porta il bisogno sedato ancora, e composto bastantemente nei Vasi della Testa.

ſenza le più mature rifleſſioni, e per un numero, ben diſcreto di giorni.

§. 175. Quando in ſeguito di tante cautele, e di tanto diverſi ajuti uſati con pronta riſolutezza in prò di un Apoplettico fin dal primo momento, nel quale ſi è penſato a ſoccorrerlo, non ſi ottengano quei vantaggi, che potrebbono ſperarſi; allora non ſi dovrà traſcurare (al più tardi nel ſecondo, o terzo giorno) l' Arteriotomia delle Temporali, o per lo meno l' apertura delle Vene Jugulari. Io non mi propongo di far quì un Panegirico di queſt' ultima Sanguigna: ſi sà da ognuno quanto favorevoli conſeguenze abbia avute la ſteſſa in tutte le ſanguigne malattie della Teſta. Mi propongo ſolo di avvertire il Pubblico, che l' apertura delle Jugulari ſi rende utiliſſima nelle Apopleſſie ſanguigne, dopo ſpezialmente, che ſe ne ſaranno premeſſe delle altre o dalle Vene del Braccio, o da quelle del Piede. Senza di una ſimile cautela ſi potrebbe avere il rammarico di vedere accreſciuto piuttoſto, che minorato il diſordine nelle Animali fonzioni del Capo. Intanto ſe mancaſſero dei Profeſſori capaci ad aprire le Jugulari, e ci foſſe d'altronde un preſſante biſogno d'una ſanguigna, la quale ad imitazione di quella, valeſſe con efficacia ad alleggerire gli oppreſſi Vaſi della Teſta, potrà vantaggioſamente ricorrerſi alla profonda ſcarificazione dell' Occipite, eſeguita col metodo ordinario delle Coppette a taglio.

Que-

Questa medesima operazione si preferirà a quella delle Jugulari ancora in tutti quei casi, nei quali, per la smisurata grassezza del Collo, si correrebbe rischio (colla lunga, stentata, e forte compressione, che in esso dee farsi) di accrescere piuttosto, che minorare i pericoli di codesti Infelici. Molti fra i Moderni hanno infatti sperimentato quanto di sollievo possa agli stessi arrecarsi coll' avvisata operazione. Aretèo però merita di leggersi nel *lib.* 1. *cap.* 4. *de Morb. Acut.* giacchè della medesima in tal guisa favella. *Quum morbus diu trahitur, & caput in causa est, cucurbitula occipitio affigenda, & sanguis largiter hauriendus: plus enim quam vena sectio proficit, & vires nequaquam labefactat.*

§. 176. Se la malattia, dopo di essere stata nell' avvisato modo trattata, prende una piega favorevole, e che perciò gl' Infermi, collo riacquistare a poco a poco l' esercizio dei sensi esterni ed interni, possano più liberamente inghiottire quel, che verrà lor presentato, io non trascuro allora di servirmi di qualche Purgante antiflogistico, per sempre meglio deviare dal Capo la morbosa corrente di un fluido tuttora in turgenza. La Limonea solutiva può soddisfare a queste viste; ed è inoltre un Medicamento troppo noto ad ognuno, per essere inteso in qual cosa consiste: può tuttavia un Professore sostituirvi quel, che più crederà al caso per i particolari suoi Infermi.

§. 177. Do-

§. 177. Dovrei qui notare qual luogo mai aver possano in queste Sanguigne Apoplessie gli spiritosi Medicamenti, i Vescicanti, ed il Fuoco. Mi si permetta tuttavia, ch' io ne sospenda per ora l' esame; differendolo a quegl' articoli, dove ragionerò tra poco di alcuni Sintomi i più gravosi delle Apoplessie. Frattanto conchiuderò, che il metodo dettagliato sin qui è quello, che con uguale vantaggio si ha da impiegare nella Cura di tutte le sanguigne Apoplessie, o sieno esse Forti, ovvero Deboli e Leggiere. Giacchè non variano le indicazioni, ed i mezzi, ma solamente la forza, colla quale si hanno questi medesimi da impiegare nel trattamento di due Malattie, la cui differenza consiste nel maggiore, o minore danneggiamento operato dalle prossime Cagioni loro nella Economia del Cervello.

Cura delle Apoplessie Sierose.

§. 178. SI lusingava Marziano di ravvisare la Sierosa Apoplessia coll' avvertire solamente il modo diverso, con cui suole essa dichiararsi. Scrisse perciò: *Apoplexiam a frigidorum humorum affluxu non de repente invadere, quemadmodum cæteris evenit. Annot. in Hippocr. lib.* 2. *de Morb. vers.* 64. Io tuttavia stimo, che se volessimo privarci di quei lumi, che, per distinguere una tale spezie di Apoplessie, possiamo trarre dallo riflettere alla Età senile, al Temperamento

mento Flemmatico, all' Abito di Corpo voluminoſo e cachettico, allo ſtraordinario Pallore del Volto, ed all' improvviſa riaſſunzione della materia Podagroſa, Scabbioſa, Erpetica &c. rare volte, o non mai ci riuſcirebbe di rettamente conoſcerle, e determinarne la ſpezie: coſa intanto dell' ultima importanza per condurſi colla maggiore ſaviezza poſſibile nella ſua cura. Ed in vero non è in queſta il Salaſſo una operazione di tanta importanza, che in molte circoſtanze non poſſa, anzi non debba tralaſciarſi. Il che dovrà in modo particolare (*Morg. Epiſt.* 4. *art.* 15.) verificarſi in quelle ſieroſe Apopleſſie, nelle quali manifeſtamente ſi vede aggravato tutto il Corpo dell' Infermo da una fredda inerte Pituita, e nelle quali ſono i polſi baſſi, deboli, e radi.

§. 179. Quando però i polſi ſieno duri, e frequenti; ſe farà in eſſi diſtinguerſi inoltre un carattere convulſivo; ſe finalmente l' umore podagroſo, l' erpetico &c. traſportato nel Capo avrà generata queſta malattia, converrà allora pur troppo dar di mano alla lancetta (*), perchè giu-

(* NOTA XLIII.) Molte Sezioni di Cadaveri hanno dimoſtrato eſſerſi prodotte più volte le Sieroſe e Mortali Apopleſſie dalla ſola effuſione di poc'acqua nelle Cavità del Cervello, o tra il ſuo Cortice, e la Pia Madre. In queſte circoſtanze però ſi è la ſteſſa fatta ſentire al guſto di un ſapore tanto acre, e ſalato, che non ha fatto lungamente eſitare i più ſenſati Profeſſori a riconoſcerla per la fiſica ed efficace cagione di eſſe. Alludendo

giuſta le forze dell' Infermo, e dei polſi ſi minori opportunamente la mole di un fluido, dal quale ſe non è ſtato a bella prima occaſionato codeſto male, può bene in ſeguito accreſcerſi maraviglioſamente. Dirò tuttavia, che rade volte in queſta ſpezie di Apopleſſie ci occorre la ſeconda ſanguigna, o la terza, ſentendoſi ben preſto depreſſi i Polſi, e mancato quindi l' accidentale biſogno di reiterarla.

§. 180. Il ſito verticale ed eretto tanto utile, e (§. 168.) neceſſario nelle ſanguigne Apopleſſie, non è poi dell' ultima importanza in queſte Siероſe: tantocchè in molti deve aſſolutamente traſcurarſi queſta cautela; in quelli cioè i cui polſi ſono troppo deboli, e troppo depreſſi. Ed in ſimili circoſtanze poi ſi avrà luogo di paſſare all' uſo vantaggioſo, benchè crudele del fuoco; rimedio maſſimo per conſeguire la preſta guarigione (ſe pur ſia poſſibile) di una Malattia,

---

dendo appunto a queſta verità così ſcriſſe Morgagni: *Vides igitur, non eſſe a veriſimilitudine alienum quod de ſententia tantorum Virorum exiſtimamus, a ſero vel pauco, modo irritans ſit, fieri Apoplexiam poſſe, convulſione videlicet, & quod conſequitur conſtrictione meatuum cerebri, illorum irritationem excipiente. Epiſt. Anat. Med.* IV. *art.* 5. In coloro pertanto, i quali, eſſendo ſoggetti agl' inſulti podagroſi, alle erpetiche eruzioni, alle ſcabbie &c. reſtano finalmente aſſaliti da qualche colpo Apoplettico, potrà crederſi, che ſia queſto della natura, e del genio di quelle or ora moſtrate: quindi non potrà ricorrerſi allora con tutto il diritto ai Salaſſi? *Verum* (uſerò le fraſi dello ſteſſo Morgagni *Ivi art.* 14. ſullo ſteſſo propoſito) *ubi factam ab aqua non multa conſtrictionem diſtendens ſanguis augeat: nonne conſtrictionem auto minuet, qui hunc detrahat?*

tia, che altrimenti passa il più spesso ad uccidere in pochi giorni codesti Infelici. Molti Pratici hanno commendata l'applicazione di un ferro rovente all'Occipite; alcuni tra la prima e la seconda Vertebra del Collo; ed altri finalmente nel sito, in cui la Sutura Sagittale s'incontra colla Coronale. Io approvo i motivi, che questi diversi Autori hanno avuti nella scelta del luogo; perchè tutti finalmente praticano un rimedio, dalla cui Meccanica azione (*) spezial-

(*Nota XLIV.) La pratica vantaggiosa del fuoco attuale in molte Infermità dell'Uomo non è invenzione dei nostri giorni; i Popoli colti, ed i Barbari dell'Antichità ne hanno conosciuto il valore. La nostra mollezza ci ha però condotto sempre a guardare con sopracciglio un rimedio quanto efficace, tanto ancora doloroso, e crudele. Quindi non si è mai tanto generalizato presso di noi, quanto presso gli Abitatori dell'Indostan, e delle vicine Provincie, i quali animati dalle felici guarigioni di molte acute, e croniche malattie ottenute col *Fuoco*, o colla *Moxa*, lo hanno apprezzato più di quello ancora si meritasse. Giacomo Bonzio, che scorse le Indie, e che professò la Medicina in Batavia, ci assicura di queste Verità. Ma con qual Meccanismo potrà mai divenire il Fuoco Attuale un ajuto di gran valore nelle fierose Apoplessie?

Potrà egli divenirlo primieramente col formar tosto, in seguela della scottatura, un tale spasmo, e quindi un tal centro di nuovo moto nei Vasi, onde moltissimi Umori vi concorrano dalle parti le più lontane dal luogo offeso. Ora in sì fatta rivoluzione, che possa, anzi che debba rimanere alleggerito il Capo dagl'inerti, o acri umori, che vi si aggirano con lentezza, non dovrà credersi un Paradosso, dopo tante prospere guarigioni operate collo stesso rimedio.

Potrà in secondo luogo richiamarsi con sì fatto stimolo la retrocessa Podagra, ovvero estrinsecarsi quelle materie erpetiche, scabbiose, acri &c. le quali tante volte producono da loro solamente le Apoplessie in questione. *Si veda la Nota antecedente*.

Final-

zialmente derivano i felici avvenimenti, che sono dai medesimi decantati. Se però il luogo diverso di una tale applicazione potesse mai concorrere a facilitare la Cura delle Sierose Apoplessie, io non mi allontanerei dal Metodo, che, in un particolare Trattato sull'Apoplessia, ci dettagliò il Sig. Mistichelli, chiaro Professore di Chirurgia in questa nostra Metropoli. Consiste desso nell'applicare alle due piante dei Piedi una lastra rovente di ferro, la cui figura, larghezza, e lunghezza, o potrà osservarsi nello stesso Trattatino, ovvero nella Tavola XII. fig. 11. della Chirurgia dell'Heisteri.

§. 181. Ma se per l'applicazione del fuoco s'incontrino delle difficoltà, o per parte degli Astanti, ovvero degli stessi Infermi; dovrà pensarsi allora a supplirvi con due larghi Vescicanti posti nelle polpe delle Gambe, e con un altro all'Occipite. Quando una tale operazione si eseguisca sollecitamente, si potranno sperare delle conseguenze se non tanto pronte, e felici come quelle del fuoco, molto vantaggiose almeno per

Finalmente non si avranno da stimar poco le conseguenze del violento Elettricismo, che dal fuoco attuale si eccita in codesti Apoplettici. Giacchè, se colla sola azione della Macchina Elettrica sperano tanti Valentuomini di potere infondere quasi una nuova vita in certi Infermi oppressi dal più pericoloso languore; cosa non dovrà poi sperarsi dal Fuoco Attuale, sotto il cui ristretto volume rimanendo con somma ridondanza concentrata la più viva, genuina, ed attuosa parte dello stesso Fluido Elettrico, può ancora, a piacere del Professore, trasfonderlene quanto ne occorre nel Corpo di tali Apoplettici?

per il buon incamminamento di codeste Apoplessie. L'uso dei Sinapismi alle piante dei Piedi non li disapprovo : debbo avvertire solo i miei Lettori, che questi agiscono con poca forza, e con molta lentezza; e che non si debbono mai stabilire in essi le più fondate speranze della felice Risoluzione di tanto gravi malattie.

§. 182. Molti Valenti Pratici, nel dettagliare la Cura delle Sierose Apoplessie, non mancano di porre in vista il merito dei Vomitorj, e dei purganti Medicamenti. Siccome però debbo commendar quì il merito dei Purganti, ed ancora dei più gagliardi nel genere loro; così debbo con molta riserva approvare, e molto meno suggerire nelle medesime circostanze il Vomitorio, medicamento il quale non ha sempre partoriti (a parere ancora di Van-Swieten Comment. ad §. 1026.) i più felici effetti. Ed in verità se le forti concussioni, le quali accompagnano in chicchessia il Vomito, e spezialmente l' Artificiale, giungono a rendere turgida e vermiglia la faccia di questi tali; dovrà concludersi ancora, che dalle medesime concussioni si spingano con maggior forza dei molti Umori nei Vasi interni della Testa. Quindi il citato Van-Swieten ci avverte a questo stesso proposito, che *in ipso actu vomitus ..... humores magna copia, & impetu versus caput feruntur*; *adeoque hic* effe-

effectus repugnat primæ indicationi, quæ pressionem glutinosi a capite avertendam jubet: *Commentar. ad* §. 1026. Ed il riflessivo Morgagni aderendo alle medesime massime pensa, che un Medico prudente non debba avventurare un ajuto sì sospetto nelle Apoplessie, ancorchè si notassero in tali Infermi della inclinazione al Vomito, e dei segni di ripienezza, e corrutela degli alimenti nello Stomaco loro. L' avere il grand' Uomo osservato sopravvenire dei mortali Accidenti ai necessarj sforzi del Parto, o dei nostri giornalieri bisogni; allo sbaviglio inoltre, allo starnuto, al riso &c. gl' incusse un ragionevole timore del Vomito proccurato ad arte, non già in Persone sane, ma negli attuali Apoplettici. Quindi l' avrebbe in alcune circostanze desiderato, ma senza il concorso di quei convulsivi sforzi, che accrescono assolutamente le offese del Capo: *Optandum id certe, si fieri sine conatu potuisset*: *Epist.* III. *art.* 12. In seguito di tutto ciò avendo io ravvisata mai sempre per pericolosa, o sospetta almeno la pratica dei Vomitorj, mi sono quindi astenuto dall' usarli e nelle sanguigne, e nelle sierose Apoplessie. In luogo però di questi ho sostituiti dei forti Purganti, e dei molto stimolanti Lavativi, come ajuti più dei primi sicuri, ed inoltre bastantemente efficaci per deviare lungi dal Capo l' impeto, e la copia degli Umori, dai quali può esso rimanere aggravato. Per la qual cosa deggio insi-

insinuare ai miei Lettori questi ultimi ajuti come necessarj a mettersi prontamente in opera nelle sierose Apoplessie; e per Purgante potranno fissarsi ad una ottava di Polvere Cornacchina, o ad alcuno di quegli altri, che sono dall'Illustre Boerave commendati a questo proposito nel cit. §.1026. Io non suggerirò in questo luogo le formole degli stimolanti Lavativi, sì perchè potranno, dagli stessi Speziali, consultati nel bisogno, prepararsi tosto senza il consiglio dei Medici; sì ancora perchè quelli, che si chiamano *Comuni*, o *Domestici*, animati da una dose più abbondante di Sal Marino, potranno ugualmente bene sostituirsi ad ogni altro. Avverto solo, che i Lavativi sono in questa spezie di Apoplessie niente meno, che nelle altre necessarj a ripetersi ciaschedun giorno, ed ancora più d'una volta: ed i purganti medicamenti potranno ad ogni terzo giorno di bel nuovo praticarsi.

§. 183. La Dieta pur anche ha tutto il merito nella Cura di questa interessantissima malattia: solo dovrà essere un poco meno tenue di quella, che fu (§. 174.) encomiata per le Sanguigne Apoplessie; giacchè mancando in questa le forze della Vita, e della Circolazione, le quali eccedono (§. 163.) nell'altra, potrà senza taccia alcuna pensarsi a quel ristoro, che basti a tenere animata una macchina, che tende efficacemente al languore. Questo è pure il motivo per il quale non debbono essere le bevande

M attem-

attemperate dal nitro, o dal fugo dei Limoncelli, ma bensì da qualche decozione di Erbe chiamate Cefaliche. Imperciocchè donando queste uno stimolo aromatico all'acqua, che si vuole far bevere, conducono eziandio nel Malato dei principj capaci ad animare la languida circolazione degli umori suoi. Dietro codeste mire propongono molti, ed usano vantaggiosamente una lunga Tisana di Legno santo, e di Sassofrasso, dalla quale posso affermare di averne ancor io ottenuti dei favorevoli effetti.

§. 184. I Medici dei Secoli a noi superiori hanno mostrata moltissima deferenza per i più forti sternutatorj, per certi altri rimedj capaci a promuovere la tosse, ed inoltre per tutti quei caldi, e spiritosi medicamenti chiamati Cefalici, ed i quali accrescono sensibilmente la forza vitale del Cuore e delle Arterie, fino al segno di promuovere nel sangue una circolazione più attuosa, e più viva. Da questo fonte deriva la vantaggiosa prevenzione, che si ha quasi generalmente, per lo spirito di Cerase nere, di Melissa, di Sale Armoniaco, di Corno di Cervo succinato; per l'acqua della Regina, per l'Olio di Succino, e per tanti altri odorosi e calidi Composti, i quali si encomiano nelle Apoplessie, e che dagli Amici o da Conoscenti quasi per forza si vogliono talora tutti insieme adoperare in prò degli Apoplettici. La Vita però che da questi violenti ajuti si è restituita a pochi è stata

ta a caro prezzo pagata da una infinità di morti o proccurate, o accelerate (*) per lo meno da questi pericolosi soccorsi. Io dunque non li propongo in questo luogo ai miei Lettori, per non costituirli in pericolo di farsi gli uccisori dei proprj Concittadini; e li pregherò, che vogliano, spezialmente sull'uso degli Sternutatorj, riportarsi sempre al giudizio dei più savj Professori.

Sintomi i più serj delle Apoplessie.

§.185. Dopo tutto quello, che si è da me scritto in questo Capitolo sulla Cura delle Sanguigne, e delle Sierose Apoplessie, mi

(* Nota XLV.) Nei primi giorni di qualunque Apoplessia ritrovasi mai sempre il Cervello aggravato da una insolita folla di umori, che ne altera tutte le animalesche sue fonzioni. Tuttociò che potrà dunque accrescere in questa Parte la fuga, il moto, e la copia di essi Umori, dovrà fare al Malato risentire delle perniziose conseguenze. E tali appunto sono quelle, che risultano ordinariamente dallo Spirito di Sale Armoniaco, o dal suo Sal Volatile, o dall'Elleboro bianco soffiato nelle narici affine di promuovere uno Starnuto, al quale tante volte è succeduta la morte improvvisa di Persone in apparenza sanissime. Queste sono pur anche le conseguenze, che sopravvengono all'uso abbondante di tanti caldi rimedj, i quali sotto lo spezioso nome di Cefalici, e di Capitali trovano un soverchio credito presso della più parte, e giungono a nascondere, fino alle Persone le più erudite, le ree loro qualità. Il Dottor Tissot con molta forza declama contro di questi non conosciuti Veleni *Part. I. Avis au Peup. cap. IX. §. 137.* Sullo stesso gusto ne ragiona Morgagni *Epist.* III. *art.* 12. per tacere di tanti altri cautelati Professori, i quali non li hanno usati, che negli ultimi bisogni, e per quelle circostanze, delle quali intese Celso di scrivere: *Satius est .... anceps auxilium experiri quam nullum. Idque maxime fieri debet, ubi nervi resoluti sunt. De Re Medic. lib.* II. *cap.* X.

mi si appartiene oramai di discorrere di tre Sintomi gravissimi, ed atti, colla sopravvenienza loro, ad allontanarci più che mai dalla sollecita e sicura guarigione delle medesime. Di questi il primo è la Febbre: il secondo un Languore o quella depressione di forze, la quale uccide se non si avverte, e se non si ripara per tempo: il terzo finalmente è una Ritenzione di Urina tanto più difficile a ravvisarsi per tale, quantocchè si unisce ad un involontario, e quasi continuo suo stillicidio.

§.186. Per incominciare dal primo dirò come la Febbre si reputa sempre da molti un efficace rimedio, che la Natura eccita provvidamente per ultimare la guarigione degli Apoplettici: *Quibus sanis dolores de repente fiunt in capite, & statim muti fiunt ac stertunt, in septem diebus pereunt, nisi febris apprehenderit. Sect. 6. Aph. 51.* a questo sentenzioso Detto d'Ippocrate affidano gli stessi un tale giudizio loro. Io però quì li avverto, che siccome un tant'Uomo non ci dettaglia quali esser debbano le circostanze, in cui si ha da reputare vantaggiosamente accesa nelle Apoplessie la febbre; ha perciò voluto ad ognuno lasciare il diritto di rilevarle sì dalle proprie, che dalle altrui Mediche Osservazioni. A queste perciò affidato dirò dunque, che nelle sanguigne Apoplessie è la febbre tanto sospetta, quanto può mai esserlo una mutazione, alla quale succede per ordinario la morte. Giacchè dall' au-

men-

mentata fuga, e dalla copia maggiore, colla quale resta il sangue sospinto allora nei Vasi della Testa, o dovranno riaprirsi le non cicatrizate loro lacerazioni, o dovranno almeno di maniera distendersi e gonfiarsi i respettivi Vasi, onde rinuovare i primi ed i mortali incomodi di un male, al quale dettero essi, o col trasudamento, o colla lacerazione loro l' immediata nascenza. Di fatto queste furono le conseguenze notate dal diligentissimo nostro Sig. Morgagni sopravvenire alle febbri accese nelle sanguigne Apoplessie; e queste sono pur anche quelle, che quasi da ogni Medico si saranno ordinariamente osservate nella sua Pratica particolare. Tantocchè Giovanni de Gorter nel commentare questo medesimo Aforismo dovè ristrignere assai la fiducia, che ispirar si potesse mai dalla sua lettura, scrivendo *interim tam certa non est prognosis ex superveniente febre, ut possimus curationem certam promittere*. E se si legge poco più sopra nella stessa esposizione, s'intenderà il motivo dell' incerto Pronostico di un tal Valentuomo, col sentire le vere circostanze, nelle quali la febbre può rendersi vantaggiosa. Imperciocchè si avvertirà venir esse compresse nelle sierose Apoplessie cagionate da un viscido siero, ed inerte, il quale dal moto febbrile rimanendo soggiogato e riabilitato al moto, fa, che la stessa Apoplessia vada gradatamente a risolversi, ed a mancare dipendentemente dalla febbre, che nelle altre Sanguigne

accrescé ordinariamente i disordini del Capo, ed accelera consecutivamente la Morte.

§.187. In tutte le Apoplessie, spezialmente però nelle sanguigne, quando sieno stati praticati nella Cura loro gli ajuti, che dicemmo alcune volte meritarsi per ragione di Età, e di Temperamento, può talora sopravvenire un Male degno dell' attenzione maggiore, ed il quale costituisce il secondo Sintoma, ch' io mi sono proposto di qui sindicare. E' questo un abbattimento di forze, un languore universale nell' Infermo, ed una depressione ai polsi, proporzionata alle fatte perdite, ed all' antecedente violentissimo stato di tensione e di orgasmo di tutta la di lui Macchina. Chi crederebbe tuttavia, che questo nuovo male potesse uccidere per una cagione totalmente opposta a quella, che costituiva il superato antecedente pericolo? E pure la Sperienza ce ne assicura, non meno che la Ragione. Imperciocchè ci si fa da queste sapere come le gran perdite, che la necessità può far soffrire ad un Uomo colpito da una sanguigna Apoplessia deggiono dappoi raffreddare in modo i restati liquori, e tanto indebolire le forze del cuore, che quelli per fredda lentescenza troppo resistenti al moto, e questo troppo inefficace nell' imprimerglielo, cospirino unitamente a sopprimere la circolazione del sangue, e con essa la vita ancora di tali Infelici. Quanto fortunata non si avrebbe da riputare in circostanze sì critiche

tiche

tiche la dichiarazione di una febbre, che allontanasse opportunamente il sovrastante pericolo? Ma la Medicina è pur troppo bastevole nel proccurarla. Giacchè il Fuoco attuale, i Vescicatorj, le Strofinazioni, le Orticazioni, i caldi Medicamenti ed Alessifarmaci presi per bocca, ed altri ajuti di simile gusto, sono pur troppo i mezzi, con i quali si può eccitare una febbre artifiziale, ad a cui hanno spesse volte dovuta la loro Salute e la loro Vita molti Apoplettici. Dopo di che non si conosceranno da ognuno (come di sopra (§. 177.) promisi) le circostanze di tempo proprie all' uso del fuoco, de Vescicanti &c. ancora nelle Apoplessie sanguigne, e nel cui principio non avrebbono avuto alcun luogo? Che se alcune fiate nel languore succeduto alla ragionevole medicatura di una sanguigna Apoplessia potrà con giustizia ricorrersi tosto a codesti soccorsi, e se possono allora usarsi anche i più caldi Cefalici; non si avranno poi questi medesimi da praticare più speditamente, e con meno di Esitazione nelle Apoplessie sierose, che fin dalla prima dichiarazione loro sogliono portare il carattere del languore, e della depressione nelle forze del Cuore, e dei Polsi? In seguito di che s' intenderà la Natura del secondo Sintoma degno d' essere alcune volte avvertito nel decorso della Cura di un Apoplettico. Passiamo finalmente al terzo.

§. 188. Consiste questo, come di sopra dice-

va nella più insidiosa, perchè non apparente Iscuria Vescicale, o Ritenzione di Orina. Al tante volte da me lodato Gio. Battista Morgagni, siamo (per quel ch' io sappia) debitori di questa interessante scoperta. Mi farò meglio intendere. Sa ognuno, che mancando, o stupefacendosi almeno nelle Apoplessie Forti i Sensi tutti dell' Uomo, può nei diversi suoi organi mancare quella lor forza vitale, dal cui perenne esercizio risultano gli ufficj diversi dagli stessi eseguiti per contribuire alla sua salute, ed alla sua Vita. Si consideri dunque comunicata codesta stupefazione nelle muscolari fibre della Vescica: s' intenderà tosto, come con sì fatta Paralisi verrà tolta allo stess' Organo quella sensibilità, e quella forza motrice, in seguito della quale contraendosi in tempo di salute, scarica le contenute sue Orine. Fin quì però non vi ha nozione alcuna di nuovo; giacchè l' Iscuria Vescicale derivante dalla Paralisi della Vescica, ci è stata sempre dai Medici, e saputa, ed insieme avvertita. Quel che vi ha dunque di nuovo egli è, che l'Iscuria della quale intendo presentemente di ragionare è una Iscuria, o ritenzione di Orina sopravvenuta in un Apoplettico, che poco o niente beve, e nel quale si nota inoltre un continuo stillicidio della medesima, che sembra ai men cauti dovere assai ben compensare i bisogni, ai quali non è egli più chiamato, perchè più non li sente, *Qui Apoplectici paulo diutius vitam trahunt, iis*

nova

nova insuper malorum accessio fit ab urina retentione, eó minus animadversa, quod cum pauca qui possunt, sed ea liquida deglutiant, lotium autem saepe ob infirmatas sphincteris vires guttatim destillans, cubile humectet, his indiciis acquiescunt ministri, ut minime credant de retenta urina sibi Medicos esse monendos.

In questa Iscuria dunque apparisce, che lo sfintere (*) della Vescica, per la paralisi cui soggiace, non giunge a chiuderne tanto esattamente il di lei Collo, che non conceda la furtiva uscita a quella porzione di Orina, la quale forma lo stillicidio di cui si ragiona. Apparisce inoltre, che la più parte delle superflue sierosità, le quali dovrebbono uscire per traspiro, vanno per il più a buttarsi nei Reni, e di lì poi nella Vescica: altrimenti non saprebbe intendersi come, senza bere, e col continuo stillicidio, avesse da combinarsi un ragguardevole adunamento, ed una mortale ritenzione di codesto escrementizio umore. Finalmente apparisce, che le muscolari fibre della stessa Vescica, dalla contrattilità delle quali risulta la facoltà, che ha l' Uomo sano di espellerla in orinando, o più non sentono i loro bisogni, o più non possono colle spente forze loro eseguirlo. In queste circostanze quanto è dunque nascosto il pericolo che sovrasta, tanta ancora deve esse-

re

(*) Sfintere è il muscolo, che chiude nei Sani perfettamente il collo della Vescica, perchè, senza nostro avviso, non abbia ad uscirne l' Orina.

re la diligenza, e l'impegno di chicchessia, chiamato al soccorso di tali Infelici, per conoscerlo a tempo, e per allontanarne le tristissime conseguenze. Laonde seguitando le traccie dello stesso Scrittore raccomanderò ai Medici, o agl' altri interessati nella salute degli Apoplettici, che vogliano avvertire con attenzione se i medesimi orinino, non trascurando, cioè, la frequente esplorazione dell' Ippogastrio, affine di prestar fede in tanto geloso affare più al proprio Tatto, che alle relazioni degli Astanti. Che se col mezzo di tali diligenze rilevino della durezza, e dell' insolito volume nel sito, cui corrisponde la Vescica, dovranno allora ben tosto colla Siringa, o Catetere farla scaricare di quanto essa contiene; prevenendo in tal guisa ogni qualunque male potrebbe altrimente minacciarsi. *Harum igitur partium* (seguita l' illustre Scrittore) *erit jubere, imam Ventris partem subinde attrectari, ut si tumor indicet, lotium non reddi, hoc arte aliqua, & si res cogat, immissa, quod in fœminis facillimum est, argentea fistula, manu emoliantur. Epist. Anat. Med. V. art.* 8.

§. 189. Dopo di aver io dettagliati tutti quei Rimedj, e tutte quelle Cautele proporzionate alla natura di un Discorso, e necessarie intanto ad aversi bene in considerazione per condurre a buon fine la Cura delle Apoplessie, e dei loro più pronti e pericolosi Sintomi, mi rimane a discorrere presentemente della Cura di quelle Sin-

Sincopi (§. 25.) le quali possono ammettere un qualche rimedio. S' intenderà già da ognuno, ch io depongo in questo luogo ogni pensiere di trattare della Cura delle Sincopi da me chiamate di sopra (§. 19.) *Forti*. Imperciocchè nate queste, come altrove si disse (§§. 26. 27.) da vizj organici da non potersi emendare: d' altronde uccidendo tra pochi minuti, tolgono altresì il coraggio, ed il tempo da potersi pensare a qualche ripiego, che allontanar potesse da codesti Infelici una sicurissima morte. Non otterrò tuttavia moltissimo, se nel dettagliare la Cura delle Sincopi Leggiere potrò lusingarmi d' insinuare la maniera di prevenire alcune volte ancora le Forti? Or tali possono diventare pur troppo quelle, quando sieno (§. 25.) trascurate, o quando non sieno assalite col miglior metodo. Per trattarne dunque la Cura, io mi farò a noverare distintamente le diverse occasioni, dalle quali il più spesso derivano; ed in ragione di queste accennerò passo passo gli ajuti capaci a moderarle, ovvero a rimuoverne opportunamente gli effetti loro.

Cura delle Sincopi occasionate da troppo Sangue.

§.190. FU nella Nota X. fatto avvertire, che il Sangue aumentato in copia, o divenuto più tenace e resistente al moto. può venir considerato per una causa fisica della Sincope. o

Sve-

Svenimento che dir si voglia. Si aggiungerà qui, che la rarefazione dello stesso sangue, dalla quale deve moltissimo accrescersi il suo volume, può avere le medesime conseguenze. Si distingueranno codeste due cagioni da ogni altra, dall' osservarsi dichiarata la Sincope nei Giovani, e nei Sanguigni, e spezialmente in seguito dei moti violenti e lunghi delle loro Macchine, fatti al meriggio, o sotto gli scottanti colpi del Sole. Si vedrà inoltre, dipendentemente da codeste cagioni, dichiararsi la Sincope, e mantenersi colla rossezza e col gonfiore del Volto: fenomeni opposti quasi al genio ed alla natura (§. 165.) della malattia in questione, se non mostrassero, esser questa una di quelle Sincopi, le quali si hanno da riguardare come la più pressante minaccia di una sanguigna Apoplessia. Ora per curare il primo, e per allontanare la dichiarazione del secondo Male, converrà tosto ricorrere ad un Salasso senza punto arrestarsi, se i Polsi non si sentano battere nei loro Carpi: giacchè una tale Aspessia è la conseguenza di una oppressione dell' ultima importanza, e che si rimuove colla pronta apertura della Vena. Dopo questa operazione, che deve in sì fatte circostanze preferirsi alle Legature, ed all'uso di qualsiasi liquore odoroso, potrà usarsi un domestico Lavativo, consegnando dapoi questi Infermi a quella tranquillità, che risulta da un sonno conciliato dalle tenebre, e da un opportuno silenzio. Ma quan-

quando codesti ajuti non facciano prestamente conseguire lo scioglimento della Sincope in questione, dovrà ricorrersi allora alle forti legature sopra il ginocchio; si dovrà bagnare inoltre col migliore Aceto le Tempia, la Fronte, le Narici, i Polsi; e potrà darsene ancora qualche cucchiajo per bocca, allungato però con dell' acqua, se riesca di farlo a codesti Infermi inghiottire. In seguito di tanti soccorsi rade volte si è in necessità di reiterare il Salasso. Se però la Sincope (con turgenza, e rossezza del Volto) vuole mantenersi ostinata, dovrà coraggiosamente ordinarsi allora la seconda Sanguigna, alla quale si vedrà succedere in fine lo scotimento del Malato, e la desiderata Salute. Tantocchè non altro rimarrà da farsi, se non di raccomandare al medesimo l'uso di qualche rinfrescante bevuta preparata col sugo di Limone, o col Nitro; la tranquillità dello spirito, e del Corpo; e per alcuni giorni un qualche buon regolamento di vivere.

Cura delle Sincopi occasionate da soverchia Debolezza.

§.191. SE il troppo sangue, che può ravvisarsi come (§. 151.) un eccesso di salute, produce talora le avvisate malattie, sono queste ancora più spesso l'effetto di una causa contraria; della mancanza, cioè, dello stesso vitale Umore, che

che può talora risultare dalle improvvise ed abbondanti sue perdite, ed altre fiate dalla interrotta grande opera della Sanguificazione. Le grandi Emorraggie o naturali o artifiziali, e le perdite eccessive, che possono farsi dentro poche ore per secesso, per vomito, per orina, e per sudore, vuotando i nostri Vasi di Umori, occasionano (*) la Sincope della prima spezie. Le inveterate Diarree, il Diabete, i Sudori cronici colliquativi, l' Abuso dei vietati piaceri, le lunghe frequenti Veglie, un ostinata aversione per i Cibi, lo Scorbuto di Mare &c. distruggendo con lentezza il materiale, col quale dovrebbe ripararsi la perdita giornaliera del nostro Sangue, occasionano altresì la Sincope della seconda spezie.

§. 192. Se per la felice guarigione di qualsiasi Malattia si hanno da proporre i mezzi da rimuoverne le cagioni fisiche, che la producono; dovrei comunicare in questo luogo al Pubblico tante diverse istruzioni, quante sono di numero le cagioni, dalle quali prodotte sono le Sincopi delle quali attualmente ragiono. Un tale dettaglio sarebbe però troppo al di là del mio Assunto: Mi contenterò dunque di suggerire i soccorsi, i quali convengono nel solo tempo dei loro temuti effetti. Insinuo frattanto ai miei Lettori, che in queste circostanze non vogliano trascu-

(*) Si legga la Nota XI.

ſcurar mai di ricorrere per tempo ai Profeſſori, acciocchè ſi ſtudiino queſti a diſtruggere di propoſito le conoſciute cagioni delle ſteſſe Sincopi con quei rimedj, che converranno il più a ciaſcheduna di eſſe in particolare.

§. 193. Uno dunque de' più efficaci, pronti, e neceſſarj ajuti ſarà il diſtendere toſto nel letto codeſti Malati, e laſciarveli (ſe ſarà poſſibile) colla Teſta molto più baſſa ed inchinata delle altre membra, per inſino alla totale guarigione loro. Se vorranno eccettuarſi le circoſtanze di una preſente Emorragia, ſi potranno ſempre nelle altre riſcaldare i medeſimi Infermi con dei panni caldi, ſtrofinando anzi con eſſi ben bene le loro eſtremità, in neſſuna delle quali ſi hanno da permettere le legature. Il verſare impetuoſamente dell' acqua fredda nel Volto di coſtoro, proccura ben ſovente la riſoluzione, e ſcioglimento della Sincope: In alcuni altri ſi conſeguiſce lo ſteſſo ora coll' Erbe odoroſe, o colle acque ſpiritoſe e ceſaliche, tanto perciò apprezzate ſotto il nome di *ſans pareille, eau des Carmes, eau de la Reine &c.* o finalmente coll' Aceto il più forte. Tutti codeſti varj liquori in doſe diſcreta fatti alla prima occaſione, che ſe ne preſenta, ingojare, hanno altresì partoriti alcune volte maraviglioſiſſimi effetti. Inoltre i bagnoli, o fomentazioni di Vino generoſo, o di acqua Vita nella regione dello Stomaco, ed i ſuffumigj di Zucchero, o di Cannella fatti

nella

nella ſtanza, e vicino al letto di codeſti Infermi, coſtituiſcono degli altri ajuti da non diſprezzarſi. Appena incominceranno i medeſimi a ritornare in loro ſteſſi, ed a vincere i prodotti del mortale loro languore, dovranno ſoccorrerſi o con un brodo riſtorativo aromatizato da poca Cannella, ovvero con del Vino cordiale e potente, nel quale potranno eſſi, volendolo, intingere del Biſcotto, o qualche Paſta di piacere. Infine allontanato, e vinto pienamente il Paroſiſmo, affine di poter prendere delle precauzioni opportune per agire contro la cauſa di codeſte Sincopi, converrà prevenirne i nuovi loro ritorni, col mantenere in gran calma lo Spirito, ed il Corpo di queſti tali, ordinando frattanto agli ſteſſi una ragion di Vitto leggiero sì, ma fortificante e nutritivo. Potrà queſto venir beniſſimo coſtituito dalle Zuppe riformate con Pane e Brodo di Vitella, dalle Uova freſche da beverſi, dalla Cioccolata, dal Latte, e da altre coſe non grevi allo Stommaco, ma piacevoli al guſto, e capaci a perfettamente riſtorarli.

Cura delle Sincopi occaſionate da Vizj Organici.

§.194. LE Aneuriſme, le Varici dei maggiori Vaſi del noſtro Corpo, e le Polipoſe concrezioni alle quali danno eſſi alcune volte ricetto, ſono quei Vizj Organici, che ben ſovente proc-

procurano i più pericolosi assalti di Sincope, e di Apoplessia. Le dilatazioni del Cuore, o la straordinaria lassezza delle sue fibre ne proccurano delle altre assai più terribili: e serie molto sono ancora quelle, che resultano dalle ossificazioni delle Valvole semilunari, o dalla Idropisia del Pericardio. Siccome le Sincopi dipendenti dagli avvisati Vizj Organici sono per l' ordinario precedute dalle sensibili palpitazioni del Cuore, e dei suoi gran Vasi; così possono alcune volte prevenirsi opportunamente con una discreta sanguigna, o con qualche acqua calmante come quella di Camomilla, di Fiori di Tiglia, di Peonia &c. cui sieno unite quindici o venti goccie di liquore Anodino Minerale dell' Hofmanni. Ma se in seguito delle palpitazioni trascurate, ovvero se senza di un tal foriere si dichiari la Sincope, converrà curarla col metodo or ora (§. 193.) divisato: purchè la rossezza del Volto, ed i polsi non affatto depressi, non ispirino il coraggio di aprire senza esitazione la Vena; trattando questa Sincope come fu avvertito (§. 190.) meritarlo quella, la quale deriva da troppo Sangue. Si avrà della ripugnanza a seguire gli stessi consigli nell' Idropisia del Pericardio, quando abbia in suo corteggio degli spessi deliquj: siccome però non tutte le Sincopi esiggono, senza la più matura riflessione, il Salasso; così non vi ha dubbio esiggerlo assai di meno quelle, che sono occasionate dalla menzionata

Idropiſia . Tuttavia poſſono pur troppo unirſi accidenti , e combinazioni sì fatte , da dovere aſſolutamente riportarſi a queſta chirurgica operazione , ſe non per iſchivare il remoto , per allontanare almeno il proſſimo pericolo di morire all' improvviſo in un qualche ricorſo di Sincopi tanto pericoloſe . Al ſolo Profeſſore però ſi avrà da commettere il penſiero di giudicare , quando ſi abbia per neceſſità ad uſare d'un ajuto , in sì fatte circoſtanze , ſempre ſoſpetto .

Cura delle Sincopi occaſionate da Veleni ingeniti , o propinati .

§.195. LO Stomaco , o le Inteſtina aggravate da materie indigeſte , o corrotte , e le quali debbono in brieve ſcaricarſi per Vomito , o per Seceſſo , cagionano alcune volte delle Sincopi , dalle quali ſi annunziano il più ſpeſſo le imminenti critiche evacuazioni delle medeſime impurità . Pochi ſaranno fra i miei Lettori coloro , i quali non abbiano qualche volta in loro ſteſſi oſſervato un tanto ſorprendente fenomeno . Or le Sincopi di queſta ſpezie poco , o niente ſi dovranno paventare , e rade volte ſi meritano il trattamento (§. 193) poco ſopra diſteſo . Può ſolo ravviſarſi in codeſti improvviſi Svenimenti l' azione paſſaggiera di un debole Veleno ingenito , ſviluppatoſi ora dagli Alimenti corrotti , ed ora dai corrotti ſughi delle Viſcere

ſcere Naturali, e di dove ben preſto (come diſſi) ſi vedranno per Vomito, alcune fiate ancora per Seceſſo cacciati fuora.

§. 196. Un Veleno ingenito però, che ſi merita la maggiore attenzione ſi è quello, il quale eccita le febbri biliofe di Autunno, le altre Maligne, che ſi chiamano oggigiorno *Febbri di Spedale, o di Carcere*: e Veleno ingenito è quello pur anche, il quale accende l'acutiſſimo Male della Peſte. Codeſti Veleni ſono tali, che prima ancora di eſſere baſtantemente attuoſi per fare dichiarar la febbre, giungono a produrre delle Sincopi ſpaventoſe. Ogni Medico Pratico ne avrà pur troppo oſſervate più di una volta; e potrà meco unirſi inoltre nel aſſicurare il Pubblico, che quanto facilmente ſi rianno codeſti Malati dai medeſimi Accidenti, con altrettanta difficoltà ſuperano ancora il Male acuto, che loro vien dietro.. Il trattamento di coſtoro nell' atto del Paroſiſmo, non deve eſſere diverſo dal già (§. 193.) dettagliato: ſe non che può, dirò quaſi, eccederſi nell' uſo interno ed eſterno dell' Aceto il più forte, che dovrà con giuſtizia ſtimarſi il più efficace Antidoto dei Veleni Animali.

§. 197. Tra i medeſimi ſi avranno eziandio da noverare gli effluvj venefici, che emanano dagli occulti Aſceſſi, o Poſteme del Petto, e del Baſſo Ventre. Si sà di fatto, che non per meccanica preſſione, ma per un volatile maligniſſi-

gniffimo effluvio loro, occafionano fovente delle Sincopi niente leggiere; per non dire, che in molti fono ftate più volte mortali, come le iftituite Sezioni dei loro Cadaveri lo hanno in feguito dimoftrato. La follecitudine dunque maggiore farà di ftudiarfi a conofcerli per tempo, affin di penfare ad aprire alla marcia di tali afceffi, un efito il meno incomodo: curando frattanto codefti Sintomatici Svenimenti cogli fteffi ajuti, che fono ftati di fopra (§. 193.) fuggeriti.

§. 198. I Veleni propinati, fpezialmente fe della Claffe dei minerali e dei Corrofivi, è pur troppo noto quanto forti Sincopi abbiano il valore di eccitare. Le gravi offefe, che imprimono effi nei Nervi dello Stomaco, ci fanno fentire la ragione di sì fatto Fenomeno. Nell' atto adunque di un male tanto ferio converrà praticare le acque odorofe e cordiali, le ftrofinazioni, il caldo, e tutti quegli altri mezzi, con i quali fi fcotano codefti Malati dal languore in cui fono. In quei momenti però nei quali fi troveranno gli fteffi capaci di qualche ragione, dovranno determinarfi fenza efitazione all' ufo abbondante dei diluenti, e degli Oleofi, proccurandone in feguito dei fpeffi vomiti: contemporaneamente l' emollienti fomentazioni in tutto l' Addomine, ed i fpeffi Lavativi d' Idroleo, o di femplice Latte non fi avranno da trafcurare. Frattanto farà di meftieri ricorrere ad un favio Profeffore di Medicina, affinchè fi adoperi con forza a fnervare

vare la maligna azione di una causa, la quale lasciata a se stessa, nella frequenza delle Sincopi, e degli altri spaventosi Sintomi, una potrà occasionarne, la quale terminata sia dalla Morte.

Cura delle Sincopi occasionate dalle Convulsioni, o dall' opposto stato di Rilasciamento.

§.199. Sono troppo comuni, e troppo nel tempo stesso degni di disprezzo gli svenimenti, che sopravvengono sì spesso ai Convulsionarj in seguito di cause le più leggiere e ridicole. Tantocchè basta, che avvertano su di ciò i miei Lettori, doversi curare codesti Insulti col riposo, colla quiete, col temporeggiare, e colla sollecita lontananza da quelle cause, dalle quali furono essi occasionati. Non si può dire però lo stesso di quelle Sincopi, che talora sopravvengono alle minaccie di un prossimo Aborto, o le altre, che fanno corteggio alle infermità, o alla insolita inquietezza dei nostri Lombrichi. Sono di fatto le stesse, due cagioni, le quali alcune volte chiamano a se l'attenzione d'ogni savia Persona; giacchè sono due cagioni dalle quali non poche volte si sono generate delle Sincopi Micidiali.

§. 200. Parlandosi adunque di quelle, le quali precedono l'Aborto imminente, quando non dipendano esse dall'abbondante perdita di sangue, che alcune volte lo accompagnano, fa di

mestieri assalirle sul fatto con i rimedj (§. 193.) che possono richiamare le Inferme dall' apparente loro languore . Ciò conseguito dovrà tosto ricorrersi ai rimedj calmanti,affine di sopire tanto pericolose Convulsioni dell' Utero : le acque Antisteriche , l' Anodino minerale , il Laudano , la Tintura di Castoro &c. potranno costituire la materia Medica per soddisfare queste mire .

§. 201. Le Sincopi e chi non sà , risultare spessissimo dai Lombrichi , o dai Cucurbitini , Abitatori delle nostre Budella assai celebri , e conosciuti ? Questi spesso logorano quasi tutto il Chilo , che dovrebbe impiegarsi per nutrire il Corpo di certuni , e producono perciò una Sincope della quale non intendo in questo luogo di parlare , dovendosi la stessa riferire ad un altra (§. 191.) Classe di cagioni . Altre fiate però la producono in seguito solo delle irritazioni , che imprimono essi nei nervi delle Intestina ; e queste appartenendo al presente articolo , meritano la nostra attenzione , non già per essere curate con un metodo particolare nell'atto, in cui si didichiarano (dovendosi anzi impiegare gli ajuti commendati (§.193.) altre volte) ma bensì dopo del Parosismo . I rimedj per tanto , che sono i più efficaci o per esterminare codesti Insetti , o per calmarli alla meno , dovranno mettersi in uso, e dovranno consultarsi perciò quegli Scrittori , che ne hanno fondatamente trattato .

§. 202. Le passioni dell' Animo occasionano

pur

pur anche le malattie delle quali ragiono, e le occasionano col rilasciare ad un tratto le muscolari nostre fibre, e tutti quindi gli stromenti del nostro Moto. Una gran consolazione, un sommo dispiacere, lo stato fisico dell' Uomo dopo dell' Ira la più squisita, sono cagioni, che oprano coll' avvisato Meccanismo. Trattandosi infatti dell' Ira, ella è questa una passione, che tende maravigliosamente, e quasi convelle tutte le nostre fibre; ma dopo codesto stato di violenta tensione non dee seguire per legge di Natura una lassezza in esse tanto più sensibile del consueto, quanto ne fu maggiore la preceduta tensione? Non è questa legge medesima quella, che, in seguito delle più violente febbri, ci dà in braccio del più angosciosa languore, e spesso ancora delle Sincopi niente indifferenti?

§. 203. Conosciute frattanto quest' altre Morali cagioni delle Sincopi, che possono sopravvenirci, il miglior medicamento sarebbe quello di premunirsi contro delle nostre debolezze, con allontanarsi prudentemente da quei motivi, che possono ad un tratto rendercele necessarie. Ma tale essendo la costituzione dell' Uomo, da non potere a tempo distinguere le cagioni, che possono rivoltare repentinamente il suo Spirito, e produrre consecutivamente nel Corpo di lui mutazioni tanto perniziose, ed interessanti; perciò si sappia che le Sincopi da queste cagioni derivate

 si me-

si meritano il pronto soccorso degli esterni, e degl' interni Cordiali, come ancora dei Calmanti; rimedj già altrove (§. 194.) bastantemente insinuati. Se però codesti Accidenti sono le conseguenze dello sdegno portato tropp'oltre, converrà conciliare al Malato della tranquillità nello Spirito, e nel Corpo; non trascurare quei soccorsi, che lo riscuotano dal suo languore; ed in seguito praticare con abbondanza dei subacidi per bevanda, e dei domestici Lavativi: contentandosi frattanto in tutte queste circostanze d'un Vitto assai scarso, e discreto.

§. 204. Potrei noverar delle Sincopi molte altre Cagioni, che ci si fanno in Pratica osservare pur troppo. Ma tutte quelle, che ho io dettagliate fin qui non bastano forse per istruire il Pubblico sulle cautele, ch'egli deve prendere per ben curarle; senza interessarlo frattanto a dovere troppo minutamente sindicare l'intero novero delle quasi innumerabili Cagioni loro? D'altronde non si comporta oramai dalla Natura del mio Ragionamento, ch'io vada spaziando più oltra in una Provincia, che non può mai bastantemente adattarsi alla capacità del Popolo. Ciò non per tanto mi lusingo, che tutto quello che si è da me dettagliato nelle quattro Parti di questo medesimo Ragionamento basti assolutamente per avermi fatto adempiere a quanto m'era io incaricato di voler fare; nell' istruire

re

re cioè il Popolo non meno sulle Cagioni delle Morti Improvvise frequentemente accadute in quest' Anno 1772. tra gli Abitatori di Roma, quanto ancora sopra i mezzi da garantirsi per tempo dalle loro paventate minaccie.

IL FINE.

TAVO-

TAVOLA DEI CAPITOLI

E DEI PRINCIPALI ARTICOLI NEI QUALI SONO ESSI DIVISI.

Altra

CAPO II.

CAPO III.

PAR-

PARTE TERZA.

PARTE QUARTA.

CAPO PRIMO.

CAPO II.

CAPO III.

Cura

IL FINE.

ORATIO LVCVLENTA ET ERVDITA: Cum Rector Misnensis Germanicus Magistratus Insignia Acciperet: habita Bononiæ in æde diui Dominici: per Dñm Christophorũ Scheurlum Nurembergensem: eloquentiæ et iuris utriusq; cādidatũ: necnō. V. V. studii Bon. Sindicũ.

In. S. Dominico.

nVLLA VOS SVBEAT ADmiratio magnifici Rectores: episcopi reuerēdi: comites illustres: uosq; cōmilitones eruditissimi: Q đ ego/ quem ætatē in iure ciuili atq; pontificio absumere uidistis: hunc suggestũ/ qui his dũtaxat tribui solet quibus in eloquētia plurimũ studii fuit ac tēporis: cōscendere ausus fuerim: in tam undecũq; litteratissimorum uirorum cō/ tione uerba facturus: in quā nihil tam magnificum tāq; luculētũ atq; expolitũ afferri pōt: quod nō exile obscurũ ac sordidum apud tantos hoīes uideať. In causa est magnificus Rector: qui quũ Germanicus hodierno die scholasticam prefecturā inear: indignũ duxit non Germanicum quoq; adhibere oratorem. Qui tametsi cognosceret plures immo fere omnes

Captatō beniuolētiæ.

Re Rector germanicus.

B

germanos: qui summo p̄diti ingenio mihi dicendi facundia, sicut et cæteris omnibus studiis longe p̄stantes et copiosius hoc p̄stare potuissent: et ornatius: me tamē potissimum, cui hanc dicēdi prouintiā decerneret deligēdum putauit. Ego uero cū ab ineunte ętate maluerim barbarus atq; indoctus uideri: q̄ inofficiosus atq; arrogās: paucis ex more nō tātū hoc gymnasium, et sacratissimas leges, quæ in eo addiscūt̄, dilaudabo: ue℞ et̄ germaniā nr̄am: q̄ huic gymnasio hūc annū scholasticū p̄fectū dare cōtigit, summis laudib9 in cœlū tollam: q̄ rem confido omnibus, et p̄cipue meis germanis quos frequētes ad me audiēdū uideo couolasse, fore iucundissimam.

De q̄bus rebus sit sermo futurus.

Nullā.n.gentem esse arbitror, tam immanem atq; barbaram, tāq; ab omni prorsus humanitatis studio destitutam, quæ nō laudis desiderio tangat̄ et gloriæ: multi celsas turres erexerunt, domosq; altissimas cōdiderūt: multi statuas sibi atq; imagines in tēplis atq; in sepulchris collocātes nomē suū litteris inciderūt: quæ oīa et si umbram quādā gloriæ p̄ se ferre uideant̄: nō tamē multū p̄nt eē diuturna. At eloquētiæ uis æterna est: nō nomē solum, sed laudes, genus, mores, facta dictaq; ostētat. Cōcidūt turres, domus atq; atria sæpe diripiunt̄:

Nulla gens nō tāgit̄ desiderio gloriæ.

Eloquētiæ uis æterna.

sepulchra uetustate cōficiunt̃: quos eloquētia semel extulit: neq; ferro dirui pñt: neq; tpe labe factari: et quo plus accipiūt uetustatis/eo ma/iorū laudū p̄conia cōsequunt̃.

Quib9 de rebus sermo nobis futurus sit intelligitis: quare uos rogo atq; obsecro ut nō tam dignitatē amplitudinēq; urām/q̃ mei exiguitatē ingenii cōtēplātes/ad me/ut cepistis/humane benigneq; animum aduertere uelitis. Interea uiri eminētissimi: q̃ florētes ac beatas efficiūt ciuitates/tradūtq; īmortalitati: nimirū cōnumerāt̃/īmo potissimū locū sibi uēdicāt/gymnasia lr̃atoria: q̃ disciplinarū seminaria/ac doctrinarū asilū dici merito possūt. In hūc maxime modū apud græcos Athenæ claruerūt: quæ doctrinarū oīum et īuētrices extitere atq; altrices. Simili mō apud ægyptos Alexādriā famigeratā illustreq; fecerūt oīum liberaliū artiū scholę īstitutæ: ubi Prolomæi reges/sūma diligētia bibliothecas erexerūt: cōtinentes/q; uix credibile ur̃/milia uolumīnū plus minus septingenta: q̃ tñ oīa Alexādrino bello/dū diripit̃ ea ciuitas sub dictatore Cæsare/maximo dotrinarū doctorūq; dispendio conflagrarunt. Quid Tharsū Ciliciæ urbē illustrauit celebra uitq;/nisi gymnasia lr̃arū: et cōciliabula scholasticorū? Quæ cū athenarū et alexādriæ celebritate contendebāt.

Gymnasia efficiunt ciuitates immortales.

Athenæ doctrinarū īuētrices.

Alexandria.

Bibliothecæ Alexandrinæ.

Tharsus

Massilia.

Quid dicã de Massilia? quę litteratoriis gymnasiis adeo claruit: ut Romani bonarũ artiũ rapacissimi/pro Attica peregrinatione Massiliam peterẽt/ob disciplinas tãtũ capessendas. Nostra quoqꝫ ætate plures et Germaniæ et Italiæ ciuitates/Atheniensiũ/Alexandrinorũ/Tharsensium/Massiliensiũ exẽpla imitãtes: gymnasia litteratoria erexerũt: inter quæ studium hoc Bononiensiũ facile principatũ obtinet: et cũ quouis illoꝝ: quæ iã a me dicta sũt: claritudine cõtẽdit: nulli cedit: quod tanto reliquis clarius est: tãtoqꝫ prestat quanto olim Alexandria cæteris antecellebat: cuius tanta ut auctor est Marcellinus: erat dignitatis æstimatio ac p̄rogatiua: ut medicis ad cõmendandam artis Medicæ auctoritatem/sufficeret/si dixissent/se Alexandriæ esse eruditos. Ita hoc nostro æuo/longe honorificentius est Bononiæ q̃ aliubi didicisse: et multo splẽdidius est insignia doctoris istic/q̃ in aliis ciuitatibus accepisse.

Bononiẽse studiũ obtinet principatum.

sufficiebat olim Alexandriæ studuisse.

Bononia docet.

Nec immerito: prouerbiũ.n.est Bononiã docere: in qua tẽpestate Azonis illi⁹ fontis legũ ad decem milia scholasticoꝝ fuisse perhibẽt: a cuius ætate nulli in Italia in iure magnopere celebres habiti sunt nisi bononiẽses: aut q̃ Bononiæ professi fuerint.

Nā Bononia/ quæ a Ioāne Andrea:qui tāq̄ sol quidā splendidissimus scientiam canonicā illuminauit:bona p oīa interpretat͛:tāq̄ legū et canonum sacrariū/immo fons uberrimus/p uniuersum orbem terraꝝ/iura ciuilia/aureas leges/sacros canones effundit: et ita effundit ut si reliqua Italiæ gymnasia cōsiderent͛ et cum bononiēsi conferant͛:nihil in illis legit͛.nihil docet͛/nisi quod bononiæ est inuentū excogitatumq;. Bononienses ꝑpria et maioꝝ suorū inuenta tenent:illi sectantur aliena.

Nec hoc loco/in re mānifestaria/argumētis et auctoritatibus/ꝙ facile possem/fidem mihi facere quero:partim ꝙ ea/quæ a me dicunt͛:luce meridiana clariora existunt:et mihi cū omnibus conueniunt:partim ꝙ ad germanos mea festinat oratio.

Prius tamē/qa studio Patauino Philosophia. Papiensi medicina peculiariter attribuit͛:Bononia uero uulgo cognominata est mr̄ legū: p̄terea quia hic dignissimus rector/eoꝝ potissimum scholasticoꝝ:qui leges ꝓfitēt͛:p̄fecturā init: ne me/ab eo ꝙ consuetudinis ē alienum prebeam:pauca quædam de ciuilis sapientiæ prestantia disseramus.

Principio igit͛ nō me latet/plurimos/quorum opinionē Secutus est Gratianus in Decretis

Io. And.

Bononia bona per omnia.

Bononię inuētum qcqd alibi docet͛

Bononia mater legum.

Rector legistarum

c.moyses canonicis, septima distinctiōe: in Trimegistū atq; in Foroneum regem, legū ciuiliū inuētio nem initiaq; referre: sed tn̄ compertū est, illarū originem(ut gentilium more loquar)diis por tius immortalibus fuisse consecratam: Cere- remq; primam leges dedisse hominibus: eāq; ob rem legiferā a poetis ac doctissimis sapien- tissimisq; uiris appellatam: Digna sane res, ut quæ dea fruges nobis, alimētaq; dedisset, ea le ges quoq; daret: quibus uita perinde tuet̃: ac cibo corpus sustentatur.

Leges a cerere pri mū hoī- bus datę

Leges tu ent̃ uitā.

Athenienſibus aūt Solon, qui et ipse unus ex septē sapiētib9 habebat̃: nouas deīde leges in- stituit: primā, ut q pentes suos nō alerēt, patri- moniūue dissiparēt, illi perpetuo obscuri, atq; ignobiles haberent̃: alterā, q otiū sectarent̃: et inertiæ dediti essent atq; desidiæ, eos iure ab oīb9 tāq̄ nocētissimos accusari posse. De p̄mi is eo℞ q in olympia atq; in isthyma uicissent. tertiā ꝓmulgauit. Et q in p̄lio mortui ꝓ p̄ria ce cidissent eo℞ filios publice nutriēdos erudien dosq; p̄cepit. Itē curatorē una cū mr̄e pupillo rū nequaq̄ habitare. Eū p̄terea curatorē eē nō posse, ad quē eēt hereditas pupillo℞ morte p- uētura. Cæterū annulariū eius annuli, quē uē- didisset sigillū, apud se non retinere. Quæ abs te aliquo in loco posita nō eēnt, ea inde tollere

Leges so lonis da- tæ Athe- nienſib9.

nō ausis. Postréo statuit ebriū et temulētū prīcipē nō pecuniis mulctādū esse: sed durissima atq; ignominiosima morte puniēdū.
Ligurgus quoq; suis Lacedæmōiis leges cō/didit: quaꝝ prima populū ad obsequm princi/pū atq; optimatū: prīcipes atq; optimates ad iustitiā hortabat᷑. Altera tēpantiā oīb⁹ ī rebus suadebat et psimoniā. Auri atq; argēti usū pe nitus sūmouebat: ut nihil a quoq̄ emeret᷑: sed inter sese cōmutarēt oīa: Q̄d ēt p belli Troiani tpa fieri solitū scribit Homerus. Itē iuuenib⁹ nō ampli⁹ una ueste/toto anni tpa pmittēdū. Pueros inopes atq; egenos nō in urbe fouen/dos esse: sed in agris et ad usum rei rusticæ de ducēdos: ut ab ineūte ętate laborib⁹ assuefacti paratiores ad paupertatē atq; inopiā tolleran/dā p reliquū tps efficerent᷑. Virgines non dote maritādas: ut nō ducerēt᷑ pecuniis/sed uirtutis gr̄a expectarent᷑. Postremo statuit maximū quēq; honorē nō diuitiis aut potētiæ: sed soli ætati esse tribuēdū. Atq; alia multa quæ nos consulta diximus prætereunda.
Initiū uero legū romanoꝝ atq; originē/uobis æq̄ ac mihi notā eē nō ambigo: pulsis uideli/cet Tarqniis/ supioꝝ regū leges/tribūitia lege abrogatas oēs: nouas ꝓmulgatas: accessu deiñ xx. ānoꝝ/missos appiū claudiū atq; alios. Ad

Leges Ligurgi datæ Lacedæmoiis

Tpe Troiani belli emptio incognita.

Initium legū romanorū l.z.§.ex actis.ff. origi.iu. .c. fuerūt .7. dist.

leges ab Athenienſibus accipiẽdas:quare græci:ut uerbis Accurſii, titulo de origine iuris utar:quẽdam ſapiẽtẽ Romã miſerunt, exploratũ,eſſent ne Romani digni ſuis legib9:qui ut Romã appulit:Romani neſcio quẽ ſtultũ ad cõferendũ cũ illo conſtituerũnt:uerũ cũ ſapiens nutu cõferre cepiſſet,atq; uno digito erecto unũ deũ ſignificare uellet: fatuus timens, ne ſibi forte oculum eruere uellet : duos digitos,alterũ ut uſu uenit pollicẽ ſubleuauit : q̃ſi cecare eum uellet utroq;.Græcus exiſtimans eũ trinitatẽ ſignificare uelle:hoĩem alia uia ag greditᷣ.Apertã manum ei oſtentans:quaſi oĩa munda ſint deo atq; aperta:ſtultus timẽs maxillã ſibi porrigi,pugnũ clauſum q̃ſi repercuſſurus leuauit:Grꝗcus intelligẽs eũ uelle oſtẽdere,deum omnia claudere pugno:Romanos dignos legibus græcorum iudicauit.

Gloſa in uerbo cõſtitui.§.exactis l.z.

Quia unum et duo faciũt tria

Quo in loco ego Accurſiũ noſtrũ ualde equidẽ demiror,optimũ uirũ illũ quidẽ:et doctũ: qui:ut ip̃e de ſe dicit titulo ad Trebellianũ digeſtis,accurrit et ſuccurrit cõtra tenebras iuris ciuilis:ſed ut mihi quidem uidetur:in inquirendis rerũ antiquarũ hiſtoriis perpaꝝ exercitatum:nam rem affert ueritati et hiſtoriæ minime conſentaneam:quum plane cõſtet,multis ante Chriſtianam relligionem ſæculis,Ro

In.l.facta.§.ſi uero in uerbo cõditio

Accurſi9 antiq̃tũ hiſtoriarũ ignarus.

manos leges ab Athenienſibus tranſtuliſſe.
Quas deinde ſequenti anno/duabus ſuperad
ditis/ex accidenti leges duodecim tabularũ
appellatas:pro roſtris ante oculos omnium et
in foro atq; in curia:in tabulis eburneis perſcri
ptas:ut poſſent apertius percipi cõpoſuerunt:
Pontifices poſtea maximos legum et cuſto/
des:et ſi opus eſſet interpretes/ſtatuerũt: hinc
ſciẽtia ciuilis:hinc iura romana/et ſanctiſſimę
leges emanarunt:hinc Sceuola/Manlius/La/
beo/Papirianus/Pompeius/Sext9 Lęlius/atq;
alii ſanctiſſimi uiri iura ac leges cõſtituerunt:
quas diu noctuq; in manibus habemus.

Leges duodecĩ tabularũ

Iuriſcõ/ſulti.

Quæ totę ſunt in æquitate et moderatione:to
tæ in prudentia:totæ deniq; in philoſophia et ĩ
profundiſſima ſapientia cõſtitutæ:totæ ad ge
nus humanum regendũ/gubernandũ/defen/
dendũ excogitatæ:totæ ad uitã bene beateq;
agendam adinuẽtæ:ſine quibus nullum im/
perium:nulla reſp.põt eſſe diuturna:Arma.n.
imperia parant:leges parta conſeruant. Sicut
ſine armis regna acquiri non poſſunt/ita ne/
queunt eadem ſine legibus cuſtodiri.

Ciuiliũ legũ ampliſſima laus.

Vtiliſſimum eſt pręterea ad merces tranſpor/
tandas nauigare maria:id leges preſtant/quæ
pirhatas duriſſimis undiq; ſuppliciis pſequũ
tur:optimum eſt et neceſſarium pfectiões/cõ/

Leges efficiunt. meatus, itinera cõficere: id leges efficiũt: quæ latrones arcent et grassatores et insidiarum pericula longe lateq́ repellunt. Iucundissimum ẽ libere in ciuitate uersari: leges summam obtinent libertatem. Neq́.n.sublata libertatate leges, neq́ rursus sublatis legibus, põt esse libertas: nullis uim, nullis iniuriam, nullis impetũ fieri patiuntur: unũquẽq́ in suo gradu, suaq́ dignitate tuent̃.

leges sũt muri et fundamẽta ciuitatum. Sunt.n.leges muri et fundamenta ciuitatum: in quibus bonos q̃tutissime detinent: malos arcent et his appropinquare non sinũt. In his salus bonorum: in his consilia ciuitatis: in his pacis p̃sidia continẽtur: nihil boni tuti atq́ honesti esse posset: si iura cõtẽnerẽt̃ et leges. Q̃d stamus, q̃ incedimus, q̃ dormimus, q̃ deniq́ secure uitam agimus: id totũ est iuris ac legũ defensioni tribuendum.

q̃ secure uiuimus legibus ẽ tribuẽdũ. Quæ nisi flagrãtissimas hominum libidines atq́ auaritiam cohiberent: non mulieres pudicas, non agros, non domos, non uitam tutam haberemus: uirgines e parentum amplexu eriperentur: per uias, per uicos, per plateas homines percuterentur, expoliarentur, crudelissime interficerentur: furum, latronum, siccariorum patricidarum plena essent omnia: bonis uiris aut nullus esset locus in ciuitate aut turpissi/

mis semper afficerentur iniuriis. Leges sunt q̃ nos a tãtis periculis tãtaq; atrocitate ignominiaq; tuentur: et quae in summo nos otio atq; in summa tranquillitate custodiunt, fortunas nobis, unicuiq; suas conseruant.

In sũmo nos otio leges constituũt.

Quid praeterea aliud censemus esse ph̃m, nisi uirtutes ac uitia diligenti ratione discutere? Id p̃cipuum legum est opus: quae uirtutem non querunt solum, sed exornant p̃miis: non solũ castigant uitia, sed ulciscuntur suppliciis.

ph̃s quid

At si qua est alia philosophia: qđ equidẽ non arbitror: Illa hortatur ad uirtutem: leges impellunt: illa uitia monet eẽ fugienda: leges detestanť et fugiunt. O igitur uitae custodes leges: uel uerissimam philosophiam: uel omni philosophico iure optimo anteponendas.

Leges uitae custodes et uera ph̃ia.

Qđ praeterea fere sola scientia ciuilis, utilitatem afferat, honorem, gloriam, auctoritatẽ, diuitias accumelet ingentissimas ex illo dysticho, quod semper in ore habemus, intelligere potestis.

Dat Galienus opes dat sanctio iustiniana:
Ex aliis paleas: ex istis collige grana.

Glosa in uerbo di tissimi. §. nos uero in p̃he. ff.

Vndiq; ad iurisconsultos cõfluũt pecuniȩ: domos ȩdificant marmoreas, ortos ac porticus dealbant ianuas, fenestras trabes laqueria: totaq; tecta deaurant. Vt ignem aqua: sic om-

nem leges extingunt paupertatem: neminem
inopē atq; egenum esse patiuntur. Quid dicā
honores amplissimos? solæ sunt quæ dignita
tes maximas consequuntur: solæ quibus ciui
tatum committuntur gubernacula: solæ quæ
apud reges pontifices imperatos in altissimo
rerum dignitatumq; fastigio collocātur. His
officia parant̃ et mgr̄atus: his cōtentiōes et li/
tes causæq; delegant̃: His et rerū iura permit
tuntur: et hoīum: solis.n: qui ciuilē sapientiā
sunt adepti/potestas est in hominū capita ani
maduertendi: soli tanq̄ dii errores/flagitia cor
ripientes/rebus consulunt humanis: ad uitam
dirigunt: hortantur ad uirtutes: ad iustitiam
impellunt et cogunt.

Leges ex tingunt pauper/tatem si cut ignē aqua.

Iuriscon/sulti adi piscunt̃ dignita tes.

Est enim ut apud Ciceronem ait Crassus: do/
mus iureconsulti totius oraculum ciuitatis:
ab illo tanq̄ ab Apolline responsa uitæq; con/
silia postulantur. Illi aurea munera tanq̄ Del/
phico Apollini offeruntur. Illius ianuam fre/
quens semper turba frequentat: et qui dubii
atq; incerti ad eū accedūt: accepto tanq̄ a deo
respōso/firmi atq; certissimi reuertūt̃: quas ob
res iureconsulti et sacerdotes et pontifices ap
pellati: et humanarum diuinarumq; rerum in
terpretes: duces uitæ: diuitiarum dignitatūq;
possessores deorum immortaliū uicem in ter
ris agere iudicantur.

Domus iuriscon/sulti ora culū ciui tatis.

Iurecon/sulti du ces uitæ

Nulli igit̃ mir::si Bononiã tãq̃ ad mercaturã sacratissimarũ legum frequentissimi omne genus scholastici oppidatim prouinciatimq; cõfluxerũt: uerũ quia unus est mũdi rector atq; gubernator beatificus / innominabilis ultra/mundanus: qui solus cũcta rõne dispẽsat: uirtute gubernat: nutu moderatur: et ut ad nostra ueniamus. In apibus ut ait Diuus Hieronymus ad Rusticum monachum et repetitũ est in decretis canonicis septima. q. i. princeps unus ẽ / et grues unã sequũt̃ ordine lĩato: p̃terea dux unus est in gregibus / et in armẽtis rector unus: qa sine rectore cũcta titubant atq; uacillãt: et nihil sine illo satis utiliter regi põt: quia nauis remigesq; sine gubernatore periclitãtur: currus equiq; sine auriga p̃cipites ruũt: res p. sine magistratu turbulẽta est / et exercitus sine imperatore / ut ait Liuius / ueluti mutilus est et trũcus: et ut inquit Curtius / tanq̃ corpus sine spiritu: unde Chabrias Atheniensis dicere solebat græce ότι φοβερότερον εστιν ελαφων στρατόπεδον ηγουμενου λεοντος ηλε οντων ελαφου. Hoc est terribiliorẽ esse ceruorũ exercitum duce leone: q̃ leonũ duce ceruo. nec iniuria. Tãti. n. est exercitus q̃ti ĩperator. Hoc ẽ etiã: q cũ Scipio Aemilianus Numantinos uertisset in fugã / illiq; grauiter indi

.c. in apibus.

Rector necessarius.

Exercit9 sine duce

Corpus sine spũ.

Tanti est exercitus quãti ĩpator.

gnarentur querẽtes:quid romanos fugissent:
quos prius totiẽs fugauissent:tũc numãtinũ
quẽpiã dixisse ferunt.ωσ τα προβατα ταυ
τα και νυν εστιν ο δε ποιμην αλλοσ. Hoc
est oues quidẽ et nũc easdẽ eẽ sed pastorẽ aliũ.
Merito igit̃ Bononiẽses:q̃ hãc rem p.Institu/
tis optimis/legibusq; formarũt:inter reliq̃ san
cte prudẽterq; ĩstituta/imprimis sanxerũt atq;
instituerũt:ut ornatissimus ordo scholasticoꝝ
rectorẽ habeat:q̃ sua prudẽtia atq; solertia/or/
dinẽ scholasticũ regeret/ac auctoritate et dex/
teritate moderaret̃: qui faciẽda pcipere:uitã/
da monstraret:sub cuius oculis atq; uigilãtia
scholastici uitã in lr̃is qeteq; traducerẽt.et illi9
p̃ceptis obedienter obsequerentur.

Institutõ rectoris.

Officium rectoris.

Mos hic p lõga secula cõtinẽter ꝓpagatus:in
hodiernũ usq; diẽ/ueluti p manus traditus cu
stoditur:Nup et quoq; ut maiorũ uestigia cu
stodirent̃:oĩum scholasticoꝝ suffragio/cõsen
suq; cõcordi/designatus fuit Rector uir p̃stan
tissim9 ac omni laude cumulatissimus:cuius
ingenui mores/latina facundia/ adolescentia
modestissima : probitas circunspecta / uirtus
excellens pollicentur ac spondent habituros
nos talẽ rectorẽ:qualẽ nec probatiorẽ/nec me
liorem/nec amabiliorẽ/ nec ego ꝓponere/nec
uos eligere potuissemus.

Prestãtissimus rector designatus.

De cuius uirtute/moribus atq; pstantia: abun de iudicatum eé uidetur/cum eũ nõ solũ pro rectore/sed etiã pro rectoribus delegerimus/et omnibus suffragiis declarauerimus: qui solus officio fungeret utriusq; rectoris: et illius qui italicis scholasticis preest: et illius qui nos p/uintiales moderet. Sicut olim Lucius Philippus/Pompeium magnum non pro consule: sed pro consulibus censuit ad formidolosissimũ bellum esse mittendum.

Huic genitale solũ est Misna/nobilissima germaniæ natio: de qua dicemus: eorũ uero quæ ineunte rectore magistratum dici consueuerunt: sufficit nobis capita summatim attigisse. Quæ uos illa quotannis ex communi preceptore Philippo beroaldo: cæterisq; eruditis/ex hoc ipso pulpito orantibus/satis superq; audiuistis.

De germania uero et ueteres et recẽtes scriptores pcissime locuti sunt: et tanq̃ extra orbẽ ea natio sita eẽt/somniãtes quodãmodo res germanicas attingũt: ob eã rem nos pleno ore et copiose de illis tractabimus/et in germanorũ laudib9 oĩs nr̃a hodierna uersabit oro q̃ ut cõmodius luculẽtiusq; perficere possim: uellẽ mihi a deo immortali dari fluuium Tullianę eloquẽtię: et torrẽtẽ Demosthenis facũdiã.

Italicorum et puintialium unus rector.

Põpeius nõ p cõsule sed p cõsulib9

Phi. beroaldus cõis preceptor.

Scriptores somniãtes attingunt res Germanicas.

Parua ingenia ſuccumbũt.

Grandes.n.materias ingenia parua non ſuffe
runt:et in ipſo conatu ſubinde ſuccumbunt.
Grãdis immo ingẽs hæc eſt materia q̃ aggre
dior:ingeniũ mihi perq̃mediocre:nec inficior

In magnis uoluiſſe pulchrum.

uires tenuiſſimę. Sed in magnis uoluiſſe abũ/
de magnificũ ac pulchrũ exiſtimat̃:etiã ſi id
aſſequi nequiueris:proinde hoc nos auſos eẽ
non improbabitis illuſtriſſimi uiri:etiã ſi ui/
res ipſæ defecerint:ſed ut facitis diligẽter et li
benter auſcultabitis.

Expoſituri aũt laudes Germaniæ ne illas il/
lotis pedib9 aggrediamur:prius exemplo Vl
piani iuriſcõſulti aliq̃ de ſignificatione uoca/
buli diſputemus.

Vnde dicat̃ Germania.

Sunt igitur qui Germaniam propter fœcun/
ditatem gignendorum populorum: a uer/
bo germino/qđ eſt pullulo et germen emitto
dictã arbitrẽtur. Eſt.n.terra diues uiriũ ac po
pulis innumeroſis ac immanibus: producens

Succinũ.

gẽmas chriſtallũ et ſuccinũ:qđ nos apud Cor
nelium tacitũ gleſſum uocitamus.

Strabo tamẽ Libro ſeptimo ſic inquit.Ger/
mani Gallicam nationẽ imitãtes/corpore pro
cero/colore flauo/in reliquis rebus et forma et

germani dicuntur quia gallorꝫ frẽs.

moribus uiuendi ritibus Gallis pares ſũnt:iõ
Romani eis hoc nomẽ iure indidiſſe uident̃:
cũ eos gallorꝫ fratres dici uoluerunt: legitimi

enĩ fratres romano ſermone germani dicũť.
Ego aũt/ut more Accurſii qđ maxime probo ultimo loco ponã: nõ uideo/quid ſimile cum Gallis habeamus: quippe aliud robur/alia lingua/alia militia/ alia deniq; promiſi tenacitas et fidei integritas nobis eſt. Sed ſic nominamur quoniã ꝑmixti aliis/cõiuncti nobis/cõmertia externa et ꝑegrina cõiugia aſpnati ĩdigetæ germaniȩ: ĩ germaniæ cȩlo nati: nõ aliũde deducti mores/ſed quos nr̃i maiores ab initio habuere/ad ultimum retinemus: q̃obrẽ cõiũctio quædam ſocialis atq; hoſpitalis/et germanica quæ adhuc ꝑdurat in nobis cõmunicatio menſȩ: Dexteræ per ſingulos dies occurſuſq; porrectio: cõcẽtus populi totius in tẽplis noſtrũ ꝑ familias ſimilitudo: cõmune oĩbus nobilibus militandi ſtudiũ. Filioꝝ per alienas domos educatio.

Germanis alia fides q̃ gallis.

Quaſ̃ dicanť germani.

Germanica communicatio menſæ.

Oẽs germanici nobiles militãt.

Hæc paritas propria noſtra: nulli alteri nationi communis: hæc fraternitas: hæc germanitas (ut mea fert opinio) fecit: ut id quod eſſe cõſueuimus/germani diceremur.

Qui etiam Teutones appellamur a Teutone quẽ Priſci maiores noſtri deum coluere/et terra ortũ credidere.

Vñ dicãtur Teutones.

A cuius ẽt dei filio Manno/ poſtea Alemanni dicti ſumꝰ: uel ut alii putãt a Lemãno fluuio/ quẽ accolæ Limagũ appellant.

Alemãni

Fines germaniæ olim.

Germani olim ĩtra mare et danubiũ: rursusq̧ intra Rhenũ et Albim continebant. Nunc uero quãtũ hos fines ꝓmouerit: nullus est q̄ nesciet: ipsi. n. Angliã, pulsis Britãnis occuparũt: Belgarũ Heluitiorũq̧ fines, eiectis gallis obtinuerũt rhetiã et Noricũ inuaserũt: Hulmigeros q̄ nũc Brutheni uocant, ex manibus infideliũ detraxerũt: et usq̧ in Italiã pedẽ extulerunt. Quare si rẽ diligẽter oculis subicere uoluerimus: inueniemus certe plus fere esse: qđ nacti sunt in gallia, Rhetia, Norico, Vindelico, atq̧ in ipsa scithya seu sarmatia. q̄ qđ prius habuerunt.

Hulmi/geri id est brutheni

germani multũ ꝓ/mouerũt fines.

Germa/nia europę maxima regio

Descrip/tio ger.

Et cũ germania sit effecta totius Europæ regio maxima amplissima latissima: hẽt ab oriẽte sarmatas et pannonios inferiores: a meridie alpes: ab occidẽte gallias: ad aquilonẽ occeanum germanicum, et sinũ Balthicum quem orientalem dicunt.

Dubiũ đ fine ger. septẽtri. uersus.

Nõ tamẽ me fugit nõnullos ueterũ scriptorũ dubitasse: an finem aliquẽ septemtrionem uersus gemrania habuerit: adeo lata atq̧ ĩmensa: ut aut non inuẽtus fuerit illius exitus: aut pro magnitudine inueniri posse homines despera uerint.

Diuisio germa.

Oĩs uero germania bifariã diuidit in superiorem: q̄ iuxta septẽtrionalẽ occeanũ: et in inferiorem, quæ circa rhenũ consistit.

Ptolomæus mænũ fluuiũ:quẽ nos Moganũ appellare uidemur: superiores Germanos ab inferioribus diuidere affirmat. Et hodie quoq; īferiores germani usq; ad Magũtiã procedunt:ab inde superiores uocant. Amnes in germania totius Europę clarissimi Rhenus: Danubius: Albis: aliiq; innumerabiles et memorandi: quales ferme sunt: Mœnus siue mogan9/ Necar9/ leman9. i. Limag9/ Mosella/ masa/ Odera/ Licus/ Argos/ Russa/ Arus/ Rhodan9/ Radiãtia/ q fluui9 Bambergã diuidit et pegũtia/ quo amne nurẽberga ĩterlabit. Syluaꝝ uero germaniæ ut maior ita et notior aliis est Hercynia: quę teste Pomponio Mella dieꝝ sexaginta iter occupat. Igit alia atq; alia noĩa/ prout germanos accedit ac diuidit/ sortitur. A capite. n. ortus sui: et circa fontes Danubii: usq; ad Neccari fluminis ripas Inquilini syluam nigram nominãt. A ripis Neccari usq; ad mœnũ flumẽ uulgo nomẽ ottẽbalt obseruat. A męno usq; ad flumẽ Lonã pꝑe cõfluẽtiã: besterbalt/ latiẽ silua occidẽtalis uocitat. Postea fletit se ad oriẽtẽ diuidẽsq; frãconiam ab hassia: itẽ frãconiã a thuringia: iteꝝ apit se mediã: et p modũ circuli: ut ĩ sinũ recipit boemiã. Postea ĩ mõtib9 morauię pcurrit p mediũ pãnonioꝝ a dextris: et polonoꝝ a sinistris/ usq; ad dacos et getas/ alid atq; alid sibi nomẽ uẽdicans.

Mœnus diuidit germaniam.

Magũtia

Rhenus. Danub. Albis.

Amnes germaniæ.

Silua hercynia occupat iter dieꝝ. lx.

Sylua nigra.

Ottẽbalt

Besterbalt.

Boemia.

Germaniæ compendiaria descriptio

Est aũt Germaniæ locus nobilis: p̃cipue ubi fluminib9 irrigat̃: magna. n. et beata illi amœnitas: cœlo temperies: campis fertilitas: colles aprici: saltus innoxii: nemora opaca: frumẽtorum oĩs generis abundãtia: uitiferi colles: amnium fontiũq; ubertas: totã eam perfundens: undiq; negotiationibus cõmertioq; potẽs: bona hospitib9: mitis supplicibus: neq; ingeniis, ritibus, uiris, p̃cipue in re bellica alicui nationi cedẽs: metallo℞ itẽ omniũ fertilitate nullis cedit terris: uniuersa enim Italia: Gallia: Hispania: itẽ aliæ atq; aliæ nationes, Argentũ quasi omne ex Germaniæ negociatoribus habẽt: similiter cuprũ stãnũ. Abũdat itẽ mineris salis: qua℞ fontes copiosissimos habet. Sola itẽ sine externis auxiliis tot equitũ, tot peditũ armare potest: ut extraneis nationibus facile resistere possit.

Italia gallia hispania hñt ex Germania argẽtũ stãnũ plumbum.

Germani antiquitus.

Tamẽ si legamus uetusta tempa: inueniem9 germanos olim ritu uixisse barbarico: uestib9 usos laceris, uel potius libris arbo℞ et pellib9: uenationi tãtũ et agro℞ culturæ dedisse opã: feroces qdem homines et belli appetẽtes: sed argenti prorsus inopes: quibus qppe ne dũ uini usus erat: uerũ etiã q carne cruda uescebãt̃.

Germani Christiani effecti.

Postq̃ uero Christianæ religioni sese addixerunt: ad eam humanitatem redacti sunt: ut

queadmodũ Numa Pompilius ferocẽ indomitũq; Romanũ populũ religione et iustitia gubernauit:ita religione Germania barbara uicinorũ cõgregauit inperia:ritus molliuit:tot populorũ discordes et feroces linguas sermonis sui cõmertio ad colloquia traxit:humanitatẽq; eis dedit.

Numa p.

Religio Germa.

Cultus etiã Christianæ religionis a germanis omnẽ Barbariẽ expulit:atq; ita expoliuit : ut iam Græci ipsi barbari: Germani aũt recte Latini appellari mereantur.

greci barbari.

Quare si aliquis illorũ Germanorũ:qui tpe Iulii Cęsaris in humanis fuerunt:ut Arioiustus in uitam rediret:Germaniãq; pagraret:tot nobilissimas urbes:tot ditissima templa:tot opulẽtissimos principes ac p̃latos: uinearũ ac arborum fructiferarũ cõsitiões:uestitus hominum: urbanitatẽ ciuiũ:splẽdorẽ urbiũ:tantãq; nitidã politiã:apud germanos cõtueret:Profecto diceret nõ esse eam terrã:quã olim uiderat: negaretq; suam esse patriam.

Germani latini.

Arioiustus.

Arioiustus negaret p̃riã.

Quale aũt credimus Iulii Cæsaris legatis responsum daret? Quibus olim in tãta rerũ et locorũ angustia:se ad Cęsarẽ accersentib9 ausus est dicere. Quis est aũt Cęsar?et si uult ueniat. Et quid ad illũ qd agat nr̃a germania? Num ego me interpono Romanis?

Rñsum Arioiusti superbũ.

Preterea credimus se fecerent Sueui? Quibus

Sueui di

xerũt se diis maiores.

olim apud Cæsarē Germanoꝝ legati dixere: ne deos q̄dē īmortales pares eē posse. Quoꝝ gētē scribit ipse Cęsar in q̄rto cōmētario lōge eē maximā: et bellicosissimā germanoꝝ oīum Hi cētū pagos hr̄e dicebanť. dediti sunt uenationib9. Vinū ad se omnino īportari nō sine/bāt: q̄ ea re ad laborē ferēdū remollescere ho/mines atq̄ effœminari arbitrabanť.

Veritus et malo/roges

Vbinā postremo ueritus et maloroges sedere uellēt? Qui cū Romā ad Naronē a Phrisiis legati uenissēt: et ī Pōpeii theatro quosdā cultu externo īter senatores sedere uidissent: ītellexissētq̄ id honoris eaꝝ gētiū legatis dari: q̄ uirtute et amicitia romana p̄cellerēt. Nullos mor/taliū aut armis aut fide ante Germanos esse exclamare: ac digredientes inter p̄res cōsidere ausi fuerūt. Ob quā rē ambo a Nerone ciuita/te donati sunt.

Germa. armis et fide om/niū mor taliū pri/mi.

Cor. Ta/citus de Germa.

Corneli9 tacitus describēs germanię populos sic inq̄t. Cōuictib9 et hospitiis nō alia gēs effusius īdulget. quēcūq̄ mortaliū arcere tecto nephas hr̄. Pro fortunis q̄sq̄ appatis epulis exci/pit. Cū defecere: q̄ mō hospes fuerat: monstra/tor hospitii et comes: p̄xima domū nō īuitati adeūt: nec interest: pari humanitate excipiūť: notum ignotūq̄ q̄tū ad ius hospitii nemo discernit. Abeunti si q̄d poposcerit: cōcedere moris: et poscendi inuicem eadem facilitas. Gau/dent muneribus: sed nec data imputāt: nec ac/

Ger. gaudent muneribus.

ceptris obligant. uictus inter hospites comis.
Sic unũ accipiunt maritũ. quõ unum corpus: unãq; uitã: Nec ulla cogitatio ultra. Nec longior cupiditas. Ne tanq̃ maritũ sed tanq̃ matrimonium amare uideantur.
Et cũ ibi plus boni mores ualeãt: q̃ alibi bonę leges: paucissima in tã numerosa gente adulteria: quorũ pena p̃sens et maritis pmissa: q accisis crinibus nudatã corã ꝓpinqs domo expellũt: ac p oẽm uicũ uerbere agũt: Publicatæ. n. pudicitiæ nulla uenia: nõ forma: nõ ætate: nõ opibus maritum inuenit.
Sua quęq; mater uberibꝰ alit. Nec ancillis aut nutricibꝰ delegãt. sero iuuenũ uenus: eoq; inexhausta pubertas. Nec uirgĩes festinãt. Eadẽ iuuẽta: similis ꝓceritas: pares ualidęq; miscẽt: ac robora parentũ liberi referũt: et in hos artus in hæc mẽbra: q̃ miramur excrescunt.
Ex germania negociatores scholastici artifices: ut testat p̃ceptor meus Philippus Beroaldus, ubiq; locorũ cõspiciũt. Quin affirmat linguã germanicã tã trãsmõtanis oĩbus necessariã eẽ: ut secũdũ latinã lĩguã sit linguarũ oĩum maxime promiscua: maximeq; mercatoribus peregrinatoribusq; cõducibilis.
Prisci aũt scriptores germanos extollunt: q a paruulis duriciei ac labori studentes: corpora ad consuetudines laborũ maxime frigorũ nudi

Germanę semel nubebãt tãtũ.

Pauca adulteria. Pena adulteræ.

Sero germanorũ uenus.

Phi. Beroaldus p̃ceptor meus.

Lingua ger. necessaria.

agerẽt:et in uenenationibus atq; in studiis rei
militaris cõsisterẽt:qbus arma tracrate ludus
fuerit:feras excipere uoluptas:q; essent liberta
tis retinentissimi:p q̃ haud inuiti mortẽ appe
terẽt.Quippe regno Arsacis acrior ẽ germano
rũ libertas.Q đ ad bellica studia prolẽ auspica
banť:et qđ alii iam grãdes pdiscũt:prisci ger-
mani de primis incunabulis:atq; ĩ natura pri9
initiati atq; addicti armis:q̃ geniti/ne dũ nati
esse uiderentur.

Germani in pueritia arma discebant.

Tũ neq; tẽpla ingredi:neq; foꝶ adire: neq; de
publicis aut priuatis rebus qcq̃ agere/nisi ar/
mati cõsueuerũt.Armati rẽ diuinã:armati p/
phanã:armati urbanam: armati domesticam
faciebant.

Germa. oĩa age/bãt armati.

Ob unã igiť fortitudinẽ ac uim bellicã ueteꝶ
numinũ Herculem/Martẽq;:perinde ac uirtu
tis p̃sides germani imprimis coluerunt.

germani coluerũt Herculẽ et Martẽ

Et inter peritos astroꝶ cõstat.uim atq; influ/
xum Martis:q bellis p̄est:hoc ẽ apperitũ quẽ/
dã armoꝶ:ardorẽq; bellãdi inesse germanis.

Germa. inest qdã ardor belládi.

Qui armaturas atq; equos ita expolierũt sem
per:ut cæteris in rebus a multis adęq̃ri diligẽ/
tia:hoc uno studio et cura oẽs anteisse referãť.
Et diu ap priscos germãos mos tenuit:ut nõ
alia noĩa filiis ĩponerẽť/q̃ equoꝶ:ut quotiens
aut aspicerẽt filios:aut ad se uocarẽt: simul e/
quoꝶ quoq; et mẽoria et cura ueniret ĩ mẽtẽ.

ger. imponebãt filiis nomina equoꝶ.

Nõ solũ aũt his artib9 ad arma:atq; imperiũ:

germ. ad

q̃d armis parit᷑/instruebant᷑:sed natura quoq; ipsa ad rē militarē disciplināq; bellicā gigne/bant᷑:quæ et corpora illis eximia atq; extan/tia:et statura prorsus militaria:et uultus q̃cū pace letos:tātū belli terribiles:et oculos in pugna minaciores atq; incēsos:et uoces ad pterrefaciēdū pleniores:et animos ad rē paratos: et laudis/et gloriæ et impii cupidos dedit.

arma nati.

Voces ger. ple/niores.

Pręterea germani nō minus habitu corporis: q̃ ipso corpore uident᷑ rē militarē ꝓfiteri. Nā illis coma porrecta Lacedæmonioꝝ more: q oīum fuere bellicosissimi:et ad pulchritudinē domi:et terrorē belli: Et uestes ñ ꝓmissę et cō plicatæ ut italis. Nō gibbosæ et p̄latæ ut gal/lis. Nō fluxæ et cadentes/ut gręcis:nō laxę et reiectæ:ut Armenis/et Persis: non nodosæ et obligatæ/ut Indis adaptant᷑:sed q̃les armatura cōueniūt:breues/angustæ expeditæ et ar/mis compactæ:quæ oīa sunt bellica militaria castrensia.

Coma Germa. porrecta. Lacedæ/monii.

qualis sit uestitus germa.

Igit᷑ quū cœlo/quū arte quū natura/quū institutis ueterū Germani ad arma nati eē uideāt᷑/nō iniuria Italia diues: nobilis Gallia: fortis Hispania:Germania uero bellicosa uulgo cognominata est atq; populosa.

Germa. bellicosa et popu/losa.

Siue ergo noua cōsideremus:seu uetera mēte repetamus:certe nō uidebimus ꝓuintiā: q̃ cū germania cōferri possit. Nec aliq̃ pitiorē ardē moꝝ peritioremue/inter oēs nationes/quas bello ido/

germ. ar/moꝝ pe/ritissimi.

neas iudicāt germanica inueniemus.

Pecuniæ nerui bellorum.

Germanis p̄terea equi: arma: et q̄ sūt nerui bel
loꝝ pecuniæ sūt. Et ubi obsecro tot clarissimi
principes? tot gnosi p̄ceres? tot ferocissimi eq/
tes? tot potētes ciuitates? tot diuitiæ? tot auri/
tot argenti/ tot ferri mineræ? ubi tanta populi
multitudo? tāta iuuētus? tātū aīi: tātū roboris?

Soli ger. restiterūt romanorū potentiæ.

Magnos ergo bellicosos fortissimos deoq; ac/
ceptos necesse ē fateamur germanos: qbus sup
oēs mortales romanæ potētiæ datū est obsiste
re: oēs externos reges et peregrina arma depel/
lere: et factitare: ne quis unq̄ fœliciter se armis
germaniam aggressum gloriaret.

Cęsar subegit galliā eqtatu germanico.

Nā Caiū Mariū nequaq̄ impune cōstat cū pu
gnacissima gēte cōflixisse. Scimus ēt p̄teritū
diui Iulii exercitū/ germanoꝝ aspectu: et gal/
liā ab eo nō tā romanis armis/ q̄ eqtatu germa
nico supatā: q̄ subacta: q̄uis terraꝝ ille calcator
oīum et orbis domitor/ sæpe rhenū trāsiuerit:
resq; maximas in germania gessit: magis tn̄
illis arma ostentauit/ q̄ intulit: bellicosam ue/

Cæsar dimisit sueuos indomitos.

ro et asperā sueuorū gentē penitus dimisit in/
domitam. unde dixit Lucanus in secundo.
Fundit ab extremo flauos aquilone sueuos
Albis: et indomitū rheni caput: oib9 hostes.

Romani nō trāscēderūt Albin.

Strabo quoq; in septimo geographiæ auctor
est: romanos nō trascēdisse fluuiū Albin. Qui
fluuius eodē auctore in duo spacia distermi/
nat germaniā. Cōstat āt olim a Sueuis austra/

lē germaniæ ptem trans Albin teneri.

August9 quoq; Octauian9: cui et parthorū et indorū reges munera miserūt: q unus oīm fortunatissimus creditus est: atq; fœlicissimus imperator: teste Suetonio nullibi unq̄ nisi apud germanos succubuit: Nā Lollianā et Varianā cladē ī germania accepit. Lollianā maioris infamiæ q̄ detrimēti. Varianā pene exitialē: tribus fortissimis legionibus cū duce legatisq; et auxiliis oībꝫ: q̄ reliquū orbē ad ortū usq; solis pdomuerāt: ap̄ Chariscos cęsis: et fūditus deletis. Qua nūtiata: adeo cōsternatū ferūt Augustū: ut p cōtinuos mēses barba capilloq; sū misso: caput interdū forib9 illideret: uociferās Quintili uarrę legiōes redde. diēq; cladis quo tānis mœstū habuerit atq; lugubrem.

August9 fœlicissimus imperator tārū apđ germanos succubuit.

Nihil illa cede cruētius: nihil germanorū īsultatione romanis intollerātius uisum est. præcipue seuitū est in p̄ronos cārū: cū aliis oculos foderēt. Aliis manus amputarent. uni lingua recisa est: q̄ in manu tenens germanus. Tandē inquit uipera sibilare desiste.

Quintili uarræ legiōes redde.

Tandem uipera sibilare desiste.

Hac clade tradunt historici factum esse ut romanū impium in ripa rheni fluminis staret.

Ro. īpiū stetit ī ripa rheni.

Plini9 quoq; in. vii. inter infœlicitates Augusti uarianā cladē nūerat his uerbis. Iuxta hęc uariana clades et maiestatis ei9 fęda sugillatiō.

Tiberius ēt q successit Augusto: aggressus armis uindelicos: insurgentibus germanis breui discedere a germania coactus est.

Tiberius

Vespas. cũ Ger. cõmisit xxxii. pugnas.

Vespasianꝰ uero: sũmꝰ postea impator a clau
dio Cæsare cõtra germanos missus: duabꝰ et
trigĩta cõmissis pugnis: q postea totũ subegit
orbem/ uincere germaniã nequiuit.

Antho. Aurelius Alexan.

Anthonius p̄terea Aurelius et Alexãder Cęsa
res a germanis auxiliũ aduersus captas postu
larũt. qn coacti sũt p̄sidia copiosasq; oẽs ex hi
bernia opidisq; germaniæ deducere. et natio/
nem germanicã equis cõditionibus in amci/
tiam societatem q; recipere.

Cymbri Marius.

Quid multa Cymbrorũ uirtute ut. L. Flori
uerbis utar/ actũ erat de Ro. impio nisi Mariꝰ
illo sæculo contigisset.

Itaq; alios fere impatores ĩuenio expeditionẽ
germanicã: ueluti ĩsupabilẽ hũanis uiribus re
formidasse. Nã Traiano/ q ad Coloniã Agri/
pinã suscepit impiũ: non ui aut armis coacti:
sed mãsuetudine et lĩbalitate atq; iustitia inau
dita et incredibili adducti germani paruerũt.

Ger. pa/ ruerunt Traiano ꝓpter iustitiã.

Sed Cæsares dũtaxat cõmemoraui: Quid de
regibꝰ gẽtiũ externaꝝ dicã? Et certe legimus
apud luculẽtos historicos: magnũ Alexãdrũ
quũ domuisset Illyrios/ Triballos/ Boetiam/
Thraciã/ Sptanos/ Thessalos/ Achaiã/ polopõ
nessũ oẽm/ quũ Ioniã/ lydiã/ latiã/ ciliciã/ capa
dociã/ cariã/ paphalgõiã. quũ maiorẽ mĩorẽq;
Armeniam/ syriã/ ægyptios/ parthienẽn. Quũ
persas/ thauros/ hircanos: medos/ sagas indos/
quũ tot pplos/ regna ĩpia subegisset: et resistẽt

Populi deuicti ab Ale. magno

Homines/exercitus/arma/orbis deniq; terra ꝗtus est/ubiq; non posset: deterritũ aspectu a fama germaniæ:ad Danubii ripã substitisse. Ita qui omnia ad orientem uersus/cursu et fœlicitate uictoriarum:ueluti tempestas quædã belli deculcauerat:una germania: Germaniæ inq̃ terrarum una euius uim repressit:compescuit impetum:audatiam retardauit.

Alexan. Mag. deterrit⁹ aspectu germaniæ. ger. rep̃ssit uim Alexã. magni.

Sic Darius Hidaspis filius:sic Cyrrhus potẽtissimi asiæ regis:q̃ formidãdi germani eẽnt/ facile ostenderũt:qui traiecto danubio eos nõ ausi sunt attingere:q tamen scythas bello superarunt.

Darius & Cyrrhus

At multo audatior Lysimachus et ip̃e rex maximus:cum ingenti coacto exercitu danubiũ traiecisset a Romechete rege nõ modo uictus sed etiam captus est.

Lysimachus rex a germanis capt⁹

Infinitũ esset:nec suppeteret dies: si uictorias germanorũ/si molestias/quas reip. intulerũt: si clades eorum uellem cõmemorare:qui aliquãdo armis germaniam petiere:ut natum sit inter finitimos prouerbiũ: Male qui uelit pugnare:cum garmanis pugnet.

Male qui uelit pugnare cũ germ. pugnet.

Et bello pontico. Quũ Derithes Geta Neoptolomũ Charium ad singularem pugnã prouocasset: ꝙ insimulasse eum de fuga diceret: diffidẽs causæ Neoptolomus. O Derithe in/

Prope germaniã habes. quit:si perire tibi ferro est aĩo:geta es:ppe germaniam habes. Adeo pereundũ oĩbus existimabant:quicũq; ausi essent cũ germanis:qui oĩum inuictissimi haberẽt:plio uelle cõtẽder. Quid plura? scimus pscos illos germanos aliqñ cõtra cœli tẽpestates atq; inũdatões sumpsisse arma. Et ĩ cœlũ ausos eẽ suscipere bellũ: qđ paulo plus aquarum infunderet.

Psci ger. in cœlũ bellũ suscipiebant.

Nec est q uiros tãtopere miremur:quasi obliti essemus mulierũ:cũ tñ memoriæ pditũ sit fœminas quoq; germanas: sumptis propria armis aliquãdo plio astitisse:et suos fugiẽtes neci tradidisse. Aliquando gladiis et securibus obuiã euntes:horrẽdeq; inclamentes bellantibus se immiscuisse:atq; ita nõ tãtũ uiroꝝ pugnas ex integro instaurasse:uerũ etiã interdum cæsis maritis solas pugnasse:et fustibus ac lapidibus consumptis:cũ uidissent sibi perpetuã pudicitiã negari:collisis prius in terrã paruulis suis:laqueo uitã finiisse.

Nota de mulieribus germanicis.

Quib9 statim natis dextera adurebat̃ mãma: q̃ exesa uirile fiebat pect9:ut ĩdem manus expeditior esset in ictus et habilior. Nempe arcus tendere/equitare/uenari puellaria pensa erant: sicut ferire hostẽ adultaꝝ stipendiũ. Quæ uenientes ad maritos admonebant̃ uenire se laborũ periculorũq; sotias:idẽ in pace/idẽ in plio passuras ausurasq;. Sic uiuendũ esse sic peũdũ.

Feĩs ger. adurebatur dextera mãma.

Hoc iūcti boues:hoc paratus equus:hoc da/
ta arma denuntiabant.

Quippe nullā aliā dotē in maritoꝝ domos af/
fere solebāt:q̄ frœnatū equū et scutum et fra/
meā. Quod genus teli apud germanos primū
inuētū est:ut nō solū bellatores semp fuisse a/
cerrimi:sed instrumentorum quoq; bellicorū
inuentores subtilissimi uideant̃.

Dos ger. mulierū.

ger. inuē tores fra/ meæ.

Igit̃ quū duæ fuerint ꝓuintię uictrices orbis
terraꝝ:q̄ uirtute partū tenuere imperiū Italia
et germania. Germania sic illā adęquauit: ut
aliqn̄ qd̄ uno dicā uerbo subiugarit Italiā.

Duæ ꝓ/ uintiæ ui ctrices.

Quin germani nō solū de romanis:ueꝝ ēt de
gallis/de hispanis:de hungaris/deq; aliis gen
tibus sæpenumero triumpharunt.

Præterea tradūt historici exiguā aliqn̄ germa
noꝝ portionē et incognitæ insulæ:collecta ad
scantiā manu breui oēm europam et Aphricę
atq; Asiæ partem subiugasse.

germ. de multis gētibus sæpe tri umpharunt.

Et Gotefridū q fuit Lothoringiæ dux/cū so/
lis trāsrhenanis teutonibus:et aliqbus gallis:
paucis Italis Hungariā pcusisse:græciā pene/
trasse:hierosolimā ex ptāte īfideliū uēdicasse:
uictis ac ꝓstratis oīb9:q̄ occurrerent ī medio
gentibus:q̄uis Turci et sareceni numerosi re/
sistere conarentur.

gothofr. Lothor. dux hie/ rosolimā subegit.

Postremo:quēadmodū nr̄a ætate nec Italos/
nec gallos/nec hispanos absq; germanis aliq̄
insgnē de hoste uictoriā reportare uidemus

Romani nihil preclari absq; ger. pegerunt.

Ita Romani cum rer; potirent: nullas res magnas absq; germanis peregerunt. Quor; tanta in bello uirtus: tanta in domo fides fuit: ut cũ Cæsares cæterar; nationũ hoĩes aut p pedagogis: aut coquis: aut histrionibus haberẽt: solos germanos post primũ Cæsarem diurnis nocturnisq; excubiis corpor; custodes esse uoluerunt: q eos natura ad robur ad arma ad fidem genuisset.

germani Cæsarei corporis custodes

Quæ cũ ita sint mirari desinamus: si impatores illi romani ueteres illud certatim enixissime q; oẽs cõtẽderint: ut quẽadmodũ Scipio a deuicta Aphrica Aphricanus est dictus. Et alter ab Asia Asiaticus: ita ipsi pter splendorem prouintię germanici cognominarentur. Constatq; et Tyberium Cęsarem natum sibi filium: ea ipsa de causa q dixi, hoc est cupiditate eximię glorię, appellasse germanicũ. Et Domitianum ac Neruam Cęsares: titulis cæteris quos senatus detulerat, repudiatis: solum germaniæ recepisse: in quo uno plus ornamenti esse: q in cæteris uniuersis positũ arbitrarent. Igitur hoc loco non ab re esset exponere, q longa et lata sit germãica natio: q religiosa: q uerax: q iusta: q promisi tenax: q populosa: q diues: qta illic nobilitas: q fortis et experta militia: qtus ecclesiar; ornatus: quãta gloria cleri:

Scipio aphri.

Imparo res cupiebant dici germanici.

Domitianus ac Nerua germanici.

Quę sint in germ.

q̄ta principum magnificentia: q̄tus splendor urbium: Quæ cœli facies: q̄ terræ ubertas: quę oía ex industria silentio p̄tereo: partim ne longum faciā: p̄rim: ut uerū fatear: q̄ illa magis admirari q̄ recensere ualemus.

Ger. magis admirabilis q̄ recensibilis.

Quis.n. historiarum adeo ignarus est: ut germanos semp̄ et fortissimos et constantissimos esse et fuisse ambigat? Et inter Christi fideles p̄cipuos? q̄ totis uirib⁹ religiōis nr̄ę fidē defensarūt: auxerūt: et pōtificū maxíoꝝ: eloq̄t an si leā? deliciis pene dirutā: restituerūt. Annalib⁹ nota res ē. Germanos igr̄ solos hoc tp̄e gloria manet: q ecclesiæ labenti et suis delitiis pompis ac ambitionibus penitus dimersæ: succurrant ac opitulent.

Ger. christianissimi.

Germanos gloria manet

Audiuistis uiri ornatissimi q̄les Germani nr̄i belli sint et militiæ: nūc domū reuertamur: et q̄rū pace possint et ī toga paucis absoluamus. Cum igit̄ uita sine l̄ris sit uiui hoīs sepultura et l̄ris imbuti tātum illitteratis hoībus antecellant: q̄tum hoíes cæteris animantibus p̄stare uidemus. Germanos a studiis l̄rarū neq̧ abhorrētes esse: neq̧ retorridos: Vnus Albertus natione Sueuus abunde demōstrat. q uita sanctus et oīfaria doctrina refertissimus: merito Polyhistor et multiscius: ac Aristoteles alter latine loquens dici pōt. Doctor ecclesiæ cele-

Vita sine l̄ris uiui hoīs sepultura.

Albertus magnus

D

berrimus: splẽdor germaniæ: et germanoꝝ de-
cus quẽ ex magnitudine disciplinatũ magni
sibi cognomen apud uulgũ inuenisse cõstat.

Ioãnes d̃ monte regio.

Huic succedit Ioãnes de monte Regio identi
dem Alemanus: qui cum nõ esset minor Ana
ximandro Milesio aut Siracusano Archime-
de: immo utraq̃ lingua græca et latina erudi-
tissimus: a Nurembergensibus perpetuo stipẽ
dio donatus est.

Otto ep̃s frisingẽsis histo ricus.

Quid dicam de Ottone ecclesiæ Frisingensis
p̃sule: qui cum esset historicus nobilissimus: de
Frederici imperatoris ex fratre nepotis rebus
gestis elegantissimum librum edidit. ac dein-
de res germanicas doctissime perscripsit.

G. prima in prohe. clementi narum.

Habuimus etiã ut cũ Ioanne Andrea loquar
Ioannem Theutonicum canonum glosato-
rem ceteris omnibus p̃ferendum.

Otto et Sebastianus ger. historici.

Hic ex industria pretereo Lupoldum Bebem-
bergensem: et Sebastianum Murhonem Ger-
manos quorum alter de ueterum principum
germanorum zelo ac feruore in Christianam
religionẽ: Alter uero de antiquis bellis et triũ-
phis germanorum etiam ante urbem condi-
tam: deq; uirtutibus ac magnificentia impera
torum germanorum: exorsus a Carolo ma-
gno germano usq; ad Fredericum tertiũ: deq;
singularibus germaniæ p̃rogatiuis et excellẽ-
tiis optime et accuratissime scripserunt.

Germanorũ p̃terea solertiã ingeniosam, solertissima inuẽta declarant. Quis. n. nesciat Germanos maioꝝ minorũq; id est manualiũ Bõbardaꝝ inuẽtores extitisse? Quæ non modo rumpi urbiũ muros, sed cœlũ etiã quati posse docuerũt. qbus nihil solertius, nihil terribili9, qñ hæ fulmini odore, luce, sonitu, impetu simillimę sunt. Magna. n. ui ignis collecti: emissis repente aut ferreis aut lapideis pilis, quicqd obuiũ offendũt, quassant, dissipãt, frangũt, cõtũdunt: Adeo ꝙ nullus sane locus, quãuis natura munitus, reperitur: quin facile adhibitis bõbardis expugnet̃. Vnde in eis hoc tpe: oĩs uis peditũ: oĩs equestris splẽdor: oĩs deniq; bellica uirtus turpiter diffidit.

Inuenta germa. Germa. inueneñt bombardas. In laudẽ bõbardarum.

Hoc loco quo uerboꝝ p̃conio celebrãdus mihi erit is Germanus: siue Petrus siue Gutẽberg9 fuit: q anno sexagesimo supra millesimũ quadringẽtesimũq; apud Magũtiã Rheni urbẽ, solertimo ingenio nouã scribẽdi artẽ: simul et nouũ attramẽti genus: quo ĩpressores tãtũ utũtur: excogitauit. Magnũ certe ac uere diuinũ munus. Tãtũ. n. uno die, ab uno hoĩe lraꝝ imprimit̃: uel ut latini9 loquar, formis excudit̃: q̃tũ toto ãno a plurib9 scribi nõ potuisset: qd' uno uersu Campanus Aprutinus pontifex elegantissime expressit.

Ars imp̃mẽdi inuẽta Magũtiæ anno. 1460.

Cãpan9.

Imprimit illa die q̃tũ nõ scribit̃ anno.

Qua arte p̄ Cōradū germanū/statī Romā et ī Italiā allata: dein p̄cedēte t̄pe in oēs fere orbis partes p̄pagata: iam oīs antiq̄tas p̄uo ære com parata/a posterioribus infinitis uoluminibus legit. Vnde ēt adeo disciplinarum oīum magna librorū copia ad nos manauit: ut nullum am/ plius sup̄sit opus: q̄d ab hoīe q̄uis egeno q̄uis inope desiderari possit. Hinc est/q̄ indies ma/ gis atq̄ magis ingenia uigēt: et studia littera/ rum florēt: omnesq̄ ad capessendas p̄claras ar tes tanta librorum cōmoditate alliciunt.

Vtilitas artis ex/cussoriæ

Huc adde q̄ auctores plurimos tam græcos q̄ latinos ab omni prorsus interritus p̄iculo/hæc noua scribēdi ars uindicauit. Quæ si effluxis tempibus uiguisset: Tullius de rep. et consola/ tione. Itē Plinii bellorum germaniæ uiginti libri quibus oīa/q̄ cū germanis Romani gesserunt bella/collegit. Aliaq̄ p̄clara opera malignitate temporum amissa non fuissent.

Pluri au ctores ab interitus periculo uindicati zo. libri Plinii bel lorum ger.

Nec proh dolor tātā iacturā passi essemus oēs lrarum studiosi/ex cētū decē uoluminibus Liuia/ nis deperditis: Qui oīa q̄ unq̄ Romani p̄ se/ ptingēntos annos gesserūt p̄clara facinora/ue/ luti in unum redacta corpus: noscere potuisse mus. Nec tāto dispēdio affectus esset populus Ro. cuius tot ac tātarū rerū gestarū memoria/ cū libris Liuii pariter interiit. Nec tantū famæ

iio. uolu/mina Li uiana de perdita.

detrimentũ illustrissimi impatores subiissent: quorꝫ noĩa fuissent sempiterna et gesta memo rarentꝰ/si Liuiana uolumina nõ intercidissent. Tãtũ.n.sunt laudes hominũ: mihi credite: q̃/ tum dicẽdi arte cõmẽdantꝰ. Tantũ splẽdor et gloria militaris: q̃tũ facultate decorantꝰ orato ria. Tãtũ populi principes:imperatores/ciuita tes/nationes: q̃tũ eloquentiæ studio celebran/ tur:et a posteris leguntꝰ.

Quantũ sint lau/ des homi num.

Qđ si igitꝰ defunctis ullus est sensus: profecto Liuianos manes: Immo oẽs priscos illos ro/ manos ingemiscere:et nostro sæculo inuidere credẽdũ est:tam præclarã et diuinã artẽ: sicut Ianum ab Augusto tertio clausum ut uideret Liuii ætati a Xp̃o optimo maximo datũ nõ esse:et ideo tot labores incassum sibi fuisse su/ sceptos. Tot neq̃q̃ uigilatas noctes:tot frustra cõscripta uolumina:quæ si extarent oĩa:nihil p̃terea nobis foret desiderãdũ: hr̃emus in quo ociũ:ĩ quo tp̃s bñ collocarĩ possemus:et tñ no bis utpote somniculosis uix ætas suppetet ad legendũ:quæ illi diuina quadam benignitate prædito suppeditauit ad scribẽdũ. Qui ẽt dya logos:ut inquit seneca/ p̄hoꝵ more cõscripsit. Igitꝰ merito Liuius ille romanę historię parẽs illud Mantuani Homeri usurpare põt.

Ian⁹ clau sus ab au gusto.

Liuius scripsit dyalo/ gos.

Liuius parẽs ro: historiæ.

O fortunatos nimiũ si sua bona norint.

Nos ãt/quũ tãtũ munus:quo certe nullũ mai
ius/dignius/utilius/laudabilius/ diuinius/san
ctius esse aut excogitari potuit Germanis ut
audiuistis acceptum referamus:q̃tum illis lit/
teraꝝ studiosi debeãt:q̃to obstricti sint benefi/
cio:nullo satis dicẽdi genere exprimere possu/
mus. Vnde dixit qdã uere magis q̃ elegãter.

In laudẽ artis impressoriæ

O fœlix nostris memorãda impressio sęclis:
Desierat q̃si totum qđ fundis in orbem.
Omnes te summis igit̃ nunc laudibus ornẽt.
Inuentore nitet utraqꝫ lingua tuo:
Nunc paruo doctus quilibet esse potest:
Te duce quãdo ars hæc mira reperta fuit.

Quintiꝰ Emylianꝰ Cymbriacus.

Elegantius dixit Quintius Emilianus Cym
briacus poeta laureatus.

Qui primus latias effinxit in ære litturas:
Et docuit sacros ære notare libros:
Nõne putas docti cœlum superasse Myronis?
Phydiacas ueneres? Parrhasiosue Ioues?
Hunc ego dædaleos etiam uicisse labores:
Hũc ego Palladias credo habuisse manus.

Phi. Beroaldus cõmentator bon.

Hinc Philippus quoqꝫ Beroaldus: quẽ ego ꝑ
excellẽtiã quãdam cõmẽtatorẽ Bononiensem
appellare soleo:carmine Endecasillabo elegã/
tissime scriptum reliquit.

O Germania muneris repertrix:
Quo nil utilius dedit uetustas:

Libros scribere quę doces premendo.
Fœlix frugibus:inclyta et metallis.
Et diues pecoris:feraxq; gemmæ,
Quod glessum uocitant tui parentes:
Electrum attica: Succinum Latini.
Pollens principibus:potens uiro#:
Qui glaucis oculis:comaq; flaua,
Grandes corpore:spiritu feroces:
Septi robore:prodigiq; uitæ
Hostes aggrediuntur:et lacessunt.
O Germania gloriosa salue:
Tu uasa ex oricalcho :et apparatum
Mensarum nitidũ ære: machinasq;
Ad nos belligeras subinde mittis.
Abs te turba uenit scholasticorum:
Hoc qui gymnasium excolunt opimant:
Iam doctum et latialiter sonantes.

Quales sint germani.

Et cũ germani ĩter oẽs nationes sint sĩn ambiguitate ĩgeniosissimi:facile ꝑ orbẽ terra# pluri ma regna,plurimos principatus,plurimos magistratus,cũ sũma laude admĩstrarũt.Et ĩprimis cathedrã Petri sępissime sortiti sũt. Quis enĩ annaliũ tã ignarus existit:ut nesciat (ut ex pluribus paucos enumerẽ)Stephanũ eius uocabuli octauũ:Gregoriũ.v.Clemẽtẽ.ii. Damasum secũdũ:Leonẽ nonũ: Victorẽ secũdum: Stephanũ nonũ:Calixtũ secũdũ:Innocẽtiũ.v similiter et Vrbanũ qntũ:omnes Germanos

Germani ĩgeniosissimi.

Germani sũmi põtifices

apostolicę sedis antistites fuisse:et ī āplissimo
pōtificię dignitatis fastigio cōstitisse.Qui sūt
dii terreni.et inter mortales īmortalis dei ma/
iestatē repsentāt.Ad quos dixit ille Anglicus
ī poetria noua:et repetit Io.Andreas ī phe.cle

G.in uer bo papa.

mētinaꝝ.Papa stupor mūdi:q maxia reꝝ:nec
deus es nec homo.q̄si neuter eēt īter utrūqꝫ.

Papa nec deus nec homo.

Sed qd ego germanos cōmemoro:q p īterual
lata tpa christianæ cimbæ moderatores fuere?
q̄si uero nesciamus germanos sua uirtute/sua
gloria suis rebus gestis romanū impiū assecu
tos:Et ita assecutos:ut quū illd Italia sola post

Italia ha/buit im/periū 370 annis.

sublatā tēp.uix trecētis septuaginta ānis inte/
grū obtinuisset:id ipsi duplo fere diuturni9 te/
neāt.Quūqꝫ Italia Traianū Hadrianū theo
dosium Hispanos:Aurelianū Dacū:Philippū
arabē:Seueꝝ Aphrū:Maximianū thracē:Dio
cletianum Dalmatā:Iouinianū Valētinianū:

Italia p/tulit ex/traneos ī peratores

Probū Detium pānonios ptulerit.Germani
magnitudine animi inuicti atqꝫ excelsi nemi/
nē externū:neminē nō germanū ptulerūt.p/
māsitqꝫ Germanis integrū ad hūc diē: nullis
externis ereptū armis.et ita pmāsit ut nullos

Impiū ap singulos ger.prin/cipes fuit

in germania nouerim principes:quoꝝ in fami
lia nō aliqn̄ et Cæsares et impiū habuerimus.
Quod quēdmodū in illos primū deductū sit:
ac de eius pgressu:pro huius excellētissimæ di

gnitatis agnitione:pauca q̃dã in mediũ affer-
re:breuissima ex amplissimis altius repetere:
Et quæ nos apud luculẽtos historicos longis
uigiliis didicim⁹/sũmatim explicare cõstitui.
Vos q̃so ut queẽadmodũ iã quæ diximus attẽ-
te audiuistis:ita quæ dicturi sumus attente au-
dire uelitis.

Romana regia potestas: Q̃d sacrum imperiũ
uocitant:ab ipsa humanæ naturę ratione:quę
optime uiuendi dux est:cuiq; oẽs parere opor-
tet/originem ducit. Exactis nãq; ex paradiso
delitiarũ primis parentibus: Principio ciuita-
tes nõ erant/per campos/per syluas/p montes
passim hoĩes/sine ueste/sine legibus/sub aper-
to cœlo uagabant̃/nondũ erant domus exco-
gitate:frondibus ac pellib⁹ a pluuia/niue/grã-
dine tegebant̃:si qñ uehementior uis tempe-
statis ingruisset:in spelũcas atq; in antra cõfu-
giẽtes:ibi simul cum feris in lustris atq; in ca-
uernis habitabant:neq; uini usum nouerant:
neq; frumenti:uictu ferino hoc est herbis:po-
mis agrestibus/quæ sua sponte tulisset tellus/
uitã ꝑpagabant. Quod ingeniosus poeta his
uersibus expressit.

Ipsa quoq; immunis rastroq; intacta:nec ullis
Sautia uomeribus p se dabat oĩa tellus.
Cõtentiq; cibis nullo cogente creatis:

Promit-
tit se dic-
turũ deꝓ
gressu im-
perii.

Imperiũ
unde du-
cat origi-
nem.

Princi-
pio ciui-
tates nõ
erant.

Hoĩes de-
gebãt in
syluis.

Hoĩes ui-
ctu feri-
no uiue-
bant.

Ouidius
in.z.me-
tamorp.

Arbuteos fœtus montanaq; fragra legebant.
Cornaq; et in duris herentia mera ruberis
Et quę deciderāt patula Iouis arbore glādes.

Iuuenal. in principio sextę satyræ.

Ad quod alludit Satyricus his uersibus.
Cum frigida paruas
Preberet spelunca domos: Ignēq; laremq;
Et pecus et dn̄os cōmuni clauderet umbra.
Syluestrem montana thoꝝ cū sterneret uxor
Frondibus: et culmo uicinarūq; ferarum
Pellibus.

Hō homini maxime cōducit.

Animaduertit hō: nā rōnis participē illū deus creauerat/hoīem homini ad bene uiuēdū maxime cōducere: societatēq; fore plurimū necessariā. Igitur q segregati prius in antris degebāt: et uitā syluestrē more bestiaꝝ ducebāt: siue ducēte natura: siue deo uolente totius naturę magistro: in unum cōueniūt societates instituūt: Artes inueniūt: domos ędificant.

Pría domus lutea.

Luteæ domus uetustiores.

Quaꝝ primā ex luto cōfecisse Topius cœli filius phibet: nidos imitatus hyrūdinū: atq; inde ædificandi similitudinē quādā accupatus, quapropter luteæ domus extera ædificioꝝ genera uetustare antecedūt. Post hunc Eurialus et Iperbius fratres lateritias domos coctilibus muris erexerunt. Lapidimias autem Cadmus Agenoris filius primus apud Thebanā comperit ciuitatē: quā mœnibus ac turribus cinge

te primus Trason instituit. Domos uero et ciuitates clauibus obserare Theodorus Sami9: boues aratro iūgere ac seminare Busyris Neptuni et Libiæ filius: uites in uini usum excolere Eumolphus Atheniēsis frumētū: molere ac cōficere Ceres apud Sicenos edocuit. Linū ad uestes texendas araneam coluphoniā: lanā uero palladē in usum hominum cōuertisse ferunt. multa essent in hunc modū differēda: nisi alio nostra tenderet oratio.

Plurium rerū inuētores.

Itaq̧ quū alter alterius cōmodis inseruit: placet mirū ī modū singulis uita ciuilis: dulcisq̧ nimiū uī et ꝓpinquorꝫ et amicorꝫ cōsuetudo cuius fuerāt prius expertes. Verꝫ sicut ab hoīe multa parāť hoī cōmoda: iuxta illud grecorꝫ ꝓuerbiū qđ usurpat plinius naturalis historiæ magister li.z.cap. septīo αμθρωποσ αμθρωποσ δαιμονιομ. Hoc est homini hō deus. Sic nulla ē pestis q̄ hoī ab hoīe nō nascať. Iuxta illud plautinū. Hō hoī nō hō: sed lupus: cū q̄lis sit ignorat. Incipiūt hoīes uiolaī societatē: fidē frāgere: pacē turbare: iniuriari cōuicibus: uicinorꝫ opibus matrimoniisq̧ insidiari: rapere aliena: phas omne abrūpere. Nec.n. pacis ęmulaīmī litiū suiq̧ prodiga cupiditas passa ē diu manere ius sanctę societatis illesū. Cū ergo p̄mereť ab initio multitudo: ab his qui uiribus erāt æditiores: ad unum aliquem

Dulcis ꝓpinquorꝫ cōsuetudo.

Hoī hō deus.

Hō hoī lupus.

confugere placuit/uirtute p̄stantē:q et iniurias
ꝓhiberet inferri tenuioribus:et equitate cōsti
tuta summos cū infimis pari iure teneret. Ad i
quod allusit Mantuanus poeta in primo ęnei
dos his uirsibus.

Virgili9.

Ac ueluti magno in populo cū semp coorta ē
Seditio:seuitq; animis ignobile uulgus:
Iāq; faces et saxa uolāt:furor arma ministrat:
Tum pietate grauem si forte uirū quē
Conspexere/silēt:Arrectisq; auribus astant.
Ille regit dictis animos:et pectora mulcet.

Magna auctori/tas uiri grauis.

Idq; nedū in una gente sed in pluribus factū
esse compio. Atq; hi sunt qui postea regis no
men obtinuerunt:quoꝝ cōstituēdoꝝ causam
publica dedit utilitas iusti ꝑpe mater et equi.
Nec sane aliā ob causam rege fuerat opus:nec
tantæ dignitatis fastigiū cuiq̄ cōmitterę opor
tebat:ut cæteris omnib9 p̄ferreref:honorarEf
ab oīb9:ac p̄ciperet oīb9:nisi ut eēt/q publica
tueref:ac iustitiā ministraret. Veꝝ cum pluri/
mos reges orbis haberet:cœpit ut fit/pluritas
principum discordiam parere:iuxta illud uul
gatissimum.

Quaī cō stituti sint re ges.

Officiū regum.

Pluritas parit dis/cordiā.

Nō bene cum sociis regna uenusq; manēt.
Nāq; quū modo de finibus:mō de iurisditio/
ne cōtendunt:nec est q lites dirimat/nisi gla/
dius:Cum nemo minorem se altero reputat:

ſtrepentibus ac furētibus bellis:nec ciuitas cū
ciuitate:nec ꝓuintia cum prouintia conuenire
pōt:dulce illud ac ſuauiſſimū humanæ ſocie/
tatis commertiū prohibetur.

Benigna humanę naturæ ꝓuidentia.

Sed affuit ꝓſto benigna humanæ naturæ pro/
uidētia:quæ ſuopte ingenio ad optima tēdit:
nec uult q̄ ſunt:quæq; futura ſunt male diſpo
ni.Hac operante ad unū principatū:quā græ/
ci monarchiā:noſtri uero imperiū uocitāt:re/
duci ſingula placuit.Nec.n.aliter pax uniuer
ſalis haberi poterat.Hinc illud Syrioꝝ impiū
exortū eſt.Hinc Carthaginēſe.Hinc græcorū
principatus Alexādri magni uirtute/atq; for/
tuna ex Europa in Aſiā ac lybiā ampliatus.

Monarchia.

Alexan. magnuſ.

Sed cū hæc impia nūq̄ totū orbē ſubieciſſent:
ac ꝓpterea pacē terra mariq; parere nō potuiſ/
ſent:placuit ſiue humanæ naturæ altrici:ſiue
ipſius naturę domino rectoriq; deo Romulū
excitare.Qui a Marte et Rhea ſiluia ſacerdo/
te genitus/ſicuti grauiſſimi auctores memo/
rię prodidere/urbē cōdidit:et a ſe Romam uo
cauit:atq; primus eius imperium tenuit.

Romulꝰ primus romanorū rex.

Poſt quē deiñ ſex reges ſecuti ſūt.Hi nullis le
gibus obnoxii:domi populū/exercitu foris/ꝓ
ſuo arbitratu regētes:nūc belli/nūc pacis arti/
bus rem Romanā mirifice auxere:Eoq; augē
do ꝓduxere:ut bonā frugem libertatis/matu/
ris iam uiribus ferre poſſet.

reges ualde auxerunt rem romanā.

Tarqni9 superbus regno exactus.
Quare ãno ab urbe cõdita quatto supra' ducẽtesimũ quadragesimũq;: Tarqnio supbo ultimo rege, ob ĩmodicã dominãdi licẽtiã regno exacto: regia potestate penitus in urbe cessante: in eius locũ duo suffecti sũt: Lutius Iunius Brutus libertatis uindex: Et Lutius Tarquinius Collatinus: et a cõsulẽdo, hoc est puidẽdo cõsules dicti. Apud quos sũma totius imperii erat: qui annua exercebãt imperia: ne tractu tpis erigerent in superbiam.

Iu. brut9 et Tarquinius consules.

Consularis potestas ãnua

Sub his cõsulibus: postea dictatoribus: decẽuiris, cõsulariq; potestate Tribunis, q fuerunt libero populo magistrat9 et res et nomẽ emersit imperii. Aphrica pene tota: magnaq; Asiæ parte, ultra Armeniã et caucasum montem armis subacta. Europæ uero Hispaniis Galliis Grçcia thracia, aliisq; subinde regionib9 bello domitis, lõge lateq; romanoꝝ patuere opes.

Tribuni plebis.

Hoc tam amplo p quadringentos sexaginta annos, ab una rep. parto auctoq; imperio frui deinde ppter intestina arma nõ licuit. Quoꝝ initiũ traditur ex immodica cupiditate regnãdi: et certamine factionũ ortum. Quæ semper fuerunt eruntq; pluribus populis magis exitio q̃ bella externa. Causa tantæ calamitatis, eadẽq; oĩum nimia fœlicitas.

Initiũ ciuilis belli

Nota ob secro.

Nimia fçlicitas.

Anno igr̃ septĩgẽtesimo fere ab urbe ↄdita ro. resp. in triũ nobiliũ uirorũ potestatẽ peruenit.

Sũmaria descriptiõ belli ciuilis.

Craſſi.ſ.pompei et Cæſaris.Craſſus gñe diui- tiis dignitate florebat.Caius Cæſar eloquẽtia et ſpiritu/ẽt conſulatu eleuabatᷣ.Pompeius tñ ſup utrũq̧ eminebat.Itaq̧ Cæſar galliã ĩuaſit Craſſus Aſiã.Pompeius Hiſpaniã.Sed Craſ/ ſus apud parthos cũ filio et undicim legioni/ bus ĩterfectus fuit.Iulia Cæſaris filia:q̃ nupta Põpeio generi ſoceriq̧ cõcordiã/ matrimonii fœdere tenebat/e partu mortua eſt: Quib9 de rebus ſtatim æmulatio erupit.Et iã pompeio ſuſpectæ Cæſaris opes:Et Cęſari põpeiana di gnitas grauis.nec is ferebat parem:nec ille ſu/ perioreᷣ.Quare de ſucceſſione Cæſaris in ſena tu actũ ẽ:et Domitius ſucceſſor ẽ deſignatus. Nec Cæſar abnuebat:ſi ratio eius conſulatus ꝓximis comitiis habereᷣ:q a tribubus decẽ ei fuerat decretus:et nũc diſſimulãte Põpeio ne/ gabatᷣ.Sed cũ Cæſar nõ ſe remiſſurũ exercitũ diceret:niſi decreta ſeruarẽtᷣ:Tũc in eũ ut ĩ ho ſtẽ decernitᷣ.Ipſe uero ut ſublatã tribunoꝝ in/ terceſſionẽ:et illos urbe ceſſiſſe intellexit:ad ru biconẽ fluuiũ:qui prouintiæ eius finis erat/cũ exercitu ꝑuenit:quo traiecto Ariminũ cœpit: picenũ Vmbriã Hetruriãq̧ occupauit. Domi tio thermo et libone inde pulſis.Cũq̧ põpei9 et cõſules et pleraq̧ nobilitas Brũduſiũ con fugiſſent:Cæſar ſecutus eos pene in portu co/

Craſſus.
Cæſar.
pompei9
Iulia Cæ ſaris filia nupta põ peio.
Domi/ tius deſi gnatus ſucceſ/ ſor Cæ ſaris.
Sublata tribuno/ rũ inter/ ceſſio.
Rubicõ.
Arimi/ nũ.

pit: Inde postea romam iter conuertit: et se cō/sulem fecit: et erarium iussu eius effractum spo/liauit. Quibus ita gestis / ualidissimas pom/peii copias: quæ sub Petreio Afranio et Varro/ne legatis in Hispania erāt / inuadere decreuit: quod cum faceret illa uerba inter suos iactas/se dicit̃: se ire ad exercitum sine duce: et reuer/surum inde ad ducem sine exercitu. In eo iti/nere Massilia galliæ urbs ei portas clausit: quā Brutus / cui bellum hoc demandatum fuerat / breui terra mariq; pdomuit. Ipse in Hispaniā profectus: ancipiti et cruento bello agitatus: Tandem Petreium et Afranium siti obsessos in ditionem accepit: et paulo post Vattonem ultro cedentem: qui in ulteriori Hispania reli/ctus erat. Inde urbem repetiit: et ordinatis a tergo omnibus in Macedoniam transgressus / Pōpeiū maximis qbusdā muris obsedit: Ad extremū pharsalico ꝑlio fudit. In quo qdem ꝑ lio q̄dā Cæsaris uoces auditæ sūt: una cruēta: Miles faciem feri: altera ad iactationem cō/posita: parce ciuibus: cū ipse sequeret̃. Pompe ius ergo ꝓfligatus in Alexādriam cōfugit: et Ptolomæi iussu occisus est. Cæsar eū secutus: oblato Pompeii capite: et anulo: in quo erat Ensifer leo: ingemuit illachrymauitq;: et se/pulturæ mandari ꝑcepit.

Exercit9 sīn duce.
Massilia.
Cæsar cæ/pit lega/tos Pom peii.
Pompe. muris ob sessus.
Miles fa ciē feri.
Pōpeius occisus.
Ensifer leo.

Post hæc finita bella auctor est plutarchus in
Cæsare: Cæsarē recēsuisse populū romanum:
in qua recensione cētum et qnq̄ginta hoīum
milia reperta sunt: cum antea trecēta ac uigin-
ti milia extitissent: Tā magnā cladē: tātas ue
populi strages intestina mala pepererāt.
His rebus gestis, et ī hūc maxime modū im
peratoriū nomē: qđ ante armoꝝ castrorumq;
fuit: tanq̄ intestino uigēte bello: intra mœnia
inductum: uerbo qdē legitima potestas: re aūt
uera dominatio fuit. Cæsar.n. rep. occupata:
Cum Romanis dominaret: imperatorē se ap
pellari, non solum æquo, sed etiā libenti ani-
mo patiebat. Quod nomen et gratius et tolle
rabilius Romæ erat: quā quisq̄ titulus: q do-
minationis speciē præ se ferre uideret.
Ab hoc Iulio cęsare romanoꝝ principes Cęsa
res appellati: et mēsis qntilis Iulius uocatꝰ ē.
A quo deinde in senatu idibꝰ martiis tribꝰ et
uiginti uulneribus confosso, Octauiꝰ sororis
eius nepos: et in familiam nomēq; adoptatus:
tū ꝓpinquitatis tū hereditatis iure impiū ac-
cipiens: uel potius pulsis ac interfectis parrici-
dis tyrānisq; remp. usurpare conātibꝰ: monar-
chiā orbis terraꝝ, ī meliorē formā redigēs: suis
tpibꝰ mirā fœlicitatē ꝑstitit. Nā pacatis rebus
tū externis tū domesticis: et pace terra mariq;
parta Ianū ter clausit.

170. millia post ciuile bellum desiderata.

Imperatoriū nomen ī urbem íductum.

Imperatoriū nomen gratius.

Cæsares.

Iulius.

Octauiꝰ successit Cæsari.

Aug. ter clausit ianum.

E

Impator Augusti' | Vnde quod remp. auxerat Augustus cõsalutatus est: et ab eo Augusti romanorum imperatores appellati: et mensis sextilis Augustus dictus est.

Xps natus sub Augusto | Huius foelicitatẽ: quæ ne mẽtiar magna fuit: maiorem certe reddidit: salubertimo ortu suo Xps rex noster: quem Maria Virgo angelo annũtiãte ex spiritu sancto cõcepit et peperit in Betheleem Iudæ: Cyrino tũ syriæ p̃side: anno a creatione mũdi. 5199 Ab urbe cõdita. 799 Imperii uero Augusti Cęsaris quadragesimo secundo.

Xps natus anno

Miraculũ quando xps natus ẽ. Eusebi9. | Ea aũt nocte q̃ Xps op. maximus humanã naturã induere dignatus ẽ: e taberna meritoria ĩ transtyberina regione ex terra oleũ erupit: Et ut ait Eusebius fluxit toto die sine interuallo: Xpi gratiã gentibus ostendens.

August9 recusauit deus dici Sybilla tiburtina. | Narrat Orosius Augustũ Cæsarem eadẽ die mandasse: ne qs se deũ deinceps uocaret. Nam ut testis ẽ Innocẽtius terti9 sybillã Tiburtinã uatẽ consuluerat: si maior eo aliqñ in lucẽ susciperet: quæ post triũ dierũ ieiuniũ illi recitauit uiginti tres uersus. Quorũ capitales literas. dicit diuus Augustinus. xviii. lib. de ciui. dei capite. xxiii. hunc sensum reddere yħs xps dei filius saluator. Quibus dictis aureus circulus circa solẽ appuit: in cui9 medio uirgo pul

cherrima in gremio puerũ gestans eminebat.

Veꝝ cũ Augustus tãtũ spectaculũ admiraret̃ audiuit uocem. Hæc est ara cœli. quare Ad/monitus a Sybilla eum pueꝝ esse maiorẽ se ꝓcidens illum adorauit.

Hæc est ara cœli.

Rñsum Pithiæ.

Apud Suidã tamẽ legit̃ Augustũ Pithiã con/suluisse: Quis post eũ esse regnaturus: cui illa Puer hebreus: qui diis fœlicibus est imperatu/rus me iubet hũc locũ relinquere: et ad īferos reuerti: tu ulterius nõ interrogans/ discede ex aris nr̃is. Quib9 auditis augustus discedens e templo arã cõstituit in capitolio/ latinis litteris inscriptam: Hæc ara est primogeniti dei.

Hæc ara est primo geniti dei

Id quod etiã sub aliis tamen uerbis apud Thimoteum historiographum inuenio.

Vtcũq; sit in eo loco ad rei memoriã templũ sub titulo sanctæ Mariæ Virginis in ara cœli ædificatũ: nostra quoq; ętate ordo sancti Frãcisci incolit.

Sãcta maria in ara cœli.

Augustus uero intelligens uerum principẽ orbis terraꝝ ac mũdi totius natũ: mãdauit ut in orbe romano hoĩum capita cẽsu notarent̃: ac si maiori principi rationẽ gubernati impii/ali/ qñ redditurus esset. Cui censui Cyrinum uirũ cõsularem ex senatusconsulto ꝑfecit.

Exiit edictũ ab augusto cæsare ut describeret̃ uniuersus orbis.

Hoc ẽ q̃ scribit euãgelista exiisse edictũ ab augusto Cæsare: ut describeret̃ uniuersus orbis.

Euãgeli.

Herodes interfecit pueros a Bima/ tu infra.

Herodes uero homo regnādi cupidus/ad ne/
cē pueroꝝ cōuersus:ꝙ natū esse alterū regē iu/
deoꝝ a ꝓphetis intellexerat:oēs qui tū in be/
theelem erant et finibus suis a bimatu et infra
occidi iussit/secūdū tēpus:qđ a magis exqui/
sierat. Nec filio ꝓprio eius ętatis pepcit. Vn/
de ferūt Augustū Cæsarē crudelitatē hoīs de
testatū dixisse. Maluisse Herodis porcum esse
ꝗ̄ filium.

Iudei nō comedūt carnē suil lam.

Iudei.n.ex lege/nō modo degustare:sed tan/
gere etiā suillā carnē prohibent.quare fit ut
neq; eos alant neq; comedāt.hanc ob rem in
porcos clementes dicunt.

Augu/ sto succes sit Tybe rius.

Augusto aūt sexto et septuagesimo ætatis an
no:imperii uero sexto et quinquagesimo/uita
functo:imperiū apud Tyberiū priuignū eius
quē in filiū adoptauerat/fuit:qđ deinde aliqñ
per Italos: aliquādo per Hispanos interdū p
Affros Dalmatasq; constat administratum.

Impium ap̄ Cōstā tinopoli. Nerua. Interdū duo im/ peratores simul.

Peruenit etiā ad Græcos:diuq; apud Constā/
nopolim tātæ dignitatis gloria pmāsit. Quæ
eueniebat mō senatus electione: nunc populi
uocatione:nūc militari fauore:nunc principis
ordinatione.

Sed ab initio qdē singu'is imperantibus: Cū
Nerua primus: Aliiq; postea simili exēplo du
cti sibi cōsortē impii delegissent:duo interdū
principes eodē tēpore extitere:q se Romanoꝝ

nuncupabãt/imperatores. Postea uero q̃ Constantinus relicta Roma ad orientẽ desedit: factum cõsuetudine est: ut diuisim illud orie̊tis: hoc occidentis: illud Græcorum: hoc Romanorum imperium diceretur.

Fęde deinde uastantibus Italiã barbaris tempore Odoardi Turcilingorum regis: q Augustulum bello superauit: sublatũ imperiũ trecẽtis et triginta annis in occidente cessauit. Tot.n. ab Augustulo ad Carolũ magnũ fuere: Qui sua egregia uirtute tanti imperii dignitatem amissam: et iam nimia uetustate oblitteratam: occidenti restituit.

Nã Hadrianus Romanę ecclesiæ põtifex a desiderio Longobardorum rege/ uehementiusq̃ uires suæ paterent oppressus: cum propriis presidiis ecclesiæ statũ tueri nõ posset: oratores ad Carolũ mittit: q multis p̃cib⁹ eum rogarẽt: ut romanę ecclesiæ in summo periculo constitutæ opẽ et auxiliũ ferret: ac Pipini patris Caroliq; Martelli: qui olim in Italia aduersus hanc nationẽ egregie pugnauerãt: memoriam renouaret. Cõmotus his Carolus turpe ducẽs maiorũ uestigiis nõ inherere: nõ segnius q̃ si hostes in Francia essent/ exercitu parato/ superatis alpibus in agrũ thaurinũ descẽdit: ubi primũ Hãnibalẽ Carthaginẽsem alpes trãsgressum/

Constãtinus.

Imperiũ diuisum

Augustulus.

Imperiũ cessauit ĩ occidẽte 330. ãnis.

Carolus magnus restituit ĩperiũ occidẽti.

Hadrianus pon.

Hadrianus petit opẽ a carolo.

Carolus uenit in italiam.

cũ oĩbus copiis constitisse tradũt. Ex Thaurinis mouẽs cõtinuatis castris in agrũ Vercelẽsem peruenit. Facta utrinq; pugnãdi potestate ꝑlio cõmisso lõgobardis superatis, Desiderio uero: quẽ ultimũ Lõgobardoꝝ regẽ in Italia regnasse tradũt: ad Papiã: et Berta eius uxore cum Carolomãni filiis ad Veronã captis, Hadrianũ liberauit: et q̃ amiserat restituit. Quare Hadrianus synodo celebrata patriciat⁹ dignitatẽ: ius et potestatẽ eligẽdi Romani põtificis et ordinãdæ sedis apostolicæ: Necnõ inuestituram episcporum Carolo concessit.

Desiderius ultimus rex Longobardorũ cũ uxore captus.

Carolus patricius

Leo.viii.

Otto primus.

Quæ beneficia Leo quoq; octauus cum toto clero et romano populo Ottoni primo, eiusq; successoribus cõfirmauit: et in perpetuũ corroborauit: ut annotat̃ in historia ecclesiastica: et repertũ est in decretis canonicis sexagesima tertia distin. capite Hadrian⁹ et. c. ĩ synodo.

Veꝝ cũ deinde Carolus: q in Hadriani locuꝫ suffectus erat Leonẽ tertiũ, a romanis nec lesis nec lacessitis ꝑ iniuriã pulsum: et ad se in saxoniã ueniẽtẽ: cũ ingẽti gloria ĩ urbẽ restituisset: Pontifex Carolo optime de ecclesia dei merito, aliquã gratiã relaturus: cũ uideret imperatores Cõstãtinopolitanos egre id nomen tueri: ac ob eã rẽ urbẽ ac Italiã ipsam magnas calamitates passam: ãno a natali Christiano octi-

Leo.ꝫ. sedepulsus

anno dñi 801.

gentesimo et primo:sui uero pontificatus qn/
to:in die natalis dñi:post sacra missarum solênia:
populi romani scito ac pcibus Carolũ magna
uoce imperatorẽ decernit:ac dyademate do/
nat ac balsamo et oleo inungit.

Carolus creat̃ imperator.

Tũc populus ille romanus:qui suo sanguine
tãtũ pararat impiũ:qq; suis uirtutibus monar
chiã fundauerat orbisq tum aderat frequẽtissi
mus/ter acclamauit: Carolo Augusto a deo
coronato magno et pacifico imperatori uita
et uictoria.

Carolo uita et uictoria.

Carolus ĩ memoriã amplissimæ dignitatis su
sceptæ:cũ in frãciã rediturus iter p Hetruriã fa
ceret: Florẽtiã urbẽ:quã olim magna ex parte
deleuerãt Gotthi in pristinũ statũ/cũ sũma ce
britate restituit:oẽmq; nobilitatẽ p oppida di
spersam in ciuitatẽ reduxit:quã nouis mœni/
bus cinxit:et templis ornauit.

Carolus restituit Florẽtiã.

Huic Carolo ex magnitudine rerum gestarũ
Magno cognomen fuit:qui quãuis Gallico
potiret̃ imperio:Germanus tamẽ fuit:in ger/
mania natus alitusq;:ferũt aũt natũ in Ingel/
heim oppido ad quartũ lapidem a Maguntia
urbe. Cui uxor inter cæteras fuit Hildegardis
fœmina apd' Sueuos amplissimo genere orta:
ex qua Ludouicum suscepit Regni et imperii
successorem.

Carolus Magnus german9 Ingelheĩ Hildegardis. Ludouicus.

Aqſgrani tẽplũ beatę uirginis.

Cuius regni ſedes et regia Aqſgrani fuit:q̃ eſt Theutonica ciuitas:ubi maximis ſumptibus tẽplũ cõdidit:ipſumq̧ marmoreis colũnis tũ argẽto auroq̧ celato uehemẽter ornauit: ornatumq̧ omnium rerũ pulcherrimaꝝ copia beatæ Mariæ dedicauit.

Latitudo rheni 500. paſſuum.

Pontẽ p̃terea in Rhenũ apud Maguntiã: ubi q̃ngentos paſſus fluminis latitudo patet:ædificatũ a Carolo tradũt:egregium ſane opus et magnitudinẽ cõditoris cũctis uiſẽtibus præ ſe ferens.

Mors caroli. anno domini 815.

Tandẽ cũ uenatũ ex cõſuetudine ſua/haud procul a regia Aquiſgrani eſſet profectus : domũ rediit cũ febre:ad quã cũ lateris etiã acceſſiſſet dolor:morbis ſimul et ſenectute:quæ ipſa eſt morbus:confectus uita exceſſit:ętatis ſuæ ſeptuageſimo ſecũdo:et Chriſtianæ ſalutis q̃ntodecimo ſupra octingẽteſimum annũ: quinto calendas Februarias.

Carolus Aqſgrani ſepultus.

Eius deinde corpus in Baſilica Aquiſgrani: quã ille in uita tãtopere coluerat/ſolẽni funere ſepelit̃. Arcus quoq̧ auratus egregie fabrefactus ſupra monumẽtũ eiꝰ locat̃ : ĩ quo imago illiꝰ ſculpta tali epigramate cingit̃. Caroli magni chriſtianiſſimi imperatoris romanoꝝ corpus ſub hoc ſepulchro cõditum iacet.

Caput caroli magni.

Noſtra quoq̧ ætate Aquiſgrani palatiũ Caroli extat:et caput uiſentibꝰ mõſtrat̃.

Hæc de Carolo paucis enarrata eo ptinēt: quo niā scimus nō deesse: qui Frācos eos dūtaxat esse uelint: qui secanā flumē accolunt: quos re ctius Frācigenas q̄s appellauerit: et illis darū eē impiū cōtēdāt: ignari olī totā ferme galliā: et magnā germaniæ partē a montibus pirrhe neis usq; ad Pānoniæ terminos Frāciā esse di ctā: et ideo in duas partes diuisam fuisse. Nam quod est galliç: occidentalis Francia dicebat̃. Quod Germaniç orientalis.
Oriētalis aūt Frācia: quā franconiā quoq; ap pellamus: ut nr̄a ætate recipit̃: a meridie Sue uis et baioariis iūgit̃: ab occasu Rheno ab or tu Boemis et Thuringis: septētrionē idē thu ringi Hassiq; excipiunt.
Hi franci seu frācones ab origine Troiani fue runt: Cōstat. n. post deuictā incēsamq; troiā: de qua ait Virgilius.
Campus ubi troia fuit.
Et Ouidius. Iam seges est: ubi troia fuit. Qui superfuerūt excidio in turmas tres diuisos in exilium profugisse. Et alios quidē Aenea du ce italiā periuisse: Vnde Virgili9 Aeneida no bile opus auspicatur.
Arma uirumq; cano troiæ q primus ab oris
Italiam fato ꝓfugus: latinaq; uenit
Littora. A quibus albani prodierūt: et dein de Romani q orbis impio potiti sunt.

Secana.
Frācigenæ.
Francia olim frācia occidentalis et oriētalis.
Fines frāciæ orientalis.
Francones ab origine troiani.
Aeneas.
Albani.

Anthe- Alii sub Anthenore: q Illiricos penetrãtes si-
nor Pata nus: urbẽ Patauinã condidere: ubi ipsum An
uii sepul thenorem sepultum tradunt.
tus. Tertii in Scythiam peruenerunt: ibiq; ciui-
tatem quam Sycambriam uocauere: ex qua
Sycãbri. dicti sunt Sycambri, ædificarunt: ubi in tan
tam gentem coaluerunt: Vt Alanos armis
uictos deleuerint: Ob quam rem a Valentinia
no Cęsare in decẽnium libertate donati sunt.
Verũ cum ex Scythia in Gemaniã uenissent:
Franci.i. ibiq; diu cõsedissent: murato noĩe Frãci appel
nobiles lati sunt: Quod Attica lingua siue nobiles si-
et liberi ue feroces sonat. Itali quoq; Francos nobiles
Di freien uocãt et liberos. Hoc est, ut mea fert opinio: q;
Frãcken. nos quoq; Germãi frãcões peculariter liberos
cognominamus.

Germa- Video plerosq; oẽs ex uobis Germanis cõtra
nia fons cta fronte mussantes et murmurantes: Qđ so-
nobilita los francos nobilitare q̃ro: quasi uero nescius
tis. sim: uniuersam germnniã fontẽ quẽdã nobili
tatis uiuum et perennẽ fuisse uere dici posse: q;
Germa. tot illustres uiros peperit: ut per reliquũ orbẽ
protulit ueluti coloniis nobilitatis usq; q̃q̃ deductis:
gallorũ familias nobilissimas et regias propagauerint:
et hispa Ita ut nulla sit familia in Galliis, ne regia qui-
noꝝ re- dem: nulla in Hispania: aut in Italia paulo il-
ges.

lustrior: quæ si antiquitatem repetat suam: non statim e Germania esse se prædicet: ac glorietur.

Verũ dicitis: scio familiam gallorum regum tam celebrem tam laudatam germaniam Pipino auctore protulisse. Scio Hispaniæ domũ tã insignem: q̃ ante paucos annos regnũ obtinuit: quod prope ad Lybiam usq; protendit: Germaniam Richardo Visigotho Germano auctore propagasse. scio denicq; fere oẽs nobilissimas familias per uniuersam Italiam tãq̃ ex cusso gremio nobilitatis: Germaniam Henrico germano auctore fudisse sparsisse seminasse: Qui Ordelaphos: Varanos: Malatestas: Manfredos: Galassos: feretranos: Vicecomites: Gonzagas: aliasq; innumerabiles et instituit nobiles et locupletauit ita ut germania seminarium quoddã ueræ nobilitatis iure optimo appellari possit.

Oẽs familiæ apud Italos illustres ex Germania.

Verum ego in p̃senti Carolum francum oriẽtalem fuisse contendo: cuius rei etiam argumentum esse potest: Q d' hodie quocq; imperator: ex ueteri consuetudine Francfordiæ: ut iam audietis: eligitur: Quod franciæ orientalis nobile emporium est: ubi quot annis superi cum inferis Germani bis conueniunt.

Carolus francus oriẽta.

Frãcfordia franciæ emporium.

L.continuus. .c.si.oia 6.q.i.

Quãq̃:cũ in re manifestaria:ut docet Venule. iuriscõsultus:titulo de uer.oblig. nullus sit locus cõiecturæ: Quid ego superuacuis laboro impẽdiis:q cœlũ certo facibus adiuuare? Tãq̃ nũq̃ legissem Innocẽtiũ tertiũ in.c.uenerabilem:titulo de electione:ius Romani impatoris deligẽdi germanis cõpetere:ut debet:recognoscere. Et clarissime affirmare sedẽ apostolicam Romanũ imperiũ in personã magnifici Caroli a gręcis transtulisse in germanos.

Carolus germanicus.

Veꝝ Carolo:ut diximus:uita functo: eius posteri impiũ tenẽtes ĩ gallia et germania regnauerũt:Quibus post cẽtũ et decẽ annos in Ludouico Arnolphi filio deficiẽtibus:imperium aliquo tẽpore in longobardos deductũ ẽ.Postremo ad germanos id est Frãcos orientales rediit. Inter quos primus habitus ẽ Otto.

Caroli ꝓgenies iperauit ãnis 110

Otto.

Parentes Ottonis

Hic Otto pr̃e natus est Henrico primo duce saxoniæ:q in Francia oriẽtali regnauit : mr̃e uero Matilda filia Theodorici regis Saxonũ:q pr̃i succedẽs:domito Bodeslao Boemię rege: superatisq; tribus grauissimis pręliis/Vngaris germaniã uastantibus:ac captis tribus eoꝝ regulis:quos germani cõtradicẽte imperatore/ uitã finire laqueo coegere:in magno p̃tio apd̃ germanos erat.et eius nomen in Italia quoq; celebre habitum est.

Vngarorũ tres reguli suspensi.

Quare Agapitus secũdus põtifex: et Italiæ p-
ceres: cognita Berengarii: q imparoris nomen
sibi indiderat, superbia: q̃ omnia sibi cõtra ius
uasq; uendicaret: Ottonẽ germaniæ regem in
Italiã uocant. Qui quidẽ per forum iulii pro-
uintiã cũ qnquaginta milibus pugnatorũ in-
gressus: deturbatis statim e regno Berẽgario:
et Alberto filio: qui rex Italiæ nuncupabatur:
Alundã Lotharii filiam, e carcere eductam in
uxorẽ accepit: ex qua postea filio auctus est:
Cui Ottoni secundo nomẽ fuit. Otto autem
Italia decedẽs hac moderatione usus est: ut be
rengario et Alberto gubernãdæ prouintię ar-
bitrium pmiserit: compositis inter pontificẽ
et berengarium rebus.

Otto cũ 50. mili-bus Ita-liã ingre-ditur.

Otto ac-cepit uxo-rem Lo-thariam.

Verum cũ Agapito mortuo: Octauianus pa-
tris Alberici potentia fretus pontificium mu-
nus, humeris suis nequaq̃ cõueniẽs, sibi desu
mit: ea indignatione moti duo cardinales, lrĩs
ottonẽ obsecrãt: ut cleꝝ populũq; e mãib9 be
rẽgarii ioãnisq; duodecimi: hoc.n. noĩe põfica
tu occupato uocari uoluit: uẽdicare conet: Ali
ter christianã fidẽ una cũ imperio perituram.
Hanc ob rem: et q̃ certior factus Ioãnẽ pont.
Cardinales ipsos cepisse: et huic nasum illi ue-
ro manum abscidisse: Otto in Italiã rediens:
primo qdẽ berẽgariũ et Albertũ filiũ in pote-

Ioannes duodeci-m9 occu pat põti-ficatũ.

Berenga-rius et al bertus ca pti.

ſtatẽ ſuã redigit:alterũq; Cõſtãtinopolim:al/
terũ in auſtriã relegat:mox urbẽ ingrediens a
romanis honorificentiſſime ſuſcipit͛.et ut Ri/
cardus et Cuſentinus tradũt/ab ipſo Ioãne in
romanoꝝ ĩpatorẽ coronat͛:accepto germaniæ
pannoniæq; titulo qđ multi imꝑatores dein/
ceps obſeruatunt.

Otto co/ronat͛ in ĩpatorẽ.

Alii tñ/quoꝝ opinionẽ Gratianus in decretis
canonicis di.lxiii.capite in ſynodo/ſecutus ẽ
eã corõatiõnẽ Leoni octauo attribuũt:quẽ ab/
rogato Ioãne/põtificẽ creatũ/et ſtatim pulſũ·
romanos dedito Benedicto/quẽ ipſi ioãni ſu.
fecerãt:ui et armis iteꝝ ſuſcipe otto cõpulit.
Vnde ẽt Leo romanoꝝ incõſtãtiã pertæſus au
ctoritatẽ oẽm eligendi põtificis/a clero popu/
loq; romano ad imꝑatorẽ trãſtulit.et donatio
nes ꝑ Iuſtinianũ Carolũq; imꝑatores eccleſiæ
romanæ factas/Ottoni et eius ſucceſſorib9 cõ
ceſſit:quatenus italiã defendendã ſuſciperent:
ut copioſe annotatum eſt.lxiii.diſtinctione.

Otto re/ſtituit leonẽ octa/uum.

Leo tranſtulit ius eligendi põtificis in impa/tores.

Vtcũq; ſit eã coronationẽ inuenio eẽ factã an/
no ſexageſimo.z.ſupra noningẽteſimũ.
Otto ſenio confectus:Ottone filio impii con/
ſorte aſcito:Viennę morit͛:eius corpus Made
burgã/q̃ ornamentis multis decoratã metro/
polim fecerat/delatũ:in ęde ſancti Mauritii:q̃
ĩpe ſũptuoſiſſime extruxerat/ſepulturę tradit͛

Otto co/ronatus ãno.962

Otto ſe/pult9 madeburgę.

Ab hoc Ottone denarii constituti: quos itali ortolinos uocabant. Ottoni (ut diximus) suc-cessit Otto filius: et filio nepos otto tertius. unde exiit illud uulgatum.

Otto post otto regnauit tertius otto.

Hi ottones cognominati sunt pallida mors seracenorum primus: sanguinarius princeps alter: tertius uero mirabilia mundi.

Quo ottone tertio imperium tenente Gregorius quintus natione saxo: patre Ottone: bruno ante uocatus: Ottonis auctoritate, quod illum strictissima propinquitate contingeret, pontifex creatur. Verum Romani inita iam consuetudine pellendi pontifices: hunc quoque seditionibus exagitant. Qui in Hetruriam primo: mox in germaniam ad imperatorem confugit: cuius armis in pristinam sedem, undecimo mense, postquam pulsus erat, restituitur. quare ut de Romanis uindictam summeret: simul et germanis gratiam referret: cognita uarietate fortunae: Et imperii imbecillitate: Potissimum quod Germani Romae qui tum aderant frequentes, cum difficultate Ottonem tertium delegissent: quod alii Henricum Bauariae Ducem primi Ottonis ex Fratre Nepotem exposcerant: conatique erant itali imperium repetere.

Ottolini

Tres Ottones.

Cognomina ottonum.

Gregorius qntus saxo.

Otto restituit gregorium

Otto .3. cum difficultate impatorum creatus

Quo diutius apud germanos summa pote/
stas remaneret: et in futurũ non per sanguinis
successionẽ duceret: sed ille cæteris p̄esset: qui
uirtute et dignitate cæteris p̄staret. Gregorius
sanctionẽ retulit: haud abnuẽte ottone de im/
peratore eligendo anno Christi millesimo ac
secundo uel ut alii scribunt primo: q̄ usq; ad
tempora nostra seruatã uidemus: uidelicet: so
lis germanis licere principem deligere: q Cæ
sar et romanorũ rex appellatus/Tum demum
imperator et Augustus haberet: si eũ Roma/
nus pontifex confirmasset.

Anno do mini .iooz. formula deligẽdi impato/ ris.

Hos aũt impatoris eligẽdi auctoritatẽ primo
habuisse Ptolomæus refert Archiepiscopum
Magũtinũ Germaniæ: archiepiscopum Tre/
uerensem Galliç: Archiepiscopũ Coloniẽsem
Italiæ nomine.

Electo / res impii

His additi et quatuor principes. Dux Saxo/
niæ/qui impatori post electionem ensem: co/
mes pallatinus/q dapes fert. Marchio Brandẽ
burgensis camerarius.

Dux Sa xoniç en sifer. Rex beo miæ.

Sunt qui scribant Boemiæ regem/tunc ducẽ/
septimũ electorem imperatoris pincernã esse.
Hisq; in eligendo additum esse ad tollendam
discordiam partium. Ad utros.n. inclinasset:
ea pars certe potior haberetur.

Hostiẽsis

Hostiensis tamen in.c. uenerabilem titulo de

electione auctor est, usum obtinuisse: ut Rex Boemiæ ius eligendi imperatoris habeat: cui subscribit Io. Andreas .c. ad apostolicæ, titulo de sen. et re iudic. in sexto libro decretaliũ.

G. ſ. uer/ bo ille aut.

Officia aũt electorꝝ quidã his uersibus expressit. quos repetit Iacobus Aluarotus in cõstitu tionibus feudorũ titulo quis dicatur dux co/ mes uel marchio.

Officia electorꝝ.

Maguntinẽsis Treuerẽsis: et coloniẽsis:
Quilibet imperii sit cancellarius horꝝ.
Inde palatinus dapifer: dux portitor ensis:
Marchio ꝑpositus cameræ: pincerna boem9.
Hi statuũt regẽ: seruantq; per ordinẽ legẽ:
Atq; creant dñm, cunctis p sęcula summũ.

Dux Saxoniæ ensifer.

Longum esset referre formulã eligendorꝝ im/ peratorum: q; scilicet a principibus electorib9 francfordiæ in urbe circa Moganum eligi et electus tribus coronis coronari debet.

Impator debet eligi frãcfordiæ.

Quarũ prima: ut Ioannis Andreæ titulo de iureiurãdo in clemẽtinis, uerbis utar: est ferrea: q̃ insignit Aquisgrani ab archiepõ coloniẽsi. Ferrũ.n. fortitudinẽ designat: qua uincere de/ bet rebelles et infideles cõculcare.

G. in uerbo uestigis .c. unico.

Corona ferrea.

Altera est argentea: qua ingressus Italiã in uil la Modicẽsi ab archiepõ Mediolanẽsi orna/ tur. Argentum.n. denotans mũditiã et clarita tem ipsum principẽ significat talẽ esse debere.

Corona argẽtea.

Corona aurea.

Tertia est aurea: qua Romæ in basilica sancti
Petri ad aram diui Mauritii a pontifice coro/
natur. Aurū.n.cū cæteris metallis sit excellen/
tius/ostēdit ipsum imperatorē aliis regibus et
principibus potētia et iustitia p̄stare debere.

Signorolus homedeus.

Subtilis tamē doctor Signorolus Homede9
in cōmētariolo prohæmii digestoꝝ a Io. An/
drea dissentit.quin affirmat usum obtinere ut
imperator in germania argētea:et in Italia fer
rea: nō in uilla Modicensi:sed in ęde diui Am
brosii Mediolani coronetur.

Quare Imperator coronetur tribus coronis. c.inter dilectos. Asia. Africa. Europa.

Huius aūt triplicis coronationis duplex ratio
reddi potest.Prima ad repræsentandū q̄ olim
his tribus metallis Romanis tributū pēdeba
tur.ut post historicos Io. And.annotat titulo
de fide instrum.in decretal.
Altera ad denotādū imperatorē eē dn̄m toti9
mundi:qui in tres partes diuisus est.s.Asiam:
Africam:et Europam.

Palliū ensis sceptrꝝ pomū corona Caroli magni Nur.

Prætetea dicēdū esset:q̄ in eā solēnitatē Pal/
liū/Ensis. Sceptrū/pomū et de q̄ dixi corona
aurea Caroli magni: q̄ in archiuis Nurēbergē
siū reuerētissime obseruāt :ob sanctitatē/ anti/
quitatē/auctoritē Romā deferri cōsueuerunt.
Dat.n.hoc uetustati ut plus maiestatis habe/
re uideantur: quādo pondere noua carēt.
Verum hæc et cætera id genus copiosissime

edocet libellus: quã aureã bullã uocant: quem Carolus q̃rtus Romanoꝝ imperator in cõuẽtu principũ anno. 1356. Nurembergæ celebrato sapientissimæ edidit.

Nurẽb.

Reuersum aũt imperium ad germanos firmatum fundatũq; dicit͛ atq; stabilitũ super quatuor colũnas: hoc est q̃tuor duces: q̃tuor marchiones: quatuor archicomites: totit͛ burgicomites, comites, liberos, milites: ciuitates q̃tuor: uillas quatuor: rusticos quatuor.

Roma. Ĩperiũ firmatum sup. 4. colũnas.

Duces sunt Braunsuicẽsis: Sueuiæ: Palatinus rheni: Lothoringiæ. Marchiones Misnę: Morauiæ: Paduæ: Brãdẽburgensis. Archicomites Thuringiæ: Hassiæ: Alsatiæ: Leuchtẽbergẽsis. Burgicomites Nurẽbergẽsis: Maulbergẽsis: runechẽsis: Scrumbergẽsis. Comites st͛ Sophiæ: Cilię: klefensis: schuarcembergensis. Liberi Limbergẽsis: Tusis: Besterbergẽsis: Altenbaldensis. Milites Andalauensis: Meldingẽsis: Strruneckẽsis: Frauẽburgẽsis. Quatuor ciuitates st͛ Augusta: aqsgranũ: metis: lubeca. Villæ bamberga: Sletstat: Vlma: Haganau. Quatuor rustici sunt Colonia: Ranspona: Cõstantia: Salzburga.

Impii duces. Marchiones. Archicomites. burgico. Comites Liberi. Milites. Ciuitates Villæ. Rustici.

Sed ut eo reuertamur unde digressa ẽ orõ nr̃a. Ottone Romæ non sine ueneni suspitione e medio sublato: principes electores concesso

iure initentes:secūdū institutionem Gregorii quinti Henricum e gente Bauara imperatorē creāt:qui a Benedicto octauo imperii corona donatus:ab historiis italicis Henricus primus appellat̄:licet Syngrapha sua Bambergæ ex/tet:qua se secundum scribat.

Henric9 bauarus primus electus i/perator.

Hic cum haberet uxorē Kunegundam:quæ nequaq̄ mariti laudibus pietate religione hu/manitate cederet:fortunas suas pauperibus di stribuit:et potissimū episcopatum Bambergē sem a se fundatum/multis p̄diis ornauit: ubi utriusq; festum:nam post mortem in numerū sanctorum relati sunt:solemne habet̄.

Kunegū da.

Henric9 impator fundauit epātū bā bergēsē.

In hūc maxime modū sacrū imperiū aliquan do apud duces Saxoniæ:aliqn̄ apud francos: sueuos:Baioarios fuit.quin persusa est maie/stas hęc imperii per illustrissimam q̄q; germa nici sanguinis stirpem.

Postremo uero domum austream tāq̄ firmis/simam sedem sibi delegit:in qua ppe septua/ginta continuis annis habitauit.

Impium in domo austrea.

Nā clarissima domus austrea:qua nulla fuit unq̄ regum imperatorūq; fœcundior/impera toꝝ romanoꝝ sedes dici pōt:q; ex ea tanq̄ ex equo troiano sępe romanoꝝ reges et impera/tores:sæpe Pānoniæ:sępe Boemiæ:aliqn̄ Po/loniæ:et nr̄a tempestate Castilię sicut et Vnga

Domus austrea fę cunda re gum.

riæ reges ꝑdierunt:qui tunc sibi ꝓspere succe dere sperauerunt:cũ diuino cultui bene et con stanter famulati fuissent. Verbũ.n.est furii Ca milli:Oĩa prospera euenire sequentibus deos: aduersa sperantibus.

Oĩa prospera sequẽtibus deos.

Itaq; post plures ex austrea domo impatores: quos enumerare lõgũ eẽt.Anno ab hic unde uigesimo:ad quartũdecimũ calẽdas Martias Frãcordiæ in basilica diui Bartholomei Maximilianus quoq; Austrię Archidux:cõcordi electoꝝ suffragio romanoꝝ impator designať. Ac deinde ad quartũ idus Aprilis in ciuitate aquensi cũ ingẽti solẽnitate coronatur.

Maximilian9 imperator eligitur anno dñi 1486.

Maxim. archidux Austriæ.

Qui religione Numæ:pietate Aeneę:clemen tia Iulio Cæsari:magnitudine Pompeio:libe ralitate et uirtute Lucullo : magnanimitate et fœlicitate Augusto:prudẽtia Neruæ: Iustitia et diuinitate Traiano:prestãtia uero Adriano nõ tãtũ cõferẽdus est:ueꝝ etiam iure optimo anteponendus.

Quas res summatim et in trãscursu magis signatas q̃ dictas:lati9 aliquãdo explicabim9: et annuente deo ingenium periclitãtes copiosius enarrabimus.

Cui historiæ quinq; quoq; difficillima bella reseruamus:Gallicum scilicet siue Frãcicum, Eburonicũ,Sycambricũ,Batauicũ, Morinicũ,q̃ initio ingrãtus nouẽ cõtinuis annis i ca

Maxim. nouẽ cõtinuos ãnos i castris egit.

ſtris agẽs/magna cũ laude ꝓfligauit:et potiſſi
mũ cui⁹ poſtremo loco mẽtionẽ feci:quo no/
Carolus Philipp⁹ duces burgun/diæ.
biliſſimas gẽtes:ſciẽtiſſimos bellicæ rei popu
los:urbes opulentiſſimas ad deditionẽ cõpu/
lit.Id qđ nec Carolus ſocer:nec ꝓſocer Philip
pus excellẽtiſſimi duces hic bello:ille ſapiẽtia
cõſequi potuiſſe memorant.

Et ut uolumẽ in iuſtã magitudinẽ excreſcat:
annectemus bellũ baioaricũ: qđ hoc ꝓximo
anno geſtũ eſt:quo Boemos acie fudit:et kop
Palatin⁹ ad Maximi.ge/nua ꝓuolutus.
fenſtain et pluria oppida expugnauit:et ipſum
deniqꝫ belli auctorẽ comitẽ Palatinũ armis et
opibꝰ pſtãtẽ ad pẽitẽtiã:et ad genua una cũ fi
liis ſerpe:ac ueniã depcari coegit atqꝫ cõpulit.

Et deniqꝫ baioaricũ bellũ ſubſequet ſycam/
bricũ.quo his ꝓximis mẽſibus natura et arte
munitiſſimũ/potentiſſimũ/opulẽtiſſimũ du/
catũ ſycãbricũ:quẽ hodie golrenſem appella/
Maxim. ſubegit Gelriã.
mus:capto principe armis ſubegit. Quod bel
lum omnium noſtrũ opinione celerius abſo/
lutũ eſt:nam ſub idem fere tempus Sycambri
et obſeſſi et capti in Italiam nũtiati ſunt.

Vnde non temere illa tria uerba inclytus ui/
ctor Maximilianus uſurpare põt:q̃ ut auctor
plutarc. Cæſar. Tráqllus
eſt Plutarchus:Cæſar poſt deuictũ Pharnacẽ
ad amicos ſcripſit.et quoꝝ deinde titulũ teſte
Tranqllo Pontico triũpho inter pompæ fercu
la ptulit ηλθον.ειδον.ενικησα:hoc eſt ueni.ui
di.uici.

Interea uero quãtus sacratissimus Maximilianus sit: potẽtissimus eius filius abũde demõstrat: cuius titulos sufficiat: subiecisse.

Philippus dei gr̃a rex Castellæ: regionis Granatæ et cæ. archidux Austriæ: princeps Arragonũ et cæ. dux Burgũdię, Lothoringiæ, brabãtiæ, Stiriæ, karinthiæ, Carmoliæ, Limburgię, Lucemburgiæ, et Goldriæ. Comes Habsburgẽsis, Flãdriæ, Tirolis, Arthesii, Burgundiæ. Palatinus Hanonię, Holãdiæ, Zelandiæ, kiburgi, Ferreten. et Manirtii Martio, Burgouiæ. Et sacri Romani impii Comes. dñs Frisiæ, Martyæ, Sclauonicę, portus Vaonis Saluiarinii et Mechliniæ.

Tituli philippi ducis burgundiæ.

Apud hunc Maximilianũ hac tẽpestate diuina benignitate sacrũ romanũ imperiũ residet: licet nõdũ a pontifice coronatus sit atq; inunctus: et ideo nondũ imperator: sed tantum romanorum rex ex ueteri instituto salutet: tãq̃ pluris existimandum sit imperatorum nomẽ q̃ regum: id quod multi: nec iniuria quidem perperam factum arbitrantur.

Maxim. rom. rex

Nam apud Romanos de quorũ principe loq̃mur tres gradus maiorꝝ dignitatũ fuisse legimus: rex, dictator, imperator. Ex his suprema omniũ potestas rex est: post regem uero secundum tenuit dignitatis locum dictatura. post dictaturã imperium tertio gradu cõsequit̃.

Tres gradus dignitatũ. Rex. Dictator Impator

Huiusce rei ꝓbatio ē ꝙ octauiano īpatori opti me se gerēti uolēs senatus populusq; ro. digni tatē augere: ꝓ imperatore dictatorē facere decre uit: qđ ille non accepit: sed flexo genu recusa uit: q̄si maioris status: maiorisq; inuidię digni tatē. Existimās impatoris nomen modicū ac populare si ad dictatoris fastigiū cōparet̃.

Augustꝰ recusauit dictaturā

Inferioris ergo dignitatis ē īpator q̄ dictator: ut ex hoc patet: maiorē uero eē regiā potesta tē q̄ dictaturā ex eo pōt colligi: ꝙ Iuliꝰ Cęsar cū eēt dictator: et affectaret se regē fieri: et uere ret̃ populi īdignitatē. Nā romani post exactū Tarqniū supbū ob odiū regū: nomē regiū fū ditꝰ sustulerāt: senatuscōsulto statuērēs nequē deinceps regē in urbe eē liceret: molitus expe ditionē in pthos atq; afferēs ī libris Sybillinis cōtineri nō nisi a rege parthos supari posse: se regē dici ꝓcurauit. Id qđ maturādę mortis suę causā ꝓbuit cōiuratis: nō ferētibꝰ ciuibꝰ ut re giā assumeret dignitatē: sed dictaturā: utpote minorē ęqs aīs in eo patientibus.

Impator īferior di ctatore.

Regia potestas dictatura

Præterea q̄ deo tribuimus uocabula ea p̄stātis sima sūt existimāda. Cū.n. deus ineffabiliter excellat: nec ulla humana repiri digna possint eius maiestate. Illa deo tribuimus q̄ ap̄ nos sīt maxīa: quoniā maiora tribuere nō habemus. Deū aūt regē nuncupamus: ac regnū cœlorū dicimus: ut sacræ lr̄æ poetæq; testant̃. impera

Deꝰ rex regnum cœlorū.

torẽ uero q deũ uocaret:nullũ unq̃ audiuim9.
Propterea ꝙ rex supremã potestatẽ absolutãq̃
significat. Impator uero longe inferiorẽ. Est
enim impiũ armoꝝ exercituũq̃ ad tutãdã au
gendãq̃ temp. cõmissa auctoritas. unde dixit
Crispus Salusti9. Nã cũ tu te p mollitiẽ agas/
exercitũ supplitio cogere id est dominũ nõ im
peratorem esse.

Rex. Imperiũ

Sed huius erroris causam fuisse existimo. qa
quũ illi q reip. romanæ totiq̃ pene terraꝝ or/
bi dominabanẽ/se nũcuparẽt impatores: forte
posteriores credidere: sicuti illi potẽtia cæte/
ros oẽs anteibãt: sic etiã nomẽ/quo utebãtur/
reliquis oĩbus anteponendũ esse.

Causa erroris. Impatores.

Hinc talis opinio orta deinde multis tẽpori/
bus inueterata obtinuit: ut impialis dignitas
oĩbus aliis excellentior haberet̃.

Quare nos quoq̃/ut docẽt Seruius et Celsus
titulo de suppellectili legata: ex communi usu
noĩa exaudiamus: Optimũ. n. esse Pedius ait
et repetit Paulus titulo de fun. In. lega. nõ pro
priã uerboꝝ significationẽ scrutari: sed in qua
ꝑsumptione/id est cõsuetudine sint/q̃ ĩ quaq̃
regione commorantur,

Noĩa ex audiẽda ex cõmuni usu. Cõsuetudo attendenda.

Sufficiatq̃ nobis impatorẽ esse dñm mũdi: eẽ
super oẽs reges et oĩa in eius potestate eẽ. Vn/
de impator græcoꝝ nõ magis ĩpator dici põt:
quã rex schacchoꝝ rex appellari mereatur.

Impator dñs mũdi.

Nã extra ecclesiam nõ est impium:ut anno/
tant diuini humaniq; iurisconsulti in decretis
canõicis .z3.q.8.c.cõuenior.8.dist.c.quo iure
7.q.i.c.in apibus:ff.ad.l.Rho.de iactu.l.dep̃/
catio.et.C.de quadri.p̃sc.l.bene a Zenone.

De Ger/manis in cõmune

Sed quoniã huc non uenimus ut iuris sciẽtiã
ostentemus. Ad Germanos reuertamur. de
quorum omnium in cõe laudibus:hæc quã/
tulacunq; p̃paraueramus: quæ hodierno die
diceremus. multa scio dici potuisse: q̃ nec me
quidem fugiunt. sed putaui obsequendũ esse
tempori:et eruditissimis auribus uestris inser/
uiendum.

Etenim si singularum ciuitatum et cunctorũ
germaniæ principũ laudes minutatim cõme/
morate uellem:non tantũ dies me prius/q̃ ei
rei parem orationem afferre possem/ deficeret:
uerum etiam nequaq̃ orationis meæ finem
atq; exitum inuenirem.

Nurẽb. patria.

Dicam tamen breuissimis uerbis de una ciui
tate:scilicet Nuremberga:quę mihi iucũdissi
ma patria est. Ac de principibus huius Recto

Duces Saxoniæ.

ris nostri:hoc est ducibus Saxoniæ: quæ quũ
primum erũt absoluta:paucaq; ad Rectorem
uerba adiecerimus:uos facile de reliquis ger/
maniæ ciuitatibus ac proceribus iudicabitis:
nos uero finem faciemus dicendi.

Nurēberga igiť nomen accipit ab arce regia: quę in colle urbi ſupeminet uetuſtiſſima: qđ pleriq; et hi quidem idonei hiſtorici caſtrum noricum appellant, Romani enim ut hoſtes poſt alpium ſaltus meatuſq; inſidentes ab in/curſibus ꝓhiberent, ſimul et ſubactos in fide retinerent: in collibus ac tumulis noricæ: Ac pleriſq; regionibus germaniæ arces extruxe/runt: iuxta illud egregii poetæ in tertio Geor gicorum.

Nurēb. fortiť nomen ab arce.

Romani extrue/bant ar/ces ĩ ger mania.

Tū ſciat aerias alpes et norica ſi quis/
Ceſtella in tumulis, Vnde dicta eſt nurē/berga id eſt noricus mons.

Alii nec hi quidem leues auctores eam arcem a Tyberio nerone imperatore: aut a Druſo ne rone fratre ſuo: qui teſte plinio/ in Germania periit: cōditam: et a nomine ſuo nerobergam denominatam arbitrātur.

Arx nur. cōdita a nerone.

Quorum opinio mihi probabilior uidetur: nam Tyberius nero/ut auctor eſt Eutropius/ ciuitates a ſuo nomine appellare ſolebat. Præ terea nero/ lĩgua ſabina ſignificat fortis et ſtrē nuus. Et nurembergēſes qui fortiſſimos ſtrē nuiſſimos / bellicoſiſſimos / pugnaciſſimos / ignorat: ſolē in medio die ĩ cœlo eē ignorat.

Nur. id eſt fortes Nur. for tiſſimi.

Ver̃ tñ unde hæc nobiliſſima urbs nomē tra/xerit: nō puto magnope eē laborādū. Partim ꝗa de roma quoq;: q̃ teſte Modeſtino/titu. ad

municip.cōis pria ē nōdū cōuenit. Nā urbē

Roma cōis pria

terrę mariſq; dñam:quā nūc romani incolūt:
ut Dionyſius halicarnaſe9 de antiqtate roma
noꝝ tradit:uetuſtiſſimi barbari ſiculi tenuiſſe

Dubiū đ roma.

dicunt:quam alii a cōgregatione hoīum:alii
a Troianis:ab Euandro alii:cęteri a Romulo
conditam ſcribunt.

De noī/bus ma/giſtrali/bus.

Partim qa de noīb9 mgſalib9:ut annotāt nři
Iuriſcōſulti tit.ſolu. mřimonio quēadmodū
dos petat̃:nō ē diſputandū:ſed eoꝝ diſcuſſio
auctoritate Tullii pertinacibus relinquēda.

Nurēb. an ſint frācones an baioarii.

Dubiū p̄terea Nurēberga frāconiæ an Baioa
riæ cędat. Nā ip̄m nomē indicat ad baioarios
urbē ꝑtinere:quoniā noricis baioarii ſucceſ/
ſerūt:et hodie quoq; ea portio terræ baioarię:
quæ inter Danubiū et Nurembergā conſiſtit
Noricum appellatur. Ciuitas āt(ſæpe.n.fit ut
filia maior ſit matre) parrogiæ bambergēſi:q̄
ad frācones pertinet:ſubeſt.

Nur.nec frāci nec baioarii.

Veꝝ ego/ut qđ ſentio libere eloquar: Arbitror
immo contendo nurēbergēſes nec baioarios
eſſe nec frācos:ſed tertiū quoddā genus ſepe/
ratum:utriſq; et nobilius et p̄ſtātius.

Nurēb.

Nā Nurēberga/ſi mihi credendū ē/nobilitate
uetuſtate/lřis/īgeniis opibus/potētia/arte mi/
litari/aeris ſalubritate/loci cōmoditate/icolaꝝ
ꝓbitate/moꝝ modeſtia/cultus elegātia/legū
obſeruātia/nulli Germanię:ne dicā europæ ci
uitati ſecūda ē.

Eſt.n.in medio ferme Germanię ſita:aptiſſi/ma impatorũ ſedes: quos ſemp ſumma fide/cõſtantia/officio/ſæpe etiã cũ graui iactura coluit. Maximũ totius germaniæ ob cõmoditatem emporium:urbs libera/nobilis/magnificis operib9 publicis et priuatis ornata: in qua cõſpiciunť egregię domus: ac ſuperba palatia: ꝑpolitæ plateę ſaliẽtes ac pulcherrimi fontes. Ampliſſima ac ornatiſſima tẽpla/populus aũt humaniſſimus/ingenioſiſſimus et bellicæ rei ſcientiſſimus: qui totus expoſitus eſt negociationibus et mercibus: quibus nedũ reliq̃ germaniam/ueꝝ ẽt italiã/galliã/hiſpaniã/ungariã/poloniã/boemiã: cęteraſq; regiões iſtruũt.

Nurẽ. in medio germaniæ.

Nurẽbergenſes mercatores.

Hoc eſt ꝙ Vlmani dñi: Auguſtani ciues: Nurembergenſes uero mercatores prouerbialiter cognominati ſunt.

Vlmani domini.

Vnde fit.ut in qua urbe nihil fere gigniť: ĩ ea oĩum reꝝ copia exuberet atq; abũdãtia.

Nur.abũdans.

Vnde ciuitati maximæ accedunt diuitię: et tãtum apud germanos nomen: quãtum Venetiis apud Italos: unde etiam Venetiæ Theutonicæ cognominata eſt: quantum Lugduno/apud Gallos: Cordubę apud Hiſpanos: apud Pannonios Budæ: apud Polonos Cracouiæ: Pragæ apud Boemos.

Nur. theutonicæ Venecię.

Et cum prudentia teſte Platone/cæteraꝝ uirtu

tum dux sit:et hospitalitas ut inquit Arpinas orator:maximum ciuitati ornamentum affe-
Nur.pru rat: laudātur peculiariter Nurembergenses:q̄
dentes. tam sapienter suam temp. administrant:ac tā
callenter moderant̄:ut quotidie fines imperii
Nur.ho- ꝓmoueant. Domi uero quoscūq; reges/quos
spitales. cūq; principes/quoscūq; nobiles/ quoscūq; lit
teratos/qui ad se diuertant/non solū accipiant liberaliter ac splēdide:uerum donis/ꝓ cuiusq; dignitate magnificentissime ꝓsequunt̄:et nullū honestandi et munerādi genus in illis exornandis omittant.

Verū ego in hoc latissimo cāpo: in ubertrima Nurembergēsiū laudū materia:quæ ꝓpriū uolumē exposcit partius loq cogor: Tū quia uereor ne fęda assentādi libidine rapi uidear:Tū quia illi mea p̄dicatione minime opus habēt:
Pecuniæ Cū uel suis armis longe lateq; cogniti sint:Et
nerui reꝝ de sua prudētia/potētia/opibus/pecuniis: qui
bellicaꝝ. sunt nerui reꝝ oīum et p̄cipue bellicaꝝ:abun-
de iudicatū uideat̄:quādo Albertus marchio
Albertus bramdēburgēsis/sua tēpestate sine ambiguita
marchio te clarissimus armoꝝ dux/illis bellum intulit.
brādēb. Qui licet ad id negociū oēs fere uniuersæ germaniæ principes et potētatus ad se traxisset:licet biēnio omnē agrū Nurembergēsem igni feroq; hostiliter uastatus esset:licet nouē cruē-

tissima p̄lia cum Nur. cōmisisset: tamē coactꝰ est inglorius: urbē obsidione liberare. Qđ uidebat se illis magis arma ostenta re q̃ inferre: et quod nouissimo prelio omnis fere eius nobilitas deleta erat: quin ipse uiuus in potestatem nurembergensium peruenisset: si ille proditor Cōradus de kauf: qui tum nurembergē ses copias ductabat: uictoria uti uoluisset. Id quod quemadmodum gestum sit: in animo est aliquando diligenter posteritati notum facere.

Nouē p̄lia.

Cōradus de kauf p̄ditor.

Interea uero nurembergenses ī tātum potentię creuerunt: ut hoc proximo superiori anno tres ciuitates uicinas non minimi nominis: Lauf, Altorf, Herspruck. Et ut ex multis munitissimis castellis, nonnullis opulentissimis monasteriis, pauca quędā, quæ nunc occurrūt enumerem Reychneck, Stierberck, Feldē, Engeltal, Gnodēperg, beysnoch: quibus possem latina uocabula indere: nisi sufficeret mihi ab aliquibus intelligi: permissu gloriosissimi Maximiliani armis expugnauerint: atq̧ imperio suo adiecerint.

Lauf. Altorf. Herspr. Reych. Stierb. Felden. Engeltal Gnodē. Beysno.

Quæ oppida tametsi plures mihi quotidie eripiant: uel potius eripere conātᷓ, ego tamen quēadmodū strēnuū cēturionē decet, fortiter

Illa prope dië usucapione: uel ut proprius lo-
quar p̄scriptione uallabo.

Vnde in Nurembergensium laudem dictum est nō minus uere q̄ eleganter.

In laudē Nurēb.

O decus eximiū norici Nurēberga serena:
Vrbs celebranda nimis regia siderea:
Tu populosa uiris: tu formosissima rex:
Virtutumq; parens: tu religionis amatrix.
Iustitiam sacrāq; fidē: pacēq; propinquis:
Antiquasq; patrū leges ante omnia seruas.

Quæ quū ita sint. Quēadmodū Plato suo ge-
nio atq; fortunæ triū maxime rex gratias age-
bat. Primo q; hō et non bestia. 2° q; græcus et
nō barbarus natus eēt. 3°. q; p Socrtatis tēpora
ætatē ageret. Ita ego Xp̄o op. maxīo magno
obstrictus sum beneficio: q; uir et nō fœmina.
q; Nurēbergensis natus sum et nō Italus. et q;
septē cōtinuis annis me contigit Bononiæ di
uini humaniq; iuris sub Ludouico Gipso et
Ioanne Monteferrato excellentissimis et incō
parabilibus p̄ceptoribus, candidatum esse.

Nurem- bergēsis.

L. Gips9 I. mōtef.

Illud uero quasi silentio p̄terissem: Nā cū cla-
rissimorum ingeniorum potissima causa esse cre-
datur aeris subtilitas atq; temperies: Nō. n. te-
periesque cā mere dixit Heraclit9: aer siccior: aīa prudētior
et melior. nec frustra thebani pigues hebetesq;
existimant: quū thebis cœlū sit crassissimum:

Aeris tē- peries cā geniorum.

cõtra Attici putant̃ acutiores:quum Athenis
aer sit tenuis atq; salubris.Septentrionales ue
ro mẽtibus stupentibus esse tradunt̃:ꝙ ꝑpter
cœli crassitudinem immodicũq; aeris humo/
rẽ refrixerent̃:quæ res haud dubie efficit aĩos
tardiores hebetioresq;. Et cũ philosophorum
princeps Aristoteles auctor sit in politicis: Gẽ
tes quæ in frigidis regionibus incolũt/aĩo q/
dem abundare:ingenii uero et artificii habere
ꝗ minimũ:nurembergæ maximum esse aeris
temperamentũ/ostendũt nobilissima nurem/
bergensiũ ingenia:quibus siñ cõtrouersia mul
tos germaniæ populos antecellũt. Hinc cõstã
ti fama/latissima ꝑdicatione circũfert̃:nurem/
bergẽses ĩ uniuersũ oẽs(me amo excepto) eẽ ĩ
geniossimos solertissimos/ĩdustriosissimos:ita
ut nullus nurembergensis (si me unũ demas)
nõ singulari quadã ac ꝑcipua uirtute polleat:
prę cæteris monstrabilis existat:et patriæ suę
apud exteras nationes ornamẽtũ afferat.
Testatur hoc ERASMVS DOPLERVS
Nurẽberg.diuini et cæsarei iuris doctor cele/
berrimus:diui Sebaldi/uenerabilis patroni an
tistitis et tutelaris nostri dei/prępositus dignis
simus:sacratissimi Maximiliani regis roma/
norũ orator eloq̃ntissimus cõsumatissimusq;:
sedis apostolicę prothonotarius reuerendissi/

Aristote. phoꝝ prĩceps.

Nur. ingenia.

Erasmus Doplerꝰ Nur.

Sanctus Sebaldus

Laus Erasmi.

mus:ętatis uero nřæ maximũ ac singulare decus et ornamentũ:et uirtutũ oĩum specimen: qui tãta sapiẽtia:tãtaq; facũdia p̃ditus existit: ut cũ nutricis lacte sapiẽtiã hausisse uideatur atq; facũdiã:cui ego multũ debeo:ꝓpterea q̃ ãno ab hinc secũdo dulcissimũ parẽtẽ meũ in iuria fortunę periclitãtẽ tutatus:atq; ꝑ amplissima auctoritate sua libenter patrocinatus ẽ.

Sixtus Tuche. Nurẽb.

Huius ẽt rei amplissimus et locupletissim9 testis est ꝓbissimus uir SIXTVS TVCHErus Nuremb. ad unguẽ fact9 hõ:in quẽ summus ille reꝝ oĩum cõditor tãtũ eruditionis, tãtum eloquẽtię cõgessit ut inde plures celebres reddi potuissent. Quẽ facundia Leoni pontifici: motib9;Gregorio:acumine Aristoteli: Socrati lepore: Platoni copia et amplitudine: Isocrati lenitate et numeris:ui Demostheni:eloquẽtia diuo Hieronymo comparãdũ arbitror.

Compẽdiaria la9 Sixti tucheri.

Nã eũ certo cõpertũ habeo,nõ tãtũ fide Fabritiũ:pietate Regulũ:cõtinẽtia Catonẽ:Iustitia Camillũ:magnificentia Lucullũ:humanitate Marcellũ superare:sed oĩbus pariter bonis ornatum esse:quæ hominibus uel natura tribuere põt:uel industria cõparare.

In quo eminet religio Abelis:abraami fides: Iobbi sinceritas:misericordia Moysis: Probitas Hiesusnaue ac Samuelis: Solomonis sapiẽ

tia: Tobiæ integritas: Danielis iudiciũ.
In quo deniq; sobrietas/prudẽtia/ sanctitudo/ cõtinẽtia sanaq; doctrina: quæ apostolus pau lus in episcopo perfectissimo desiderat/ conspi ciuntur.

Apostolus paulus.

Qui cũ aliquãdo post plusculos annos/ qbus Papię et Patauii militauerat: in hoc ipso bon. Gymnasio diuini humaniq; iuris doctor de/ claratus esset: tãtã celebritatẽ nõis apud patres reliqt: ut plures illorũ/ potissimũ Augustinus Ursus et Ludouicus Gipsus meus ut uulgo dicitur compater sæpe mihi affirmauerint: se sua memoria uix uni aut alteri prouinciali/di/ sertiori eruditiorig; doctoratus insignia con/ tulisse.

S. Tuch. I. V. do. Bon. ce/ leberri/ mus.

Posteaq̃ uero lõgo tpe in studio Ingelstatẽsi/ in tãta scholasticorũ frequẽtia: q̃ta Theophra stus docuisse phibet: diuinũ humanũq; ius in terpretatus eẽt: primã cathedrã rexisset: domũ suã ciuitatis oraculũ effecisset: ipse uero nõ tã iuris q̃ iustitiæ cõsultus habitus eẽt: ad ꝑposi turã sancti Laurentii: quæ apud Nuremberg. prima uel certe secunda dignitas existit: postu latus est.

S. Tuch. ꝑpositus s. laurẽtii

Quam cum multis annis tãta sanctitudine/ tanta integritate tanta probitate: ut alii sacer/ dotes ex institutis eius Religionis colendæ

S. tucheri piũ opus

formulá mutuarent/administrasset:oēs fruct9
perceptos/qui erant aplissimi:ecclesiæ/ ut ꝑci/
piunt sacri canones/restituit.

S.Tuch. instituit quotidianã missã.

Quibus potissimũ fundauit:ut reliquis sacer
dotibus unus adiectus/quot diebus in perpe/
tuum/in æde diui Laurentii sacra missarũ so/
lẽnia/magna uoce solẽniter celebraturus sit.

S.Tuch. uenerabilis.

Inde effectũ est ut tota ciuitas eũ colat/amet/
admiretur:et ut par est instar magni numinis
ueneretur.

Quẽ ego ex amoris affectu/q potẽtissimus est
libenter nomino:quia illũ nõ tãtũ diligo ueꝝ
etiã unice amo:qa illi acceptũ refero qcqd in
me est ingenii:quãtulũcũq; eruditionis.

Obseruãtia Chri. erga Six:

Inde fit ut illi tãtũ tribuã:q̃tũ nũq̃. M.Cice/
ro Terentio Varroni. Tãtũ debeã:q̃tũ persol/
uere nũq̃ potero. Tãtũ uenerer/colam obser/
uem:q̃tũ Decimus Lęlio Scipionẽ/ Agrippa
diuum Augustũ: Suetonius Pliniũ.

S.Tuch. prudens.

Hic est ille SIXTVS TVCHERVS: qui
ubiq; opusculoꝝ meoꝝ celebrabitur:qui oĩb9
naturæ ac fortunæ bonis cumulatus:qui pru
dentia/cõsilio ꝑsentissimo:facũdia extempora
li doctrina omnifaria perpolitus est:quo nihil
elegãtius:nihil absoluti9:quo mihi(optimos
parentes semp excipio) nemo est amicior/nec
iucũdior/nec charior:id quod. M. Tullius de

Attico suo scripsit. Etenim Sixtus mihi alter est Atticus: et sicut ille Ciceronem sustētauit: Ita hic mihi ī aduersissima mea fortuna unicū est refugiū: unicū p̄sidiū: ī utraq̧ uero amicus auxiliarius: cōsiliarius et peculiaris Patronus. Igit̃ de eo aliquādo plura.

Sixtus alter Atticus.

Interea de fratre eius ANTHONIO Tuchero qui inter senatores et patricios secundū sibi locum uendicat, pauca perstringens: ea utar dicendi modestia, ut dicam illū quidē fortassis aliquos ingenio, consilio, experiētia, sapiētia, facundia, fide, officio, continentia, iustitia, ꝓbitate pares habere: superiorem uero neminem.

Anthonius Tucherus.

Et quoniam teste Cicerone in primo officioꝝ parua sūt foris arma nisi sit consiliū domi: cui subscribit īgeniosus poeta illo uersiculo.

Pectora sunt potiora manu: uigor oīs in illis.

Ouidius

Bella quæ illæ una cum cæteris patribus inferenda domi decernit, gentilis et patruelis eius integerrimus uir ANDREAS Tucherus: et ex omni parte laudandus: qui mores hominū multoꝝ uidit et urbes GEORGIUS Futerer affinis meus, idētidē senator optimus: necnō sapientissimus uir VVOlfgangus Pemer foris fortiter gerunt: quos superiori āno serenissimus et omni cum honore mihi nominandus Rex Maximilianus: q̧ eoꝝ opera ualde stre-

Andreas Tucher9 Georgi9 Futerer. Vuolfgāgus Pemer. milites aurati

nua et precipua in profligandis Boemis usus erat/equites auratos designauit.

Multos preterea Nurembergenses/qui sciētia eloquētia prudētia īgenio inuētione/artificio/ architectura/re militari conspicui habent cō/ memorare possem:nisi de prīcipibus magnifi ci quoq; Rectoris me uerba facturū pollicitus essem. q̄ partē cum summa uoluptate absol/ uā:gaudeoq; mihi oblatam esse occasionem

Principes Saxoniæ

de principibus Saxoniæ dicendi:quibus iure hereditario deditus sum:qbusq; totus dedi/ tus ac mancipatus futurus sum/q̄diu super/ stes fuero.

Libet mihi autem prius Misnę:quod huius dignissimi Rectoris natale solum est sitū pau cis exponere.

Situs Misnæ.

Hæc ad Albin flumen posita est:ab ortu solis haud ꝓcul absunt Vindali:a meridie Boemi: a Septentrione Saxones:ab occasu Thorīgæ. In ea conditæ sunt opulentissimæ ciuitates: munitissimaq; castella. Adeo in omne genus

Misna ferax argēti.

metalli ferax est/ut totam ferme Germaniam Stāno et potissimū argēto locupletet. adeo in oīa frugū genera fęcūda est:ut multis Germa niæ ciuitatibus abundantiā sufficiat.

Est.n.inter omnes Germaniæ regiones fatie læta:fœlix solo:cultu atq; amœnitate beata:

aeris salubritate temperata: argentifodinis re/fertissima ditissimaq; omniumq; rerum copia et bonitate precipua: uiros progenerans, qui corporis agilitate, ingenii acrimonia omniũ uir/tutum gloria summi clarissimiq; semper extitere: qui precipue rei militaris scientia insigniti uirtuteq; nemini cędunt: imo humanitate et liberalitate multos Germaniæ populos ante/cedunt.

Misnenses rei militaris periti.

Cui rei satis amplum et locuples testimoniũ ferunt frequentissimi Misnenses Scholastici, q̃ cõmune omnes faciles, comes, liberales splẽdidi, diuites elegantes, sua nobiliiate hoc gymnasium nobilitant, uirtute exornant, scientia illustrant, opibus opimant.

Scholastici Misnẽses.

Et ut uno uerbo plura complectar Misnenses in uniuersum omnes boni et probi: nam Platonis sentẽtia est: q̃les in rep. principes sint: tales reliquos solere esse ciues. Nã uita principis, ut Plinii panegiriste uerbis utar, cẽsura est eaq; perpetua ad hanc dirigimur ad hanc conuer/timur: nec tam imperio nobis opus est q̃ exẽ/plo.

Plato.

Plinius.

Proinde reliquũ est: ut quod polliciti sumus: de principibus Misnensibus: qui iidẽ habentur Duces Saxoniæ et Thoringię Archicomites, pauca dicam⁹: quos dũ breuiter expono q̃so

Misnen. Duces Saxoniæ

ut fecistis/adhuc diligẽter aurem paulisper ac/cõmodate.mihi onerosum non est dicere:uo/bis molestum non sit audire.

Albertus Dux Saxoniæ.

Principũ igitur Saxoniæ:ut priscos illos pre/tereamus:agmen ducit illustrissimus ĩuictissi/mus sapientissimus princeps Albertus et ut ab eius infantia exordiamur:quẽadmodum Romulus et Remus gemini/iussu Amulii ĩ ripa fluminis expositi:et beneficio lupæ ubera admouẽtis et faustuli regii pastoris educati sũt: et Romulus postea clarissimus armoꝝ dux euasit:et urbem condidit q̃ a suo nomine Romam uocauit.

Ernestus et Albertus:

Ita hic Albertus et Ernestus fratres adhuc adolescẽtuli in siluam deportati beneficio carbonarii seruati sunt. et Albertus postea bellicosissimus dux euasit:qui Germaniam nostram:ueluti sidus quoddam præful/gidum illustrauit: cuius laudes nulla umq̃ conticescet posteritas:quæ quẽadmodum gesta sint:summarim/nam ad calcem nostra properat oratio:absoluamus.

Altẽburgium.

Arx est in Misna in alto monte et in abruptis undiq; rupibus sita:Altemburgiũ ꝓuinciales uocant: Ad radices montis opidum egregie munitum et populo plenum conspicitur: In ar/ce duo Frederici:qui non tantum sub id tempus Saxonię princeps et imperatoris elector

Fredericus elector ĩperii

habebatur:ue℞ etiã Cæſaris Frederici ſororē
ſibi matrimonio copulauerat:filii adoleſcētes
Erneſtus et Albertus educabanť: Huc Conra
dus de kauf.cuius paulo ãte meminim9:ſaxo
bellicę rei peritus/manu promptus et animo
impterritus:ꝙ ſe patria pulſum et paterna he/
reditate priuatum per iniuriam Frederici prin
cipis exiſtimaret : intempeſta nocte:maximis
itineribus cũ paucis comitibus contendit:et
admotis ſcalis:prodente pedagogo/omnium
bipedum nequiſſimo/arcē ingreſſus/dormien
tes adoleſcentulos in cubili cõprenſos : inter/
minatuſq̧ mortem ſi uocem emitterent:funi/
bus colligatos extrahit: Haud dubius/quin
productos in Boemiam Boemi.n.per id tem
poris neſcio quas arces a Frederico et Guliel
mo fratribus repetebant:magno precio uen/
deret:ſuaſq̧ contumelias eo pacto magnifice
ultus uideretur. Iam Syluam hercyniã:ubi
Saxoniam a Boemia diuidit / ingreſſus erat:
iam periculum omne tranſmiſſum putabat:
cum Albertus labore ac fame defitiens/quietē
ſimul et cibũ poſcit:cuius preci bus cõmotus
temerarius predo/ad neſcio q̃m Carbonarium
diuertit:afferriq̧ panem et humorē ex ordeo
in quandam ſimilitudinem u ni corruptum:
ita.n.ceruiſiam appellare ſoleo:iubet.

Cõraduſ de kauf.

Audax facinus.

Fredericus et Gulielmus fratres.

Albertus poſcit cibum.

Ceruiſia.

Altem/burgiũ. Interea apud Altemburgiũ coghita tantæ rei nouitate clamor exoritur: Attoniti opidani raptim arma capessunt:et uere preciosissimam uendicaturi predam/precipiti cursu predonis uestigia insectantur. Syluam ingressis fortuna blanditur:quæ inter multos tramites eum te/neri suasit:qui recta duxit ad Carbonarium.

Cõraduſ capite trũcatur. Vbi Conradus dum puero cibum ministrat subito capitur:et oblatus principi audacissimi sceleris capite pœnas soluit.

Fredericus eodẽ pene nuncio quo captos atq̃ abductos filios audiuit:recuperatos et domũ reductos didicit.

Albertus in armis educatus. Albertus uero ab ipsa pueritia et teneris un/guiculis in armis educatus:pluribus interfuit preliis:q̃ nõnulli sui temporis duces aut uide/rint aut legerint.in Sicambria.n.id est golria castra posuit:Batauos id est Holandinos atie fudit:ubi Arlenses mundo muliebri exuit: Eburonos id est Probãtinos ĩditionẽ accepit: ubi a Mechilinis ĩstat numinis ucneratus est: licet a Pruxellẽsibus:q̃ eos in uniuersum oẽs genibus serpẽtes et claues ciuitatis obuiã ferẽ res/uix egre ĩ gratiã recepat:magis timeret q̃ amaret. Morinos.i. Flãdros/ex qbus ingẽtes predas tulit: Maximiliano subegit:cui etiam cæteros uicinos populos tumultuãtes in fide cõtinuit atq̃ officio. null9 p̃terea ĩ Germania

Sicãbri. Bataui. Eburoni Mechili/ni. Pruxellẽ ses. Morini. Gesta Alberti.

angulus q̄ non calcarit. armatus duxit exerci
tus innumerabiles: proſtrauit ferociſſimos ho
ſtes. nullum umq̄ hoſtem fudit: q̄ non caſtris
q̄ exueret: adeo nullum ſpatium perterritis
dabat. Expugnauit munitiſſimas urbes.
In congreſſibus pugnam prior iniit. Victor
e prelio exceſſit ultimus. In expugnatione op/
pidorum ſępe murum primus aſcendit. ad ſin
gulare certamen crebris uicibus īuitatus/nūq̄
detractauit: neq3 unq̄ non ſtrauit hoſtem.
In militarib9 ludis quibus haſta contenditur
unus omnium repertus eſt: q nunq̄ equo de/
iectus ſit: qum tamen ipſe omnes in ſe curren
tes: me ſæpe aſtāte: equo deturbauerit: ex tor/
neamentis etiam nunq̄ non uictor exiuit.
Erat. n. Albertus ī bello ſeuerus et terribilis: in
pace clemēs ac māſuetus: ī milites ſuos īdul/
gēs: niſi de religiōe male meriti eēnt: quale fa
cinus ī Friſia cōmiſerāt: tūc. n. illos cādētib9
lāceis exceptū iri uoluit: ī amicos liberalis: in
hoſtes durus et aſper: dimicādi cupidus: quie
tis īpatiēs: gloriæ auidus: ac ī periculis obeun
dis promptus: ac ſecurus: p̄lium ex occaſione
protinus ſumpſit: hoſtem celeritate preuenit:
excurſione fatigauit: fortes et aſperos milites
amauit: quos auro et argēto cultos eē uoluit:
hoſtium numero deterreri non potuit.
Erat preterea īgenio peracri aīo reꝝ magnaꝝ

Albertus nunq̄ equo deturbatus.

Qualis fuerit Albertus.

Ingeniū Alberti peracre.

cupido:et solers ĩ ministrãdis reb9:ĩ laborib9 pferẽdis ĩfatigabilis:ĩ occasionibus pspiciẽdis acutus:et sagax ĩ hostib9 fallẽdis:uersutus ac uafer in presagiendis euitandisq; dolis:ac ho/stium consiliis preuertendis cautus atq; proui dus:in exequendis cõsiliis celer ac perseuerãs.

Albertus pmissi te nacissi/mus.

Promissi aũt tenacissimus obseruãtissimusq;: ita ut qñq; inopia rei numarie laborãs/omnẽ castrẽsem suppellectilẽ suã difflauerit:qtenus militibus stipẽdia exolueret.

Et qũ eẽt nõ minus religiõe ĩbut9 q̃ usu exer citatiõe cõsilio ĩstructus quottidie deũ orabat ut sibi cõtĩgeret p christi fide aduersus Teu/chrũ mortẽ oppetere. Quibus ex reb9 nõ iniu

Carolus magnus

ria alter Carolus magn9:Theutonicus Achil/les:et Germãicus Rolãdus appellat9 est.

In quo nõ solũ militares artes:et ĩpatoriȩ uir tutes singulari quadã gratia reluxerũ:sed nobi litas quoq; generis/pceritasq; corporis/uenu/stas/uiriũ robur:ac facũdia lĩguȩ admirabilẽ et pene diuinũ hoĩem reddidere.

Alberti statura.

Erat.n. Albertus(nã uideor eũ uidere p̃sentẽ) honesto corpore et qd' mediocritatẽ nõ paꝝ ex cederet: ãplo pectore:robustis mẽbris et apte dispositis:faciæ grata:iucũdis oculis:caluitie/cȩsarie similiter et barba cana atq; pmissa ue/nerabilis.et ut uno uerbo dicã qd' sẽtio:forma fuit eximia p oẽs ætatis gradus uenustissima.

Et quum Iulius Cæsar milites suos blãdo uocabulo cõmilitones appellare solebat: milites nostri Albertum patrem suum salutabant.et gloriabant̃ sub tãto parente militare:cui ꝑlio uincere:et regna sibi subiicere peculiare erat.

Alb. pr̃.

Quo:pace aliorum dixerim: nullus unq̃ inuentus est principum:qui plura in inclytissimum Maximilianum beneficia cõtulerit:et præclarius de illo meritus sit:qui eum rebelles profligare:et tumultuantes in officio continere magis strẽnue iuuerit:cui⁹ nomine fere duo de uiginti annos continuos in Germania inferiori in castris egit:et ita egit:ut nõ temere germanorum inferiorum flagellum cognominari possit.

Albertus benemeritus de Maximiliano.

A quo primum Sycambriæ: deinde Frisiæ: quod aliquando regnum fuit:titulos in remunerationem accepit.

Qui Frisones tametsi habeantur feroces:armis exercitati:robusti et proceri corporis:securi et intrepidi animi:liberos se glorienturet haud inuiti pro libertate mortem appetant: tamen illos breui armis subegit : et in ditionem recepit:præter Metropolim:quam Grunigen incolæ uocant:quã obsidione tamẽ eo redegerat :ut accessu paucissimorum dierum iugum esset subitura:nisi ipse leui quadam fe

Frisones

Grunigẽ

Alberti mors. bricula correpꝰ proh dolor interiisset: magno apud suos de se relicto desiderio: cum graui uniuersæ germaniæ iactura atq; dispendio: dignus cui uita lõgior contigisset: immo qui si fieri potuisset mori non debuisset: cuius res gestas posteritas magis admiratura ẽ q̃ imitatura: qui Alexandro Magno/ Cæsari dictatori/ Hannibali Pęno uirtute imperatoria est com/parandus.

Albertus Misnę sepultus. Cadauer Misnam relatum: et ad. S. DonatuS in Gentilitium sepulchrum illatum: ubi octo uiri alternis uicibus diu noctuq; perpetuis tẽporibus ꝓ gentis manibus/illi ultramundano deo p̃ces porrigunt/atq; hymnos decantant. Cui pro nostra in illum obseruantia/hoc epi/thaphium fieri curauimus.

Epithaphiũ Alberti.

EPITHAPHIVM

Parce hospes lachrymis: duro nec pectora plã(ctu
Tunde: nec infestis unguibus ora seca.
Nil queror hoc lætũ: q̃q̃ sors dira pemit
Cingentem hostiles obsidione domos.
Nõ tñ ulla meũ grunias bibit hasta cruorẽ:
Aut spolia Alberti miles opima tulit.
Inuictus perii: sicsic iuuat isse sub umbras:
Hinc etiam populis non leuis horror ero.

Inuictissimum Albertum subsequitur serenis
simus princeps Fredericus ex fratre Ernesto
nepos: cui delata ẽ dignitas paterna: hoc ẽ elec
toratus seu ius eligẽdi Romani imperatoris:
qđ illi ex principatu inter Misnam Slesiãq;
sito competere certum est: cuius caput ciuitas
est Bitemberga: quã latine si quis mõtem al-
bum appellauerit: forte non errauerit.

Fredericus elector imperii.

Bittemberga. i. mons albus.

Hic Fredericus longe clarior in toga: q̃ Alber
tus in bello strẽnuus: in quo multa sunt quæ
laudare possis: corpus egregium et species prĩ
cipe digna: animus sedatus ac tranquillus: in-
genium perspicax: memoria tenatior: religio-
nis ardens zelus: Ingens cupiditas pacis et
ocii.

Frederi. laudabilis.

Homo certe ita miris ingenii: ut omnes dili-
get neminem odio habeat: tardus ad iram: ad
miserendum promptus: insignis pietate: cle-
mentia monstrabilis: liberalitate conspicuus:
fortissimus rerum ecclesiasticarum, honorisq;
diuini procurator et defensor acerrimus.

Frederi. mitis ingenii.

His adiicias illa præclara: sine quibus omnis
p̄stantia in principe deformatur frugalitatem,
honestatem, mansuetudinem, tranquillitatẽ,
Religionem, Sanctimoniam: Et hæc omnia
egregia.

Nulla p̄stantia absq; uirtute.

Quas res transeunter signatas: et si iustũ uolu

Frederi/cꝰ uiuax imago uirtutū.

men exposceret: tamē paucis explicabimus. Igit̃ Fredericus cum sit oīum uirtutū uiuax imago: imprimis rectos ac uiuidos animos fouet et attolit: et bonis oībus prodest: his honores: his sacerdotia: his magistratus affert.

Facilis aditus ad principē Frederi/cum.

Peregrinos āt hūaniter excipit: attētus audit: libalr̃ tractat: et adeūtibꝰ ita facilē se p̄bet atq; benignū: ut eius lateri hereat q̃squis accessit: si nemq; sermoni suus cuiq; pudor: nō principis superbia faciat. A quo iuxta Titi Vespasiani monitum nullus tristis discedit: cū quo/ quotiens super cœnam recordatur: se nihil cuiq̃ toto die p̄stitisse: diem pdidisse arbitrat̃. Cui cū Alexandro ramanorꝝ īpatore moderatissimo: nulla unq̃ dies transit: quo nō aliquid mãsuetum: ciuile: pium faciat.

Thesauri sūt amici. Rabiriꝰ.

Qui deniq; cū alio Alexādro illo Macedone p̄cipuas diuitias apud amicos habet: quos cū Cyro illo Persarꝝ rege clarissimo thesauros si/bi fidissimosq; custodes parat. nihil.n.magis suum credit: q̃ qd' amicis condonauit: iuxta illum Rabirii poete uersiculum.

Hoc habeo quodcūq; dedi.

cui adstipulatur illud epigrãmatiste uulgatis/simum.

Martialis

Extra fortunam est q̃cquid donat̃ amicis
Quas dederis solas semp habebis opes.

Cæteꝝ cũ Platonis illius dei phõꝝ libro quin to de rep. sentẽtia sit: q̃ teste Capitolino frequẽ ter in ore habebat Anthoninus. Tum demũ beatas fore ciuitates si aut philosophi ĩparẽt: aut principes philosopharẽt. Et cũ olim a se natu Romano in laudẽ taciti imꝑatoris in curia acclamatũ sit. Quis meli⁹ q̃ lr̃atus imꝑat? Princeps Fredericus ut beatas efficeret suas ciuitates: ipse uero optime imꝑaret: adeo lr̃ario studio delectať: adeo auide amœniores litteras cõplexus est: ut Germanoꝝ principũ sine cõtrouersia eruditissimus habeatur.

Prẹclarius .n. cũ Alexãdro magno ducit disciplinis antecellere q̃ opulẽtiis. Quin cũ Dionysio multos sophistas et eruditos in aula habet et nutrit: per quos fit admirabilis dignusq̧ aꝑ alios cõmẽdatione: quoꝝ cõsuetudine ita delectať: ut illos undeq̃q̃ amplissimis ꝑmiis ad se allitiat: et allectos in maxĩo honore habeat. Quoꝝ cõfabulatione perinde ac alter Alexãder Romanoꝝ imꝑator mirũ immodũ recreari se dicit et pasci: atq̧ in illoꝝ sermone ueluti in iucundissimo diuersorio acquiescere se prẹdicat.

Et cũ optimo principi gloriosum sit hr̃e rõnẽ studioꝝ: cõstituere ĩ suis urbib⁹ gymnasia lr̃atoria. Queadmodũ illustrissim⁹ et nũq̃ absq̧ honoris ꝑfatione mihi nominãdus princeps

principes philosophi.

Fredericus Ger. principũ doctissimus.

Scitũ alexandri magni.

Dulcis cõuersatio doctorum.

Princeps Fre. insti tuit gym nasiū lip/ sense.

Fredericus auus et idētidē impii elector Lipsi
cōciliabula scholasticoꝝ tota Germania cele-
berrima cōstituit. Ita inclytus Fredericus prin
ceps meus Bitembergæ asilum: ut ita loquar:
doctrinarū patefecit: quo scholastici oppida-
tim ꝓuinciatimq́ tanq̄ ad anchorā hac tem-
pestate cōfluunt: ac omne genus disciplinarū
candidati existunt.

Gymna/ siū bitē/ bergæ ꝑ Fredericū institutū

O magna fœcūditas animi. O ꝑclara ingenii
amplitudo. O amplissimū beneficiū ac lauda-
bile institutū: ut princeps noster emineret un-
decūq́ laudatissimꝰ/uoluit dyatribas ac gym
nasia erigere: ubi scholastici absq́ mercede/sua
sola munificentia/multiiugæ doctrinæ gra-
dus acciperēt: ubi tantus honor haberet' dicē-
di magistris et dignitas: ubi tā maxima emo-
lumenta sapientiæ doctoribus impartirent': et
disciplinaꝝ ꝓfessoribus tā opulēta p̄mia peni-
derent': ut sub ipso principe Frederico īgenuæ
disciplinę: q̄ prius in uicinis ciuitatibus paulo
negligētiꝰ docebant': spiritū et sanguinē et pa
triā recipere uideant'.

Bitēber/ gæ scho/ lastici ꝑ/ mouent' gratis.

Amplissi ma laus Frederici

Et mehercules si uerū dispicere uelimus: nisi
forēt lrę/nisi ingenia eruditoꝝ/ignorarēt' prin
cipes reges imparores. Quis .n. nosceret Cæ-
sarē/imo Cæsares q̄plurimos/nisi Suetonius
Trāqllus extitisset? Quis Alexādrū macedo-
nē fuisse sciret nisi Quintus Curius et Plutar

Amplissi ma laus lraꝝ.

chus illius gesta scribēdo/ posteris lectitanda reliquissent? Quis Scipionē imo uero Scipiones? Quis Camillos? Quis Cn. Pompeiū tribus fulgētē triūphis? Quis deniq; tot imperatores gloriosissimosq; uiros hac tēpestate cognosceret: nisi Titus Liuius/ et. M. Tulli9 eorum cōmēdatores laudatoresq; fuissent? Deniq; Romanos Græcos et externos oīs nōne tenebræ occupassent et situs obduxisset/ nisi illos luculenti scriptores in litteras rettulissent? Nisi monumētis librorum: ꝑbus īmortalitas uitæ cōstat/ eos īmortales effecissent? ac posteritati cōmēdassent? quorum beneficio nunc mortui uiuūt: mortui sua nobis loquunt: et laudes ī sepulchris cōditi ꝑ populos/ ꝑ ciuitates/ perq; omniū ora uersantur.

Pōpeius ter triumphauit.

Immortalitas cōstat monumētis librorum.

Hoc est ꝙ Alexāder magnus cū in Sicheo ad Achillis tumulū astitisset. O fortunate inquit adolescēs q tuę uirtutis ꝑconē Homerum inueneras: quod apud Syliū uersibus modulatis sic expressum est.

Foelix Eacida cui tali contigit ore:
Gētibus ostēdi: creuit tua carmine uirtus.

Alexander mag.

Elogiū achillis memoratu dignū.

Bene igit et sapiēter/ sicut cætera omnia/ facit doctissimus princeps Frederic9 q lratos amat: q doctos fouet: q eruditis suffragat: q ei cumulatissimā gratiā referre queūt: de eo scribētes: et sua ꝑclara facinora celebrātes. Q d si ta-

Iudicio principũ ſtãt inge/ nia et ca/ dunt.

les Mæcenates cæteri principes exiſterent:in/
genia uegetarent̃:litteræ/quæ hactenus inter/
mortuæ iacuerũt reuiuiſcerent:et deniq̃ carer
uas uideremus eruditorꝝ. Iudicio.n. principũ
ſtant ingenia et cadunt.

Iuſtitia regina uirtutũ.

Et cum iuſtitia ſit domina ut.M.Tullii uer/
bis utar:et regina uirtutũ:princeps Fredericus
iuſtitię ita cultor exiſtit atq̃ obſeruator:ut nul
lum locũ pmittat aut fauori/aut gratię/aut po
tẽtiæ:ſed oĩbus ita ſũmis ac infimis ius equa
lance reddat.

Traian9.

Et cũ Traianus imperator ſũmis laudibus in
cœlũ efferat̃:q̃ ad bellũ pfecturus/cũ iã equũ
cõſcẽdiſſet dignatus fuerit cauſam uiduæ au
dire. q̃tis laudibus pſequẽdus nobis erit prin/
ceps Fredericus:q litteratoriis negociis uehe/
menter occupatus:uiduã Bitẽbergẽſem nõ tã

Iuſtitia Frederici mirabilis

tũ audiuit:uerũ etiã ſentẽtia ſuorũ procerum
domo priuãdã/abſoluit atq̃ ĩ ĩtegrũ reſtituit.

Muſica ſtudiorũ antiquiſ/ ſima.

Præterea cũ auctor ſit Thimagines/omnium
in terris ſtudiorꝝ antiquiſſimã muſicen extitiſ
ſe:q̃ antiquis illis temporibus in tãta uenera/
tione fuiſſe memoriæ pditũ eſt:ut idẽ muſici
et uates et ſapiẽtes iudicarent̃.et maximi du/
ces fidib9 tibiiſq̃ cecinerint:q̃ apud priſcos tã
græcos q̃ romanos nõ tãtũ ſacrificiis ac fune/
ribus adhibebant̃.Verũ etiã in ipſo bello ca/
nere fidibus carmina poetæ ſolebant:quo ani

mos militũ audita maiorũ laude ad bene de patria ꝓmerẽdũ adhortarẽt͛.et in cõuiuiis:ut in libro Originũ scribit Cato portiæ familiæ princeps:post cœnam lira circunferebat͛:qua clarorum uiroꝝ laudes atq; uirtutes canebãt͛. quã cũ olim teste Cicerone recusasset Themistocles:habitus est indoctior.Cõtra laudatus Epaminũdas/q; citharizare et cãtare ad cordatum sonum esset eruditus.

Cato portiæ familiæ princeps.

In primo tuscula. q̃stio.

Et cũ apud græcos adagiũ sit:indoctos a musis atq; gratiis abesse:et ap̃ nr̃os nihil cũ fidibꝰ graculo:nec cũ amaracino sui. quãtũ prĩceps Fredericus musicã calleat:q̃tũ illa oblectetur: nulla possum oratione cõseq:q exẽplo Achillis:q e pugna fessus discedens/grauia Martis opa carminis amœnitate lenibat:post multas curas/uariosq; labores musices suauitate se reficit atq; refocillat.

Princeps Federicꝰ musicus.

Qui nõ tantũ musicos:ut docet Aristoteles: quotiens in ocio degere uult:adhibet:uerũ ẽt illis quotidie ad diuinum cultũ utitur: quos tota germania cõq̃sitos ad se allicit:et allectos tãta munificẽtia alit atq; nutrit:ut ĩ hac quoq; re:sicut et in litteraꝝ p̃stantia/a cæteris germaniæ principibus ei principatus deferat͛.

Aristot.

Federicꝰ ĩ musica et lr̃is excellẽtissimus.

Nihil mirum.quando Plato ciuili uiro: quẽ Politicon uocant/musicam credit esse neces-

Plato.

Ariſtot. ſariã:et Ariſtoteles in politicis auctor eſt mu/
ſicam inter diſciplinas ĩgenuas eſſe collocatã:
quã una cũ lr̃is adoleſcẽtes priſcis tẽporibus
Quintil. diſcere cõſueuerunt:et ut tradit Quintilianus
Socrates Socrates iam ſenio cõfectus inſtitui lira nõ eru
buit:Ad quã celeberrimi ſcriptores carmía cõ
ponebant:et rhitmis muſicis numeroſiſq; mo
dulationibus ſua ſcripta contexebant. Quod
non ſolum a græcis latiniſq;:uerum etiam ab
Dauid. hebreis factitatum eſt.et potiſſimũ a Dauide
Inſtru/ illo magno uate:q diuino carmine dei miſte/
mẽtũ ue ria canit:quo citharizante: ut in inſtrumento
tus. ueteri legimus Saul refocilabatur a furore de/
Saul. mẽtiæ:quo identidem corripiebatur.

Nam ut corpus aſſiduo labore defeſſum quie
tem appetere ſolet:ſic animus curarum mole
grauatus cantus ſuauitate reficitur.cum muſi
ca ad animi atq; aurium delectationem mirifi
ce ſit accommodata:cuius tanta eſt uis : tanta
ſuauitas:tantaq; uoluptas: ut eius dulcedine
capiatur omne quod uiuit:neq; ex aliqua alia
Muſica re maiorem ſolent homines capere delectatio
uoluptu nem.habet.n.naturalem uoluptatem: quæ ex
oſa. iucundiſſimis eſt:q̃ muſicus dulciſſimam di/
xit eſſe mortalibus:quæ curas abigit:clemen/
tiam ſuadet:et ad leniendos affectus plurimũ
ualet.

Et ut inquit elegāter apud Philoſtratū caniꝰ tibicen: Muſica mœrentibus adimit mœrorem: hilares efficit hilariores: amatorem calli-diorem: religioſum ad deos laudandos paratiorem: eademq; uariis moribus accommodata, animos auditorum quocunq; uult: ſenſim trahit.

Muſica meretibꝫ adimit merorē.

Poſtremo q̄ naturæ humanæ melodia amica ſit: ipſi teſtantur infantes: quorum eſt incorrupta natura: qui et ſi omniū rerum rudes ſunt: nunq̄ tamen ita mœſti ſunt: quin cantus ſuauitate letentur: neq; unq̄ ita leti: quin uocum aſperitate turbentur.

Pueri gaudent cātu.

Ita omnes ab ipſa natura ad muſicam trahimur: ut nulla ſit ętas: nullus ſexus: licet uariis inter ſe artibus differant: qui in hoc non conueniāt: ut pariter muſica delectatiōe ducant. mulieres inter texendum: ruſticos inter arandum cantātes quotidie conſpicamur.

Natura trahit nos ad muſicā

Deniq; nemo eſt tam ſeuerus: et a muſis alienus: qui licet pite canere nequeat: non aliquādo ſibi aliquid canat: non ꝗ aliqua cum dulcedine id poſſit efficere: ſed quia homines natura ad opus ſuum etiam cogat inuitos.

Oīs hō interdū cantat.

Et ut ſemel finiam: bella muſicis modulationibus accenduntur: equi militeſq; tubarum clangoribus: et cornuum intentionibus in p-

liorum cōgressibus excitantur: eorūq; animi tuba animante inflammantur ardentius: Cer/ ui fistularum cantu capiuntur: Delphines mu/ sica arte demulcētur: aues fistulis alliciuntur. Alexine uero fontem cytharæ sono permoue/ ri: et quasi ad tripudium excitari auctores et multi et grauissimi fatentur.

Musica ubique multum pollet.

Verum hoc in loco fortassis occurret curiosus auditor: et mussitans dicet: bene quidē O ora/ tor et bene dixisti: sed quorsum istuc tam be/ ne? quid istec tam longa de musices laudibus explicatio ad hodiernam orationem pertinet? Sed ego uiri ornatissimi cum amphoram for/ mare debeo: sępe ex industria permitto: ut ma/ nus urceum fingat. hæc a me cumulata sunt: serenissimi principis Frederici honorādi et di/ laudandi gratia: et ꝙ cōfido illum ex his q̄tu lacūq; sunt: non minorem uoluptatem q̄ ex ipsa musica percepturum.

Lauda/ uit musi cen gra/ tia hono rādi Fre/ derici prī cipis.

Qui cum tanto naturæ munere ꝑditus sit: ut ad singula ꝑcipue natus uideatur: non tātum musicæ incumbit: et oblectatur: uerum etiam celerrime legit: soluta oratione eleganter di/ ctat: et quod in principe mirandū est: nec ipse de eo dicere auderē: nisi de Augusto: et Tito Vespasiani filio idē legissem: ita uenuste ma/ nu ꝓpria scribit: ut omnes librarios uel adęq̄/ re faciliter uel superare possit.

Federic9 ad singu la natus.

Fed. ue/ nuste scri bit.

Itaq̧ haud facile dixeris: nobilior an doctior: corpore an mente ualidior atq̧ aptior: illustior an ingeniosior illustris Federic9 prīceps me9 sit existimandus.

Federic9 princeps meus.

Quē quotiēs intueor: totiēs mihi aliquē. M. Marcellū aut Furiū Camillum, inuictissimos bello duces et eosdem in pace mitissimos atq̧ optimos uiros: legibusq̧ tēperatissimos uideor intueri. Nec unq̄ uidi hoiem q̄ magnitudine animi: et ingenii p̄cellētia: aliisq̧ summo duce dignis uirtutibꝫ: ad antiquos illos illustres romanos: quoꝝ exēplis uita formatᷓ mortaliū: propius mihi accedere uideatᷓ.

Marcell9 Camil l9

Quē cōspicuū reddunt atq̧ illustrem Numæ Pompilii religio: Scipionis pietas integritasq̧ fortitudo Catonis: M. Reguli constātia: iustitia Aristidis: sapientia Socratis: et Lęlii clemētia: Cæsaris benignitas: modestia Camilli: cōtinētia. M. Curii: parsimonia Fabricii: Fabii maximi perseuerantia.

Fede. cō spicuus.

Nec tamē nūc a me in hoc uiro uobis recensendo, laudationē oratoriā et dicendi artificiū expecteretis: illis. n. huiuscemodi ornatu opus est: quorū uirtutes ac res gestæ satis p̄ se ipsas formosæ nō sūt: ut mulieres italicas uidemus illas maxime fuco ornatuq̧ initi: q̄ sua ac uera pulchritudine carent.

Mulieres italicę innitūtᷓ fuco.

Preterea nec temporis angustia nec propositũ meum patitur/me hoc loco per rhetoꝝ p̃cepta discurrere: et Panegyricas cõmendationes ex/cerpere. Itaq; illa prætereo quæ de generis claritate: quæ de amplitudine ac gloria maiorũ: quæ de potentia/fortunis ac facultatibus: cæterisq; hui9 generis uerissime et accũmulatissime possem si in his demonstrandis occupatus esse uellem referre.

Multa p̃terit.

Quid enim attinet splendorem familiæ ducũ Saxoniæ: cæteraq; eiuscemodi in huius laudẽ adducere: cũ ipse quocũq; loco natus fuisset: pp egregias uirtutes sibi ipsi fuerit nobilitatẽ gloriã et amplitudinẽ pariturus et prĩcipatũ.

Fed. oĩo erat princeps futurus.

Illud tamen breuiter et summatim dicam: ex clarissima illustrissimaq; ducum Saxoniæ familia: p̃stantissimis ac summis uiris continua successione referta: sic omnes superiorum uirtutes dei munificentia in istum collocatas: ut quicunq; in hac famila/aut cõsilio aut magnitudine animi/aut strẽnuitate/aut iustitia / aut liberalitate/aut religione conspicuus fuerit: in hoc uno tanq̃ legitimo omnium successore/cunctę huiusmodi maiorum suorum p̃stantissimæ dotes appeãt: et ita appareãt: ut nõ tãtũ principatus: uerũ etiam omniũ ducũ Saxoniæ probitatis et uirtutũ hic Federicus imitator immo heres et successor esse uideatur.

Fed. heres uirtutũ ducũ Saxonię.

Vnde ni fallor/merito illum uersiculum usur pare possunt.

Solus habes laudũ qcquid possedimus oẽs.

Nam quemadmodum Fredericus maior su9 electoratũ in familiam suam inuexit:et Fede/ricus auus/ut audiuisti gymnasium Lypsi in struit.quibus rebus nimirum rei et famæ suę consuluerũt optimi principes : Ita hic serenis/simus princeps Federicus nũq̃ satis laudatus immo omni laude maior: ut omnibus ma/ioribus suis clarior esset atq̧ illustrior:nõ cõtẽtus Bitembergã celebratissimum lrarũ empo riũ effecisse:uerum etiam/quatenus lateritiam urbem/ut ita loquar/marmoream redderet: pulcherrimam et opulẽtissimam ecclesiam col legiatam a fundamentis construxit: et con/structam multis ornamentis ornauit: quam his proximis superioribus annis reuerendis/simus Cardinalis Raymundus: qui tum e latere legatus pontificis munus in Germa/nia sustinebat : omnibus sanctis dicauit : et dicatã plurimis:ut uulgo loquimur:indulgẽtiis cõdonauit:et potissimũ tertia dñica post sacrũ pascha:quo die sãctoꝶ reliq̃æ:q̃ prĩcipis cura multæ ibi cõgestę fũt:uisentibus reueren tissime mõstrari consueuerũt.Tũc.n de singu lis reliquiaꝶ portionib9:q̃tã cardinalis quis potest indulgentiã elargitus est astantibus.

Tres Fe/derici du ces Saxo niæ p̃stã/tissimi.

Bitẽber.

Raymũ/dus lega/tus e late re in ger.

Indulgẽ tia Bitẽ/bergæ.

Et quoniã de religione diuini principis mei uerba feci:nũq̃ tam arduis negociis impedi/tus est:quin quot diebus se astante sacra mis/sarũ solẽnia cum cãtu et organo deuotissime celebrari iubeat.

Chi uole bene a dio: uol ben ali sancti.

Fed. ius/sit. S. Annam celebrari

mons. s. Annæ.

Cæterum cum prouerbium sit: eum qui deũ colit amare et sacerdotes: Princeps fredericus non tantum sacerdotes honorat:uerum etiam diuæ Annæ/gloriosissimę uirginis Marię matri Ita deditus existit atq; mancipatus: ut in omni territorio suo eius festum diligẽtissime celebrandum indixerit:quin ab eius sacratissimo nomine argentifodinas a se inuentas: ubi pulchra ciuitas extructa est: montem sanctæ Annæ appellari uoluit.

Petrus dabuson

Fre. de/tulit pol/licẽ. S. annæ Rhodo Bittẽbergam.

Et cum Hierosolimis rediens insulã Ophu/sã quã nunc rhodũ dicimus trãsiret: essetq; ei a clarissimo Petro Dabusone rhodiorum mi/litum magno Magistro et principe optio de/lata/ut aliquid a se peteret:nihil flagitauit præter pollicẽ.s. Annę:quẽ illę ei/etsi inuitꝰ:tñ q̃a sic se facturum receperat:dono dedit:quẽ reli/giosissimus princeps meus longe pluris fa/ciens:quã maximam uim auri atq; argenti: cum summo gaudio secum Bittembergã as/portauit:ubi inter cæteras reliquias colloca/tus:quotannis religiosissime uisitur.

Quid plura? Cum optimus Cardinalis Raimundus admiraretur tantas inclyti principis Frederici uirtutes: quũ uideret illũ ꝓuincię suae praeesse nõ minore iustitia/q̃ fortitudine: cũq̧ plane cognosceret immortalẽ deum/serenissimũ principẽ Fredericũ/absolutissimũ naturae opus/huic aetati nr̃ae cõcessisse: ut uirũ haberemus priscę frugalitatis et cõtinẽtiae: quẽ possemus ĩ omni uirtutũ et laudis genere/cũ omni antiqtate cõferre: diuina inspirante benignitate publicis litteris elargitus est: ut quotiẽs aliquis una oratione dominica Xp̃o optimo maximo uotũ nũcuparet/atq̧ supplicaret q̃tenus diuinũ principẽ Fredericũ sospitẽ incolumẽq̧ ꝑstaret: totiens illi centũ dies purgatorii piaculi remisit.

Quid ergo singula cõsector et colligo/q̃si uero tam diuinas Frederici dotes/aut oratione cõplecti: aut memoria cõsequi possim: quatũ ut. M. Tullius de Pompeio magno dixit: difficilius ẽ exitũ q̃ prĩcipiũ inuenire. quẽ certe ob eius prestantẽ in omni uirtutis genere animũ. mirari facilius q̃ laudare licet: q cũ tãta modestia regnat et benignitate: ut merito pii et optimi cognomẽtũ adeptus sit: ac Augustus et pr̃ patrię salutet? Nulli. n. unq̃ tũ priuatim tũ publice acerbus fuit: aut in redimendis pecuniis aut exactione tributi molestus,

Card. raimũdus.

Fredericus quare natus.

Salubre orare salutẽ Frederici prĩcipis.

M. Tul. Põpeius magnus

Huc accedit ꝙ has tãtas principis nostri uir/

Descriptio Frederici prĩcipis.

tutes: ex qbus cõpactus ac conglutinatus esse credit᷑: ornat et illustrat facies luculenta: cæsa/ries porrecta: os ꝓbũ: frons uerẽda: uult⁹ amabilis: et forma denicq̃ plane egregia atq̃ ma/gnifica, plena dignitatis, plena ingenii, plena pudoris.

Pulchritudo prĩcipis.

Quæ etsi sũt corporis bona, nõ animi: et ideo magis circa nos q̃ in nobis sint: et aliena bo/na a scriptoribus idoneis nũcupent᷑: tñ princi/pi plurimũ uenerationis acqrere: et uirtutes in principe gratiores efficere uident᷑: quoniã ut inquit Pacatus.

Virtuti addit forma suffragium.

Pulchritudo grata.

Et ut cecinit poeta.

Gratior est pulchro ueniẽs ĩ corpore uirtus.

Homer⁹ Tideus paruus. Poeta in priapeis

Nec eã pulchritudinẽ statura nõnihil exigua dehonestare uidet᷑. Scribit.n. eloquẽtiæ pens Homerus Tideũ paruo fuisse corpusculo decoratum: in quo tñ aĩa esset maxima: et uires amplissimę: unde decẽter in priapeis a poeta scri/ptum est.

Vtilior Tideus: q si qd credit Homero
Ingenio pugnax: corpore paruus erat.

papinius

Et a Papinio nõ minus uere q̃ diserte dictũ.

Maior in exiguo regnabat corpore uirtus.

Xãtipp⁹ Silius.

Et Xantippus lacedemonius: q breui statura erat ita laudatur a Silio.

Exiguis uigor admirabile membris:
Viuidus et magnos nisu q uinceret artus.
Quę cũ ita sint:illi ultramũdano deo magno obstrictus sum beneficio:multũ ẽt debere me sentio optimo et iustissimo uiro cognomini et patẽti meo Christoforo Scheurlo:ꝙ his ꝓximis mẽsib9 Agripinã id est Coloniã iter sibi suscipiẽdũ putauit:et inter germanię prin cipes:qui eo ad augustissimũ Maximilianũ frequẽtissimi cõuenerãt:cõsilio clarissimorum doctoꝝ Sixti Tucheri auunculi et Sixti Oleariæ imꝑatorii secretarii affinis mei:tam christianissimũ principẽ Fredericũ saxoniæ ducẽ delegit:cui opas meas locaret:qui et si potentia et opibus fortasse aliquos pares habet:religione tamẽ iustitia et diuinitate nullũ supiorem habet:sub quo sũma alacritate stipendia merebo q̃diu me fidũ beniuolũ obsequẽtem in numero suoꝝ habere uoluerit:et mihi ꝑ iucũdissimã patriã licuerit.
Daboq; pro uirili opam ut optimi patris fidẽ liberẽ:et expectationi:quã audio me sustinere magnã satisfaciã. Et ut deniq; tanto principe si non scientia et rerũ experiẽtia:saltem officio et fidei integritate dignus inueniar: neq; illũ peniteat me curię suæ adscripsisse.
Interea uero ex ordine dicẽdum mihi esset de principis mei illustrissimis et reuerendissimis

C. Scheurlus pater meus
Cõuẽtus principũ coloniæ.
Sixtus tuchetus.
Sixtus olhafn.
Chri. familiaris ducis frederici.
Pollicetᷣ se fidũ futurum.

Duces Saxoniæ

Duces sa tribus fratribꝰ. Ernesto scꝫ Archiepiscopo ma/
deburgensi/Germaniæ primate: Frederico ar/
chiepiscopo maguntino: et duce Ioāne. Dein/

Ernestus
Federicꝰ
Ioānes.

de sermo dirigēdus esset ad īclytissimos et cla
rissimos eius tres fratres patrueles: Hoc est Al

Albertus
Georgiꝰ
Henricꝰ
Federicꝰ

berti filios: Georgium cui delatus est princi/
patus paternus: Henricum et Fredericum: qui
magnus magister prussiæ appellatᷣ: ꝙ cunctis
fratribus Theutonicis sanctæ Mariæ præest:
de quibus oībus hoc loco: ut de Carthagine
Salustius tacere satius puto: q̄ dicere: partim
ne immensum nostra crescat oratio: partim ꝙ

Pollicetᷣ se dicturꝰ de ducibus Saxoniæ.

ubi maiorem temporis opportunitatem nacti
fuerimus: copiosissime de illis tractabimus: et
potissimū de principe Georgio: q religione lit
teratura prudentia pietate gratia humanitate
clementia iustitia modestia et imprimis pudi
citia/Cū Numa pompilio bonoꝝ oīum iudi/
cio cōpari pōt. Maximū ēt et precipuum ha/
beo dicendi argumētū de augustissimo Erne
sto archiepiscopo Magdeburgensi: qui archi/

Episcopatus halberstatensis.

episcopatū suū vehemēter ornauit/auxit/locu
pletauit: cui aliū epatū/quem Hemipolensem
appellāt: adiecit: et multa oppida potissimum
ciuitatem Hallensem armis subegit: ubi mu

Epigrāma arcis Hallēsis.

nitissimam arcē maximis sumptibꝫ extruxit:
magnificētiā cōditoris haud dubie ostentātē:
cuiꝰ epigrāma/meo rogatu ex officina doctis/

ſimi Camilli palleoti Bon.niſi moleſtum ſit/ audire uelitis.

Camill9 palleot9.

Perduellis quiſquis es:huc ne accedito: neue machinas tormētaue diruendæ huiuſce arcis ergo tecum adducito: neue populationes in hiſce finibus edito: ſi quis aduerſum ierit/feco ritue:id ne ſibi.ſuiſq; copiis fraudi internitio/ niq; ſit caueto.

Aliđ epi/ gramma arcis hal lenſis.

Tu quicũq; uides ſurgentē mœnibus arcem:
Quãta Semiramidæ nec Babylonis erãt
Ne mirare hoſpes: Herneſto p̄ſide ſtructa
Auctoris retinet nomen et ipſa ſui.

Vnde fit ut quēadmodum Auguſtus dicere ſolebat/ſe urbem marmoream relinquere:q̄ la teritiam accepiſſet. Ita hic digniſſimus Archi/ epiſcopus iure optimo gloriari poteſt: ſe'epiſ copatum diuitem/opulentum/locupletem/ amplum/potentem:longe ditiorem/opulen/ tiorem/locupletiorem/ampliorem/potentio/ rem principi Federico/fratri ſuo patrueli et ma gno magiſtro Pruſſiæ:nam illum conſortem et coadiutorem: accedente conſenſu capituli: aſciuit/reſtituere.

Auguſt9

Fed.ma/ gnus ma giſter pruſſiæ archiepi. made/ burg.

Magna res ornatiſſimi uiri et ſęculo nr̄o prius non audita in unum hominem/Chriſti opti mi maximi beneficio/tot eſſe cōgeſtas ampliſ ſimas dignitates: ut inde plures celeberrimi

Benefi/ ciũ Xp̄i optimi maximi

principes reddi potuissent. Hoc est inclytū Fe dericum esse ducem Saxoniæ: Archicomitem Thoringiæ: Marchionem Misnæ: esse primatem germaniæ: Archiepiscopū Magdeburgēsem: et magnum magistrum prussiæ.

Dignitates Federici.

Quæ dignitates quātæ sunt oēs intelligitis: nisi ꝙ magistratus Prussiæ omnibus nō ita notus est: de quo necnō fratrum Theutonicorū beatæ Mariæ institutione: tanti principis honorādi gratia/pauca perstringamus.

Mgrat9 prussiæ.

Anno a natali Christiano trigesimo fere super milesimū ducēresimūq;: cū amisissent Christiani Ptolomaidem Siriæ ciuitatem: fratres Theutones/qui sanctæ Mariæ appellant̃ inde pulsi in germaniā rediere: uiri nobiles et rei militaris periti: qui ne per ociū marcerent Fredericum secūdū/qui tum impio pręerat/conueniūt: afferunt prussiā germaniæ conterminā Xp̄i cultū spernere: sæpe illius gētis homines in Saxones cæterosq; uicinos excurrere: ingentem uim pecorū atq; hominū abigere. esse in animo sibi compescere barbarā gentem. quare cum sibi Massonitæ Duces: qui se prussiæ dominos affirmabant: ius suum cesserint: ipse quoq; imperator acquiescat: supplicant. et prouinciam/si eam armis subegerint/fratribus ꝑpetuo iure possidendam tradat, Grāta ut de/

Ptholomais.

Fed. secū dus imperator.

Massonitæ duces olim dn̄i prussiæ.

buit oblatio Federico fuit:quin illorum con-
siliũ aureis et patẽtibꝰ litteris:quas bullas uo
cant:cõprobauit. Illi sumptis armis breui tẽ-
pore omnẽ prussiam subiecerunt:regionẽ fru-
menti feracem:aquis irriguam:et plenam co-
lonis:q̃ multa ambitiosa oppida:multi maris
sinuosi reflexus amœnam efficiunt. Vbi peco
rum ingens uis est: multa uenatio: piscatio
diues.

Ex illo tempore lingua Theutonica introdu
cta est:et cultus Christi gentibus imperatus.
Ecclesiæ postea pontificales erectæ Transui-
sulanensis:pomesaniensis:Culmensis: Sam-
briensis: Bormensis:ad quam mortuo Fran-
cisco episcopo: Aeneas Siluius:qui in summo
pontificatu Pii secundi nomen sibi indidit:
postulatus est. Erectum quoqꝫ oppidum cum
arce nobili et amplissima:quod Mariæ Bur-
gum uocant:ubi sedes Frederici magni ma-
gistri hucusqꝫ fuit.

Et cum Theutones huiꝰ religiõis inuẽtores
fuere:nemo ad eam recipitur nisi Theutoni-
cus:nobilibus ortus parentibus:et cui propo-
sitũ sit pro tuẽdo Christi euangelio aduersus
salutiferæ Crucis inimicos armis depugna-
re. ob eam rem uestibus albis utuntur: ni-

Descriptio prussiæ.

Prussia effecta Theutõica et christiana.

Ep̃atus ĩ Brussia.

Pius secundus.

Mariæ burgum

Religio fratrum theutonicoꝝ beatę uirgis

gra cruce insuta: barbam omnes nutriunt: exceptis qui in sacris altaribus seruiunt: pro canonicis horis/instar Rhodioꝝ militũ domi nicã orationẽ usurpãt: neq̃ litteras discunt: ne ut inquit Leo impator: et repetitum est titulo de locato et conducto. C. omisso armorũ usu christianã temp. deserant.

Rhodii milites.

Et cum non tantum Prussiæ dominentur: ue rum etiã Liuoniam sub iugũ missam christia nam religionẽ suscipere coegerũt: magnæ eis sunt opes: nec minor potẽtia q̃ regibus: ita ut sæpe cũ polonis totis uiribus ausi fuerint de certare.

Liuonia Theutonibus fratribus tã ta potentia q̃ta regibus.

Sed regrediẽdũ ẽ/unde digressus sum: hoc est ad duces Saxoniæ: q in cõmune oẽs iustitiam colũt: et ita colũt ut latrones oẽs arceãt: crassa tores durissimis undiq̃ suppliciis ꝑsequãt: et insidiaꝝ pericula lõge lateq̃ repellãt: ita ut tu tissimũ sit: atq̃ liberrimũ: nõ tãtũ Misnã/tho ringiã et eã Slesię et Vindeliæ et Saxoniæ pcẽ q̃ iure hereditario obtinẽt peragrare: uerũ etiã per agrum Madeburgensem et Hemipolen sem: per Frisiam: per Prussiam et deniq̃ per Li uoniam ꝑfectiones commeatus itineraq̃ cõ ficere: qđ utinam reliqui principes/exẽplo du cum Saxoniæ in suis territoriis ꝑstarent.

Prĩcipes Saxonię iusti.

Prouĩcię ducũ Saxoniæ.

Pręterea cum admonente prouerbio νομου

και χωρα. hoc eſt lex et natio: pulchrũ ſit multas terras peragrare: multarum terrarũ leges et mores inſpicere. Cum pars ſapientiæ non minima ſit nouiſſe gentes multiiugas: et gentium ritus. Cum poetæ Heroas illos ſingulari præditos ſapientia fuiſſe declarant: qui peregrinatores extitiſſent: multaq; loca erroribus diuturnis peragraſſent. Cũ ille ingeniorum fons Homerus Vliſſem ꝑconio uirtutis extollat: Qui mores hoīum multoꝝ nouit et urbes. Hanc laudem præ cæteris principibus uendicant ſibi duces Saxonię: quorum noſtra memoria quatuor: ſcilicet Guhelmus cum tãto comitatu: q̃to antea aut poſtea nullus: Albertus: Federicus patronus meus: et Hẽricus cum humaniſſimo et reuerendiſſimo Prothonotario noſtro Bentiuolo: non mẽdacis Cretę: nec ficti Iouis incunabula ueſtigarunt: ſed ſuſcepta Hieroſolymaria peregrinatione uoluerunt ꝑſentes oculis contemplari loca religioſiſſima: et ueri dei et ſaluatoris noſtri ſanctiſſima monumenta: quę auribus abſentes celebrari quotidie audiuerant.

Lex et natio.

Homer9 Vliſſes.

Duceſ ſaxoniæ pegrinatores.

Guliel.

Albetus.

Federic9.

Hẽricus.

Protho Bentiuolus.

Qui duce religione: uitę prius ſpe depoſita et iacente: intrauerunt maria/magnas terras obeuntia: et penitiſſimas Iudeæ gentes accedentes: pręter maris faſtidia nauſeam ſentinam et

notos: Barbarorum infidelium contumelias illusiones/minas/sputa/uerbera/pugnos/alapas/colaphos/lapides/aliaq3 multa acerba immanissimaq3 partim sua sponte/partim coacti perpessi sunt: donec loca illa sancta cũ magno animi feruore uisitarũt: donec Hierosalymæ: quẽ Iudeæ umbilicum tradunt/templũ illud Solomonis famigeratum introierunt: donec Syon ascenderunt: quæ arx uel speculum interpretatur: ubi sepulchrum domini sanctitudinis et uenerationis plenum/uenerabundi salutarunt.

Hierosolyma.
Syon.
Sepulchrũ dñi

Donec etiam ruinas perlustrantes et beatissima saxa lambentes Oliuetum Caluarium et Tabar Betaniãq3 peragrarunt: et cętera monumẽtis historicorũ loca celebrata perspexerunt. Et sane sacram scripturam lucidius is intuebitur: ut inquit diuus Hieronymus: qui Iudeã oculis cõtẽplatus ẽ. Sicut Græcorũ historias magis intelligunt: qui uiderint Athenas. Laudabile certe est fuisse Hierosolymis: et si laudabilius sit Hierosolymis bene uixisse. Sed iã tẽpus est equũ fumantia soluere colla. quo circa faciã qđ bonus imperator: iam canã receptui: et instat nautici gubernatoris uela cõplicabo: et remis in portũ festinante: et excurrã. Scio plura dici potuisse et elegãtius: et ob ma

Hieronymus.
Laudabile fuisse Hierosolymis.
Larga materia dicendi.

teriæ largitatẽ:quæ ꝑpe infinita est copiosius: quæ q̃to plura dixeris:tanto dicturienti plura suppeditat. Sed utilissimus omnibus in rebus est modus:et habenas p̃ssisse q̃ laxasse pletũq; salubrius.

Modus utilissimus.

In hac enarratõe mõstrauim9: potissimũ gymnasia lr̃atoria ciuitates florẽtes facere atq; immortalis. Et Bononiã esse matrẽ legũ: q̃ paupertatẽ oẽm: sicut aqua ignẽ extingunt.

Epilog9

Bononia

Deinde docuimus unde dicti sint Germani: qui olim habiti sunt syluestres et barbari: nũc uero ciuilissimi iudicãtur et latinissimi: quos omnium populorũ et ingeniosissimos et bellicossimos esse, ac semp fuisse multis argumẽtis et eneis litteris et bombardis cõtendimus.

germani

Illinc nacti dicẽdi ansa demõstrauimus: quẽadmodum Romanorum imperium a Romulo in gloriosissimum Maximilianum deriuatum sit. Vbi non tantum Austream familiam laudibus in cœlum tulimus: uerum etiam uitas Caii Cæsaris, Augusti Octauiani, Caroli magni et ottonũ trãseũter ꝑcurrim9. Posteaq̃ uero sermonẽ ad Nurẽbergẽses dirigẽtes, ꝑstãtissimũ uiꝝ ex illo prisco genere hominũ SIXTũ TVCheꝝ recẽsuimus: Tui honorãdi gr̃a clarissime rector multis uerbis misnẽses et Albertũ et Federicũ imo Federicos serenissimos

Romul9

Mixim.

SIXtus Tuchet9 ꝑstantissim9 uir.

duces tuos immo meos/ quantum temporis angustia passa est dilaudauimus.

Quæ quoniã te cum summa diligẽtia auscultare animaduerti: non puto amplius opus eẽ/ ut tibi currenti calcaria subdã: ut te moneam atq; horter: ut memineris te eẽ misnensem: ut nõ dedecores et Misnę et principum nostrorũ auctoritatem: sed potius expectationi: q̃ de te nisi fallor/ concitaui magnam satisfacias.

Rector misnẽsis

Scio.n.te tuapte sponte tutelã gymnasii gymnasticæq; dignitatis tota mente/ totis uiribus suscepturũ: et susceptam ita moderaturum: ut hi celeberrimi/ nobilissimi/ eruditissimi scholastici tua diligẽtia probitate uigilantia confirmenť augeanť fulcianť honoreť illustrenť.

Occupatio.

Quod si (ut etiam te facturũ quãdo designatus es pollicitus sum) feceris. Scitũ.n.est Domitii oratoris et repetitum in decretis canonicis.95.dist. Cur ego te inquit habeã ut principem: cum tu me nõ habeas ut senatorem: ipsi in cõmune omnes pro sua humanitate te tutius honorabunt: et tanq̃ legitimum rectorem affectabuntur reuerebunturq;.

Scitũ domitii. c.esto.

Quibus solis mihi crede/ si placueris: non tantum rei et famę tuę consules: uerum etiã germanis tuis maximo ornamẽto: et successoribus exemplar esse poteris ad imitandum.

Vos autẽ illuſtres uiri: ꝙ mihi dicenti/ꝓ beni/
gnitate ueſtra tantũ ſilẽtium pſtitiſtis: q̃tũ ne
Pythagorei quidem pſtare potuiſſent. ꝙ me
cum tanta attentione audiſtis: ut in tanta mul
titudine ne reſpiratio quidem alicuius ſentita
ſit. Queadmodum Alexander ille Magnus
cum tanta liberalitate ſe uſum uideret: ut ſibi
nihil reliquũ eſſet: ne ingratitudine notaretur/
ſe ipſum commilitonibus ſuis munus conſti/
tuit. Ita ego cum fortunas meas agnoſcam
minime idoneas eſſe: ad quam mente con/
cepi/gratitudinem oſtendendã: meipſum uo/
bis trado dedo offero polliceorqꝫ. Dixi.

Pythago ricũ ſilẽ/ tium.

Gratiaꝝ actio.

Finit Oratio ſeu Libellus de laudibus Ger/
maniæ et Ducum Saxonię per. D. Chriſtofo
rum Scheurlum Nurembergenſem: Vtriuſqꝫ
Vniuerſitatis Studii Boñ. Sindicum. Necnõ
Eloquentię et diuini et humani iuris cãdida/
tum. Quare benedictum ſit dulce nomen dñi
noſtri Ieſu Xp̃i et glorioſiſſimæ Virginis Ma
riæ mr̃is eius in æternũ et ultra. Amen.

CLARISSIMO Viro Degenhardo Pfeffin/
gero i Baioaria inferiori Archimarsallo Chri
stoforus Scheurlus Nuremb.S.P.d.

m Iratis fortasse/pstantissime uir:q ad te scribam:que ne facie quide adhuc no/rim.ut hoc facerem impulerut me om nibus perspectæ nobilitas/religio/fides/sapie/tia/integritas atq humanitas tua.ppter quas uirtutes audio te christianissimo Federico pri cipi nostro:inter eos qui sunt a secretis/supre mum esse:addo etiam amicissimum iucudissi mumq.quare oratu te uelim:ut si forte libel/lus meus:que in germanoru et potissimu du/cu Saxoniæ laude copilaui:ad te puenerit:p/ueniet aut ubi ad ungue factus homo doctor SIXTVS THVCHERVS uolet:illu prin/cipi/meo nomine offeras:atq quod ego p lit/teras feci:coram supplices:quatenus eum hu/mane benigneq suscipiat:neq propterea: ubi nihil aliud agere uolet:breui lectione dedigne tur:q amplissimas eius uirtutes trāseūter ma/gis attigi:q ut debui diffuse explicaui. Nam ubi ad eius maiestatem uenero: ueniam aute accessu unius mēsis:et diuinas eius dotes:nō ut hucusq fama:sed coram admiratus fuero atq contemplatus:polliceor me illas diligen/

D.Pfef/finger a secretis.

Doctor S.Tuch.

rissime in litteras relaturum:atq; omnem ne/gligentiam copiosissima oratione compensa/turum. Interea etiam uelim prudẽtissime uir: ut me principi nobilissimo doctissimoq; com/mendatissimum efficias:quibus rebus me ue/hementer tibi obligabis:daboq; operã:ut ali/quando:id quod tua cũ dignitate et cõmodo fieri uellẽ:aliqua de te benemerẽdi mihi occa/sio offeratur:intelliges.n.te in hominẽ neq̃q̃ ingratum officiosum fuisse. quare etiã si quæ apud me sunt:uel futura sunt:quæ ad hono/rem uel cõmodum tuũ spectare putaueris: ea tua existima. Vale Bononiæ.

Pollicet se negli/gẽtiã cõ pẽsatuꝝ.

Gratitu/do Chri stofori.

Prestantissimo Auunculo et Patrono suo dño SIXto TVCHero Nurembergensi Christo/forus Scheurlus nepos. S. P. D.

m ITTO AD TE ERVDITISSIme Vir libellum:cui de laudibus germa/niæ nostræ et Ducum Saxoniæ no/men indidi:his proximis diebus tumultua/ria quadam fœtura apud me natum. Nam posteaq̃ tuis litteris tertior factus sum:apud illustrissimum principem Federicum ducem Saxonię et imperii Electorem dignissimum: honestissimã cõditionẽ mihi oblatã eẽ:et iu/

Tumul/tuaria fę tura.

Fe. dux Saxonię

bere te et optimos parētes me illam amplecti. Tametsi longe cōducibilius mihi erat/diuti9 Bononiæ litteris operam nauare: tamen quia uel in germania fortassis(ut dissimili utar si/militudine)Manilii et diui Augustini/exem/plo:meipso præceptore:et noctibus quoq;:ubi principis negocia dies absumpserint/uti potei ro:et tuo et parentū imperio aliquo modo re fragari nō licet:accingam me itineri: q̄primū sarcinulas et suppellectillē meam:quæ uiri docti chartacea esse debet/collegero.et per reliq̄s occupationes licuerit. Quare ne ad tātū principem omnino uacuis manibus uenirem: subito in unum libellum congessi: nonnulla quæ ad laudem germanorū et potissimum serenissimi principis et patroni mei Frederici ducis saxoniæ pertinere arbitratus sum:quē in animo erat cum undecūq; litteratissimo condiscipulo meo Camillo Palleoto Bon.quē uideo: si qd deus faxit ætate p̄cesserit:ea cōtentione cū p̄ceptore nostro Philippo Beroaldo certaturum:qua ipse cū Francisco Puteolano: ut debui cōmunicare:qui pro sua humanitate/quę maxima est:multa addenda/cōmutādā/omittēda duxisset:ita ut libellus ipse facile absq; oī ruboris p̄iculo/in medium prodre potuisset. Verū dies a prīcipe p̄scriptus et t̄pis angustia:

Manili9 Augusti nus.

Suppel/lex chartacea.

Camill9 palleot9 Beroal. Frācisc9 puteola/nus.

quæ rebus maximis obeūdis inimica esse so/
let: consiliū occupauit: ita tñ occupauit: ut res
adhuc integra sit: ut nondum iacta sit alea.
nec adhuc traiectus Rubicon. Quare te per eā
obseruantiam: qua nepotem ab ineunte ętate
optimū auunculū prosequi par fuit/ rogo atq₃

Nōdum traiectus rubicon.

obsecro: et cum nihil aliud agere uolueris: li/
bellum meum diligenter examines: et exami
natum/ si ut opto/ tibi probabit̃/ cū festinanti
tabellario ad patronum suū transmittas. Qđ
si/ ut uereor/ displicuerit: cures saltē uelim: ut q
principe dignus nō erat/ frustillatim discerpt⁹

Mittit libellū examinandum.

piperis cucullos subeat: id quod reliqs quoq₃
euenire curabo: qui etsi in frequentissima exē
plaria transcripti sint: tamen ad unū oēs apud
Benedictū nostrū strictissima custodia asser/
uati/ tuum grauissimū iudicium trepidi ex/
pectant. Consultius. n. mihi est parua nūma/

Benedictus Bibliopola

ria iactura affici: q̄ maximū et noīs et famæ
dispendium subire. Quare utere consilio tuo.
si libellos ipsos emittēdos ꝓnuntiaueris: et ad
tui similium eruditissimorum uirorū stoma/
chum fecerit atq₃ pallatū: cædo tibi ius meū:
uolo te illis placuisse. q̄ si illis/ ut uerendū est/

Cædit ius suū.

illepidi uidebuntur inculti atq₃ illitterati: ego
extra omnem culpam esse uolo: qui mihi ipsi
conscius sum/ eam editionem nunq̄ ingenii:

ostētādi cā tētasse: q̄q̄ dii boni: q̄ pōt ingenii: quod nullum est penitus: esse ostentatio: po/ tissimum Bononiæ in tanta omne genus do/ ctissimorum hominum frequentia: ubi domi honesto silentio sibi cōsulere/ longe sa[illegible]rius ducitur atq; honorificētius: quā in fo[illegible]o instar pharmacopolæ uerba effutire: sed tātū [illegible] placerē Christianissimo Frederico principi meo: quē speraui si non laudaturū ingenium: nō ui tuperatur industriā: si non ꝓbaturum nomen meū: nō improbaturum nomen suum: cui hæ qualescūq; lucubratiūculæ nr̄æ nuncupatim dedicāt̃ et peculiariter adscribūt̃. Igit̃ utcūq; feceris: gratissimum mihi facies: cō siliū tuum probabo: si libellos publico et libertate donan dos putaueris: agā tibi gratias: si ꝑpetuis car/ ceribꝰ mācipādos iudicaueris: susq; deq; fero. Nā ut ueꝝ fatear: illos iā fastidire incipio atq; abhorrere: quorum gratia longioribus uigi/ liis confectus sum: ut dubitem ne submolestū futurum sit/ tam spatiosum iter equo uehi: ad quas etiam accessit tāta oculorum lippitudo/ ut singula prospecta mihi bina uideantur. ua/ le decus meum. Et si quando apud clarissimū senatorem fratrē tuū. D. Anthonium Tuche/ rum de me mentio orietur: orituram scio ubi tu uoles: cōmenda me illi ita uehementer: ut quādoq; sentiā tuam cōmendationē nō fuisse

bononię

Fed. prī/ ceps meꝰ

Libellus dedicat̃ principi Federico

Dicit se lippum.

Antho/ nius Tu cherus.

uulgarem. Tũ uero ut adhuc singulari cũ beniuolentia fecisti/me ama: id quod mutuo facies. Iterũ uale Bononiæ. Decimo quinto calendas Februarias Anno a natali Christiano se[illegible]ra millesimũ quingentesimumq̧.

Rogat ut se mutuo amet

Regestum.
A.ii. B.iiii. C.iiii. D.iiii. E.iiii. F.iiii. G.iiii H.iiii. I.iiii.

Impressum Bononiæ p Benedictũ Hectoris boñ. Bibliopolã Anno. M D VI. ad tertiũdecimum Calendas Februarias.